



DONNA DONNE

Laboratorio di scrittura anno 2009/2010

Università Aperta Auser di Conegliano

SOMMARIO

<i>DEDICATO AD ANGIOLO SORGE - Annamaria</i>	7
<i>LA GUARDIANA DI LIBRI - Maddalena</i>	7
<i>LE VACANZE SONO FINITE - Tecla</i>	8
<i>È MAGIA RITROVARSI - Augusta</i>	9
<i>LE PICCOLE COSE - Bianca</i>	9
<i>ESSENZA - Claudio</i>	10
<i>ACROSTICO DI SCRITTURA - Maddalena</i>	10
ETIMOLOGIE	11
<i>DOMUS DOMINA DONNA - Tutti</i>	11
<i>SCHERZO MA NON TROPPO - Flavia</i>	13
DONNA	13
<i>COME LA VITA LASCI TRACCIA - Bianca</i>	13
<i>GERMOGLIO PORTI IN SENO - Augusta</i>	14
<i>LA DONNA DAI MILLE VOLTI - Elide</i>	14
<i>PER TE CANTANO I POETI - Bianca</i>	14
<i>RAGION TU HAI - Leonardo</i>	15
<i>IMPREVEDIBILI FORME DELL'ESSERE - Tiziano</i>	16
<i>FELICITÀ - Augusta</i>	17
<i>BREVE ANALISI - Fernanda</i>	17
<i>A TUTTE LE VALENTINE - Rita</i>	18
<i>EMANCIPAZIONE - Tiziano</i>	19
<i>VENTUN DEFINIZIONI - Tutti</i>	20
<i>VITA AMORE CALORE - Luisa</i>	20
<i>EMOZIONI EQUILIBRIO MADRE - Idolino</i>	21
<i>INTELLIGENTE INTROSPETTIVA E... - Tiziano.</i>	22
COME UNA BIANCA POLLASTRA	24
<i>SEI COME... - Luisa</i>	24
<i>LA DONNA CAMOSCIO - Maddalena</i>	24
<i>NON È ARIA... - Tiziano</i>	24
<i>MARTA - Maddalena</i>	25
<i>CHI DI GALLINA NASCE - Flavia</i>	25
<i>DA FRAU PASTORIN A CHIOCCIA - Idolino</i>	26
<i>DONNE VARIE - Augusta</i>	27
RITRATTI DI DONNA	29
<i>CORNICE - Bianca</i>	29
<i>MIA CARA... - Maria</i>	30
<i>AGGETTIVI PER UN'AMICA - Maddalena</i>	30
<i>ZIA ILDE - Luisa</i>	31
<i>AFFINITÀ D'ANIME - Rita</i>	32
<i>ALL'OSPEDALE - Fernanda</i>	32

<i>FILO SPINATO - Fernanda</i>	32
<i>DOPOTEATRO - Fernanda</i>	33
<i>I CAPELLI - Claudio</i>	33
<i>LE GALLINE DEL POLLAIO - Idolino</i>	34
<i>ROSA - Idolino</i>	34
<i>NEVE SUL VESTITO - Claudio</i>	35
<i>DI-VINO PENSIERO - Rita</i>	35
<i>SARTA - Augusta</i>	36
<i>A LUCIA - Claudio</i>	37
<i>LA YIDDISHE MAME - Cinzia</i>	38
<i>L'INSEGNANTE ATTILIA - Augusta</i>	38
<i>LETTERA A SUOR DONATELLA - Idolino</i>	39
IO DONNA ORA	41
<i>IO DONNA ORA - Danila</i>	41
<i>COME DOLORE COME AMORE - Rita</i>	41
<i>CHE DONNA SEI? - Elide</i>	41
<i>LE DONNE DEL SULTANO - Rita</i>	42
<i>QUALCOSA FUORI POSTO - Fernanda</i>	42
<i>IN CITTÀ - Bianca</i>	43
<i>SOGNO - Augusta</i>	43
<i>UNA AL GIORNO - Rita</i>	44
VISTA DALLA PARTE DI LUI	45
<i>GHIACCIO PERFETTO - Claudio</i>	45
<i>NATALE 2009 - Idolino</i>	45
<i>LEI ED IO - Tiziano</i>	46
<i>UN INCONTRO - Claudio</i>	48
<i>LA DONNA NELL'IMMAGINARIO MASCHILE - Tiziano</i>	48
<i>ATTRAZIONE FATALE - Claudio</i>	50
<i>IL LINGUAGGIO DELLE DONNE - Tiziano</i>	51
<i>UNA DONNA - Claudio</i>	52
MADRI	53
<i>FESTA DELLA DONNA - Augusta</i>	53
<i>È IL DESTINO - Maddalena</i>	54
<i>PENSO A TE - Bianca</i>	54
<i>LA GUERRA DEL MASCARPONE - Annamaria</i>	54
<i>UNA DONNA UNA VITA - Flavia</i>	56
<i>ORECCHIE DI BIMBA - Augusta</i>	57
<i>MIA MADRE - Rita</i>	59
<i>UN'INSEGNANTE STRAORDINARIA - Tiziano</i>	60
IN FAMIGLIA	62
<i>LA COLOMBA - Maddalena</i>	62
<i>PADRE PADRONE - Leonardo</i>	63
<i>È BELLO VIVERE CON UN'IDENTITÀ - Idolino</i>	63

<i>SINTONIA CONIUGALE - Tiziano</i>	65
<i>LA FAMIGLIA OGGI - Idolino</i>	65
<i>MY PATERNAL GRANDMOTHER - Jennifer</i>	66
<i>LA MIA NONNA PATERNA - traduzione di Leonardo</i>	68
<i>UN MARITO, UN PADRE E LA GUERRA - Idolino</i>	70
<i>DALLA RUSSIA CON AMORE - Idolino</i>	72
ACQUISTI	73
<i>LA SCELTA - Bianca</i>	73
<i>MISTO LANA MISTO COTONE - Idolino</i>	74
<i>VORREI E NON VORREI - Fernanda</i>	75
<i>LA STUFETTA - Elide</i>	75
<i>IN PASTICCERIA - Carla</i>	75
<i>CON LE ZIE - Maria</i>	76
<i>COMMESSA IMPERFETTA - Carla</i>	77
<i>IL MISTERO DELLE SPEZIE - Elide</i>	78
<i>NEI SUK DI AQABA E AMMAN - Luisa</i>	78
<i>A NORD DI BEIRUTH - Leonardo</i>	79
<i>LO SHOPPING COMPULSIVO - Tiziano</i>	80
LE RAGIONI DELLE ALTRE	81
<i>LE SORALLASTRE CATTIVE - Elide</i>	81
<i>SIMPATIA PER LE PERDENTI - Cinzia</i>	82
<i>UN ALTRO PUNTO DI VISTA - Idolino</i>	82
<i>MIA MADRE ME L'AVEVA DETTO - Maddalena</i>	82
<i>QUELLA SMORFIOSA - Annamaria</i>	83
<i>ERA UNA NOTTE BUIA E TEMPESTOSA - Leonardo</i>	83
ABBI CURA DI TE	84
<i>BIANCA</i>	84
<i>LUISA 1°</i>	84
<i>IDOLINO</i>	85
<i>CINZIA</i>	85
<i>MADDALENA</i>	86
<i>LUISA 2°</i>	86
<i>ELIDE</i>	86
<i>CARLA</i>	87
<i>TIZIANO</i>	87
<i>LEONARDO</i>	87
<i>ANNAMARIA</i>	88
<i>AUGUSTA</i>	89
E TACI MERA VIGLIATA	90
<i>FOLLIA - Maria</i>	90
<i>CARA ALDA - Elide</i>	91
<i>ALDA MERINI FRAGILITÀ - Claudio</i>	91
<i>DIVENTI GRANDE COME LA TERRA - Idolino</i>	92

<i>POESIA SULLA POESIA - Maddalena</i>	93
EMOZIONI	94
<i>È NATALE - Bianca</i>	94
<i>MUGHETTO - Claudio</i>	94
<i>AUTUMN - Jennifer</i>	96
<i>AUTUNNO - traduzione di Leonardo</i>	96
<i>ROMITI SILENZI - Claudio</i>	97
<i>LA FARFALLA E LA BAMBINA - Elide</i>	98
<i>UN CIELO UMIDO - Claudio</i>	98
<i>IL SOGNO DI CARMELA - Elide</i>	98
<i>IL DESIDERIO SESSUALE FEMMINILE - Tiziano</i>	99
<i>UN DENTE - Leonardo</i>	101
<i>ACCADUTO VENT'ANNI FA - Idolino</i>	101
PERCORSI	103
<i>EVENTO - Claudio</i>	103
<i>DALLA PORTA ALLA TERRAZZA - Maddalena</i>	103
<i>È PARTE DI ME - Elide</i>	104
<i>INTROSPEZIONE - Fernanda</i>	105
<i>APPROCCI DIVERSI - Tiziano</i>	105
<i>VERSO LA SPIAGGIA - Maddalena</i>	106
<i>RITORNO ALLE ORIGINI - Tino</i>	107
<i>MARIA - Fernanda</i>	108
<i>MOTO PERPETUO - Claudio</i>	110
<i>UN BAMBINO ANDAVA - Tino</i>	112
<i>LOGOS - Claudio</i>	113
<i>IL GUARDIANO DEL CAMPANILE - Idolino</i>	113
<i>L'AQUILONE - Claudio</i>	114
<i>CONEGLIANO PEDALA 2009 - Idolino e Tecla</i>	115
<i>TORRI MERLATE - Tino</i>	116
ACROSTICI E RIME	117
<i>DONNA - Autori vari</i>	117
<i>PORTENTOSA - Tiziano</i>	119
<i>SERA - Maddalena</i>	119
<i>SELINUNTE - Elide</i>	119
<i>È PRIMAVERA, RITORNANO LE RONDINI - Elide</i>	119
<i>PER FARE UNA DONNA - Autori vari</i>	120
<i>PER FARE L'AMORE - Tiziano</i>	121
<i>RIMA BACIATA - Maddalena</i>	121
<i>BRUTTA O BELLA - Cinzia</i>	121
<i>VIA COLOMBO - Maddalena</i>	121
<i>CONSIDERAZIONE - Bianca</i>	122
<i>BACIARE - Tiziano</i>	122
<i>IL MIO CANE - Carla</i>	122
<i>COGNOMI IN RIMA - Tiziano</i>	123
<i>HO CONOSCIUTO UN TALE - Carla</i>	123

ANGIOLO	123
<i>IL CARATTERE DI PENELOPE - Angiolo</i>	123
<i>L'UOVO - Angiolo</i>	125
<i>ASSUNZIONE A TEMPO INDETERMINATO - Angiolo</i>	127
<i>NOSTALGIA E MALINCONIA - Angiolo</i>	129
L'INCONTRO	131
<i>SULLE ALI DEL VENTO - Claudio</i>	131
LE NOSTRE LETTURE	132

DEDICATO AD ANGIOLO SORGE - Annamaria

Come sempre in ottobre ci siamo ritrovati, vecchi e nuovi amici, puntuali ai nostri appuntamenti quindicinali con il Laboratorio di scrittura.

Quasi fino alla fine Angiolo ci ha deliziato con la signorilità dei suoi modi, la sua squisita gentilezza, l'autoironia sorridente con cui commentava il contrasto tra il suo corpo pieno di acciacchi e la sua mente lucida e perfettamente funzionante ... Un delicato accento toscano aggiungeva sonorità e leggerezza ai suoi testi eleganti, in cui coniugava intelligenza e sottile umorismo. Lo ascoltavamo incantati, fino a quell'ultima "Nostalgia e malinconia"... quasi un congedo.

Nel corso dell'anno 2009-10, per parlare e scrivere della donna, delle donne, abbiamo preso le mosse da lontano, partendo dall'etimologia latina, anzi addirittura dal supposto termine europeo, quella radice *dem*, uguale casa, da cui derivano in latino *domus* e *dominus*, padrone, e *domina*, padrona di casa. E dalla parola latina, contratta, l'italiano donna e madonna, ossia la mia donna, titolo di rispetto per donna d'alta condizione. Si incastonavano sul foglio le lunghe serie di donzelle, damigelle e ... damigiane, mescolate a domestiche, domeniche e domineddio. Le infilavamo una dietro l'altra, divertendoci un mondo a costruire saggi proverbi improvvisati e assurdi nonsense ...

Su sagome di bambole di carta ritagliata abbiamo scritto tutto ciò che associavamo alla parola donna, per cogliere subito dopo l'invito di qualcuno di noi a sintetizzare in tre sole parole (sostantivi o aggettivi) tutto il femminile. L'elenco delle terne è stato così completato.

Ci siamo commossi a leggere i versi di Alda Merini: la sua recente scomparsa li aveva resi più autorevoli, preziosi come un testamento. Con un "Abbi cura di te" si chiudeva l'e-mail d'addio di un uomo a Sophie Calle. La lettera, presentata alla Biennale di Venezia del 2007, era stata commentata nel padiglione della Francia da più di cento donne. Lo stesso abbiamo fatto noi, discutendone e scrivendone a più riprese.

In altri incontri le parole degli scrittori, più spesso delle scrittrici, ci facevano conoscere una maga delle spezie indiana, un'israeliana in crisi per l'acquisto di un abito, un'americana che prendeva le distanze dalla vita delle due precedenti generazioni, quelle della madre e della nonna.

Con voci egiziane, geograficamente lontane, ma quanto riconoscibili e vicine nella realtà, tornavamo indietro ai tempi dell'infanzia, per cercare figure e luoghi mai dimenticati, mentre Umberto Saba ci invitava a confrontare una donna con le femmine degli altri animali.

Suggerivano tutte queste proposte tanti ritratti femminili; si interrogavano le donne su di sé e gli uomini sul loro modo di vedere e sentire l'altra metà del cielo.

Abbiamo cercato di capire le "ragioni delle altre", immedesimandoci nelle matrigne e sorellastre delle fiabe, rigorosamente cattive, brutte o, comunque, antipatiche.

I nostri incontri si sono chiusi, come è ormai tradizione, giocando con la poesia. Concentrandoci sull'inizio e la fine dei versi, abbiamo improvvisato acrostici e rime incanalate entro schemi prefigurati. Con questi accostamenti, apparentemente casuali e scanzonati, indagavamo ancora sui temi dai quali eravamo stati coinvolti nel corso dell'anno, perché, come abbiamo già avuto modo di sostenere altre volte, le parole fondano i nostri pensieri, costruendo e trasformando mondi, in quel continuo divenire che è la mente di ognuno di noi.

Annamaria Caligaris

LA GUARDIANA DI LIBRI - Maddalena

"Questa sera si può tagliare con il coltello", disse Angelina, entrando in casa con una cesta di legna che lasciò cadere sul pavimento della cucina tra la stufa e la finestra. Si girò per chiudere la porta ed una folata di nebbia le bagnò il viso, s'asciugò con un lembo del grembiule e ricacciò in

gola un mezzo sorriso, (non era da lei lasciarsi andare a sorrisi e specialmente in una sera come quella). E continuò a parlare da sola. A dire il vero brontolava a voce alta come per farsi udire da qualcuno. "Questa casa è troppo vicina al fiume, l'inverno è umido e qui dentro si gela, prima o poi me ne andrò anch'io come han fatto gli altri. E cosa ci sto a fare? La guardia ai libri? Ai ladri non interessano di certo".

L'Angelina era fatta così. Quando arrivava l'inverno, si stancava a star da sola e si lamentava, ma era una donna matura ed orgogliosa e avrebbe mantenuta la parola data: solo lei si sarebbe occupata di quella casa piena di libri. E non sapeva neppure a chi fossero appartenuti.

Ve n'erano dappertutto, in cucina, nel corridoio, in bagno, nelle camere da letto traboccavano, perfino in garage. Una vera mania, pensava Angelina, e si convinse che chi aveva abitato quella casa era campato a pane e libri.

A lei piaceva spolverarli. Ogni sabato mattina si metteva un grembiolino fresco di stiro e, nella mano un piumino morbido, lo passava e ripassava sui dorsi. Un'attenzione particolare la riservava alle copertine più fragili e scolorite dal tempo.

Mentre lei sfaccenda, mi allontano solo per un poco. La nebbia si sta alzando e rivela i contorni del prato e le sagome dei gelsi e dei salici, un sentiero sassoso s'incammina verso l'argine del fiume e profuma di gelo la golenà, che diventa un tutt'uno con la campagna veneta, che ancora la nebbia non scopre, ma già si sente l'odore di mare. E sembra calata dal fagotto di una cicogna questa casa di mattoni rosati. Un rosaio si arrampica sul muro del camino e sfiora le finestre più alte, ed un passante occasionale può pensare che là dentro si viva come in una favola.

Ma per Angelina la vita non era una favola e aspettava con ansia la primavera per dimenticare il freddo la nebbia la solitudine. E, quando i primi voli d'uccelli l'annunciavano, spalancava porte e finestre, annusava l'aria e toccava l'erba, per assicurarsi che il sole avesse asciugato la rugiada della notte. Quello era il momento giusto di stendere le lenzuola sul morbido tappeto verde. Le fermava ai quattro angoli con un sasso e poi entrava ed usciva di casa con le pile di libri sulle braccia. Ne stendeva alcuni a casaccio sui teli bianchi, perché prendessero il sole. Le pagine s'aprivano, si richiudevano, bisbigliavano le loro storie, prendevano vita. Ma Angelina non poteva sentire. Lei s'appoggiava al tronco di un salice e contemplava la distesa colorata, come una chiocchia che sorveglia i suoi pulcini, affinché nessuno si perda. E lo sfarfallio delle pagine ed il fruscio dei rami del salice era musica che le riempiva il cuore di felicità.

E fu in una di quelle sere primaverili che prese una decisione, la più importante e desiderata della sua vita. Era un giorno di mercato quello scelto da Angelina per recarsi in paese, ma non curiosò fra le bancarelle come faceva di solito. Si diresse verso la cartoleria che aveva le vetrine sotto il portico di un palazzo vicino al municipio, entrò e un po' timidamente chiese alla commessa: "Avete un sillabario? Perché voglio imparare a leggere!"

Maddalena Roccatelli

LE VACANZE SONO FINITE - Tecla

Le vacanze sono finite, l'estate è stata calda e non solo di sole, perché ho goduto il calore della piccola famiglia e degli amici. Quasi quotidianamente ci si vedeva sotto l'ombra del fico a fare merenda: quattro "ciacole" e avvincenti partite a scopa. Il tempo passa, lascia vuoti, ma ci sono sempre le nuove vite che rimpiazzano... Primavera profumata e piovosa, estate calda e l'autunno esplose nei nostri bei colli, nei viali, nei giardini con i suoi caldi colori in toni gialli, rossi, marroni.

I gerani sono ancora fioriti per salutare allegramente l'autunno che ci prepara l'arrivo dell'inverno con il freddo stimolante, le giornate brevi. Noi ci vedremo, speriamo, ancora di più e ci comunicheremo il nostro calore interno. Perché no? Penseremo un po' al nostro futuro... Già, quante cose ho da fare, sono sempre in arretrato, pazienza... Domani sarà un altro nuovo giorno.

Tecla Zago

È MAGIA RITROVARSI - Augusta

È magia ritrovarsi
una ventina di nonni
al laboratorio di scrittura.
Sprizzano scintille
di giovani cervelli
emozioni di corpi
impastati in anni
di gioie e dolori.
Sorrisi ebbri
di perizie illuminati
trasmettono storie infinite
di globi diversi.
Sguardi d'intesa
danzano in aria
consapevolezza
conoscenza ...
Vittoria
di guerre interiori
stupore! Orecchi
odono rintocchi
di melodie
dimenticate conosciute
ritrovate.
Bolle iridate
saltellano
giocano godono
attimi di voci
risonanti
nel piccolo orbe
riflesso d'infinito
Amore s'espande...

Augusta Coran

LE PICCOLE COSE - Bianca

Ci rendono forti,
le piccole cose.
Dicono sì,
i tuoi occhi,
che hanno capito,
con la sofferenza,
il valore della vita.
Ora,
mi prendi per mano,
insieme,
consapevoli, gioiamo e
ci abbandoniamo alle emozioni.
Con stupore,
facciamo nostri

momenti semplici,
dolci parole,
natura e
lacrime liberatorie.
Non sono certo le parole,
che spiegano,
quello che abbiamo nel cuore.

Bianca Rorato

ESSENZA - Claudio

Ciao amore,
non dire nulla...
amo sempre di più
questi silenzi
di emozioni forti,
mi basta guardarti
senza far discorsi,
non potrei descrivere
quel che succede
nell'anima e in cuore
alla vista di un fiore,
è un sogno che desta
e trasmette musica,
non ci son parole,
basta solo ascoltare
le note profumate
piene di colore,
potrei sussurrare
insensate parole
che il vento raccoglie
e poi disperde
facendone essenza.

Claudio Ceneda

ACROSTICO DI SCRITTURA - Maddalena

Sarebbe
Carino,
Ribaltare allegramente con un filo di pazzia
Idee e convinzioni
Tutte quante
Tutte in una volta le
Ultime battute
Rimaste sulla carta e la mescolanza dia
Ancora Annamaria.

Maddalena Roccatelli

ETIMOLOGIE

DOMUS DOMINA DONNA - Tutti

*Chi sei indomita creatura,
indomabile cuore?
Chi sei compagna dominante,
del domicilio padrona?
Chi sei, madonna domabile,
dama mia?
Bianca*

*Domenica più damigiana, che donzella!
Una figura del mio colorato paese,
ogni cosa lei sapeva, anche il don lo ammetteva:
Domenica del Corriere la si chiamava.
Giovanna*

Donna, donnetta, donnettina, damerina, damigella, donzellina, dama, madama, madonna.
Donnola indomita e, che diamine, indomabile! Annamaria

La donna padrona della casa. La donna è mobile. Il mondo è delle donne. Donna come indomabile. Donna come chi dona la vita. La donna che domina sa donare la vita. Indomabile domatrice. Il donnaiolo ha dimestichezza con le donne ed è facilmente addomesticabile. Tino

Donna, indomita donzella, domina, da madonna, duomo, domicilio. Diamine, che dimestichezza, per domineddio e domenicani... Augusta

Una donna è una donna, da gentile donzella a madonna, dominante della casa ma dominata dall'uomo...
Verrà il giorno in cui questa donna diverrà indomabile! Leonardo

Era donzella e damigella. Diventò anche damigiana.
Tentarono di domarla o addomesticarla. Rimase sempre e comunque donna. Ilda

Dialogo tra due donnaioli: "Domineddio che donna! Sembra una damigiana... Guarda, invece, quella, che vezzosa damigella".

Ogni domenica le quattro donne si riunivano al domicilio dell'una o dell'altra per giocare a dama.
Due domenicani entrarono di domenica nel duomo. Cinzia

La donna Frinfrin, giunta la sera, chiude un bordello ed apre un casin, perché non capisce la differenza tra domicilio e residenza. Idolino

Una domenica piovosa, un damerino passeggiava sul marciapiede di un condominio. Non s'accorse che da un portone uscivano una donna e una donzella, che portavano una damigiana con dimestichezza. Maddalena

In un matrimonio, c'è sempre la damigella che accompagna la sposa verso il Dominus Deus.

La sposa sarà la damina nella sua domus, cercherà di essere una damerina, domabile col suo sposo e, per svagarsi un po', giocheranno a domino e, in cucina, la donzella Lucia preparerà il caffè.

Elide

- Madonna, non ho il piacere di conoscervi...

- Nemmeno io, bel damerino.

- Mi presento: sono don Domenico.

- Il mio nome è Domenica

- Che bel nome, mia damigella! Vogliamo giocare a dama?

- Donnaiolo!

Maria

La donna, regina della casa, domina sull'amministrazione domestica, avendone dimestichezza, e su ciò è indomabile.

Fernanda

La donzella andò a dominare la casa di don Domenico.

Monica

Don Domenico è un domenicano che la domenica invita donzella e damigella a prendere dimestichezza coi lavori domestici.

Carla

Io sono una dama domestica e voglio addomesticare il mio donnaiolo, don Moreno, da domenica!

Jennifer

Donna Rachele è una figura importante, domina tutti solo con lo sguardo e nel suo feudo è la donna-padrone.

Mirella

Donna, padrona di casa, accoglie i suoi ospiti per un invito a cena e li fa sentire a suo agio.

Domenica, giorno di festa e di gioia, ma anche di riposo.

Damigiana sempre ubriaca di buon vino nero o bianco, dolce o secco, ci tiene tutti allegri e frizzanti.

Leopoldina

Madame Bovary uscendo dal duomo trovò Gian, il damerino, ubriaco fradicio perché si era scolato una damigiana di vino. La donna, dominando la voce, gli disse: "Almeno la domenica potresti dominare quei vili istinti e pensare al Dominus che ti sta osservando", e incavolata partì verso il condominio.

Claudio e Daniela

Quella donna indomita e indomabile, addomesticata da Domenico in realtà con ben poca dimestichezza per la casa. Il suo essere donzella l'aveva portata a fare la damigella d'onore a tanti matrimoni, dunque cercava il suo don da sposare in una domenica di sole.

Ma delusa dal domatore rifiutava il dominio e, diamine, se ne andava.

Rita

Odore di mosto nella capace damigiana, pronta per domenica prossima, nel luogo dove la donzella celebrerà le sue nozze con il damerino, la cui madre è una donna molto importante e dominante.

Tecla

Siccome ho dimestichezza con la materia, mi posso esprimere serenamente e dire: "Non mi piace dominare la donna, benché per la sopravvivenza sia necessario perlomeno addomesticarla e convincerla che non sono un damerino, ma nemmeno un domatore e, in ogni caso, sono indomabile."

Tiziano

SCHERZO MA NON TROPPO - Flavia

Il povero Domenico buon uomo assai misero, ma indomito si innamorò di una donzella molto ricca e molto, molto bella. Un amico, di lei domestico, se ne accorse e "Dominateddio" tuonò "su di lei non avrai mai dominio!"

Allor rispose serio il damo: "Se madamigella è buona e docile, difficile esser non potrà; se indomabile si mostrerà, io paziente domatore sarò; se selvaggia e rude mi ignorerà, io dolce e suadente diventerò; se regina, suo re mi fingerò e, quando doma finalmente sarà, diamine, un sì non mi negherà e una domenica mi sposerà! Di vino una damigiana a tutti voi offrirò!"

Flavia Boico

DONNA

COME LA VITA LASCI TRACCIA - Bianca

Donna complicata,
come la vita
lasci traccia,
fata seducente,
vesti d'amore e
sentimenti,
amica fantastica,
serena confidente,
quercia materna,
immenso calore,
ispiratrice di passione,
il sentimento
muove ogni tua azione.

Bianca Rorato

GERMOGLIO PORTI IN SENO - Augusta

Germoglio porti in seno
vita fiera
di parto creatura
Terra madre.
Nel giardino familiare
curi disseti nutri
aiuola di latte
come acqua ai fiori.
Di sole sorridi
di pioggia piangi
di vento danzi
d'aria respiri.
Nelle braccia stringi
figlio d'amore
frutto di cuore
dono creatore.
Albero fruttifero
t'espandi d'azzurro
in voli canterini
inarrestabili pensieri.

Augusta Coran

LA DONNA DAI MILLE VOLTI - Elide

Donna, sei la cosa più bella della vita. Sei la cara chiocchia che segue con attenzione e amore la crescita dei piccoli in ogni momento della loro vita.

I primi passi, i primi pigolii, i primi giochi e tutte le tante prime volte che verranno poi. Tu, ci sarai sempre, attenta e vigile come una leonessa pronta alla zampata per chi s'avvicina alla tua prole.

Sei la brava formichina che lavora e risparmia, perché ai tuoi cari non manchi mai nulla anche nei momenti più critici della vita e, quando sei felice, canti e la melodia, come il canto dell'usignolo, è tanto piacevole da ascoltare. E poi balli e giri, giri felice come la farfalla che gira sui fiori, succhiando il buon nettare.

Con forza e coraggio affronti le difficoltà, di qualsiasi grandezza esse siano. Sei una vera aquila del focolare. Ma come una gattina, bisognosa di carezze e coccole, sorniona, ti avvicini al tuo lui e, in quel momento, sei rilassata e appagata e contenta d'essere... donna.

Elide De Nardi

PER TE CANTANO I POETI - Bianca

La figura appesantita :
la fedele compagna, la madre,
l'angelo del focolare...
La veste di capo mafia,
di soldato, di astronauta
Donna costretta al silenzio,
sotto il velo, con il capo chino.
Nello sconforto,
per il suo corpo, per il suo ruolo,

per il suo lavoro.
Nella notte, lungo le vie, usata,
la dignità calpestata.
Donna,
per te cantano i poeti,
tu rispondi con le tue gesta.

Bianca Rorato

RAGION TU HAI - Leonardo

Tre maschi in classe siamo, il resto donne,
che con esuberanza avanzan forti
richiami e poi diritti: hanno le gonne,
o calzamaglia e pantaloni corti.
Eva fu certo la prima delle donne
e dopo lei ne vennero parecchie,
liete, felici ancor d'essere nonne
per continuar la stirpe, ora son vecchie.
Ma se la storia ci racconta tante
avventure, episodi e pure gesta
solo di donne parla, tutte sante,
sempre son state a tutti quanti in testa.
Penelope, poi D'Arco la Giovanna
la Dietrich, Lollobrigida e la Pizzi,
e non dimentichiam mia nonna Anna
scevra di gentilezze e ghiribizzi.
Son tutte donne, al par di Annamaria,
brave, istruite, talune provocanti,
cuoche, sartine, madri, o sulla via
sempre a collaborar, tirare avanti.
E l'uomo poveraccio, in angolino
accetta di buon grado gl'improperi,
china la testa a lei, si fa piccino
sempre ad acconsentirne i desideri.
Schiavo, lavorator, sempre fedele,
alla consorte porta la paghetta,
e lei comanda, tira su le vele
della barca familiar, che sempre è stretta.
Solare sei, tu moglie, madre o nonna
canti la nanna al pupo e lo ristori,
le redini di casa son tue, donna;
mentre il marito, con gli amici è fuori.
Grazie o donna della tua dedizione,
grazie per tutto quanto hai sempre fatto,
ma se tra noi c'è un poco di tensione,
ragion tu hai: è sempre un dato esatto.

Leonardo Lupi

IMPREVEDIBILI FORME DELL'ESSERE - Tiziano

L'uomo lotta per il possesso della donna e l'imposizione del suo seme, la donna lotta per la sua vita e per la perpetuazione del genere umano.

Qualsiasi considerazione sulla donna deve fare i conti con una tipologia assai differenziata di personalità, caratterizzate da un'amplissima gamma di comportamenti, che determinano nel loro insieme un universo complesso d'individui unici, da cui si può evincere che non si può generalizzare. Anche se è riduttivo e persino fuorviante cercare di incasellare o imbrigliare fattori individuali, tanto diversi tra loro, possiamo scoprire qualche costante nei comportamenti femminili, primo fra tutti il fatto che la donna sfugga agevolmente al condizionamento che qualsiasi azione politica possa tentare di perpetrare, anche la più subdola o lusinghiera. La ragione principale sta nel suo modo d'essere, e nel suo non sentirsi parte dei limiti del mondo sviluppatosi a immagine dell'uomo, assetato di "potere e sesso".

Millenni di sottomissione all'uomo le hanno consentito di sviluppare anticorpi e strategie di difesa nei suoi confronti, talmente efficaci da proiettarla dove le sue emozioni preminenti la dirigono, non appena se ne presentino le opportunità. Questa attitudine è naturale, esattamente come la sua condizione di madre, infatti tutto il suo essere è proiettato al soddisfacimento dei bisogni che la natura le ha imposto, per garantire la continuità della vita. La sua intelligenza emotiva è così potente, perché sta scritta nel suo DNA.

Si può dire che, in natura, ogni donna va bene per l'uomo esattamente come ogni uomo va bene per la donna, per riprodurre la specie, e la interazione di soggetti diversi, migliora significativamente le generazioni, che si arricchiscono man mano da ogni punto le si voglia considerare.

Non è sempre così intuitivo, però, che persone diverse tra loro vedano le stesse cose in modo diverso, ciò a causa del modo strettamente individuale di usare i propri sensi per questa finalità. Ciò è maggiormente evidente nella donna che, notoriamente, è molto più sensibile ed emotiva rispetto all'uomo, soprattutto, a causa della sua specializzazione. Poiché non è stata cacciatrice, né guerriera, ha sviluppato altre capacità alternative che, senza ombra di dubbio, la rendono unica e, per molti versi, anche imprevedibile, insostituibile nella sua complementarità.

Le differenze sono frutto del progetto genetico di cui siamo espressione e non certo un'invenzione di comodo per giustificare qualcosa d'inconfessabile. Questo non vuol significare che a fronte degli stessi obiettivi dell'uomo, la donna manchi di tenacia e concentrazione degni della migliore intelligenza operativa, assolutamente no: sono le opportunità e l'ambiente educativo che agiscono da propulsori a sviluppare in lei interessi verso attività non prettamente femminili. E non è una novità che sappia cogliere risultati tanto quanto l'uomo. I quarantuno Nobel vinti da donne dal 1901 al 2009 ne sono una testimonianza indiscutibile.

Non è, quindi, per carenza d'intelletto, quanto piuttosto, ribadisco, per sovrabbondanza d'intelligenza emotiva, che talvolta la donna è proiettata oltre il pensabile, al punto che può apparire, erroneamente, poco aderente ai temi su cui è sollecitata ad esprimersi. Ma è solo carenza di propensione all'astrazione o non è piuttosto l'esercizio a generare cortine fumogene mimetiche per sottrarsi a situazioni, che ha già valutato nell'intimo come non aderenti a suoi obiettivi preminenti?

Nell'insieme, tutte le considerazioni di cui sopra hanno un obiettivo più nobile, che è quello di celebrare la donna nella pienezza delle sue differenze, nonché della sua creatività individuale, suggerendomi di riassumerle in una citazione che, con onestà intellettuale, affermi a gran voce quanto sia giusto: "Dare a Cornelia ciò che è di Cornelia".

P:S: Spesso mi è capitato d'avere forti perplessità quando trovo punti di convergenza con una donna per obiettivi comuni. In quelle occasioni mi sono chiesto più volte, se questa sintonia si

spieghi con la mia parte femminile che ha il sopravvento sul testosterone che normalmente m'attanaglia. E la risposta, che in ogni occasione mi do, è che, al di là delle caratteristiche di genere, ci sono molte ricette per giungere a concretizzare le stesse cose; ognuno adotta quella più confacente al proprio modo d'essere, e ciò risponde ad esercizio di creatività e non ad esibizione di becero individualismo.

Tiziano Rubinato

FELICITÀ - Augusta

Donna... felicità
sogno di civiltà
porti nel cuore
amore di continuità:
vagiti gemiti
sorrisi canti
gioie dolori.
Ogni pensiero palpita
vola lontano
sfora
velocità aeree
rientra
a mangiare
pane di lavoro.
Miri raggiungere
mete varie
rivoltare
ombre scure
in luce chiara
strazio
profondo mare
per conoscere
umana natura.
Trove in sentiero
nuovi passi
porte aperte...
sempre ricerche
tra abissi d'onde
vette azzurre.
Ecco...
lampeggia
miracolo
continuo
fugace
"VIVERE".

Augusta Coran

BREVE ANALISI - Fernanda

Senza descrivere in ordine cronologico la storia del suo sviluppo, dell'evoluzione o della sua involuzione (perché bisognerebbe conoscere tutti i perché socio-culturali), sappiamo che la donna,

in generale, è sempre stata sottomessa all'uomo ed è stata, dal punto di vista sociale, un gradino, se non due o tre, sotto al piedestallo di quest'ultimo. Tanto è vero che in tempi un po' lontani, ma non poi tanto, si era scritto che il cervello femminile era più piccolo e pesava di meno rispetto a quello dell'uomo, quindi anche di contenuti, essendo un contenitore, era meno capiente. Se ne è fatta di strada, almeno nel mondo occidentale, ma di strascichi di una certa cultura maschilista ce ne sono ancora abbastanza. La donna come gli uomini, è una persona e, come tale, va considerata, stimata o meno, corretta, condannata o no, in base al suo essere, al suo comportamento ...

Vorrei sottolineare una mia sensazione, ma, come sempre, senza mai generalizzare. Quando rifletto su fatti, comportamenti visti in TV, o descritti sui giornali, mi ritengo autorizzata a dire che molte responsabilità sono proprio anche della donna. Spesso la donna vende la propria civetteria, la propria bellezza e la propria persona per scopi non proprio così nobili. Ora questo non ha niente a che fare con il valore dei propri talenti anche fisici. Forse c'è molta strada ancora da fare per dar valore alla donna, non solo in base a quello che può vendere o mostrare.

Fernanda Lovadina

A TUTTE LE VALENTINE - Rita

A te Valentina di ieri
che aspettavi il principe azzurro
sul cavallo bianco
A te Valentina di oggi
che non aspetti e non sospiri
vivi e sopravvivi
A te romantica ragazza di ieri
che vivi in prosa
ed hai dimenticato la poesia
A te donna coraggiosa
che sei forte perché devi
ma vorresti tanto farti coccolare
A te che sognavi il grande amore
e di grande è rimasto solo il sogno
l'amore grande non si fa trovare
A te che hai sempre lavorato tanto
per costruire muri alti attorno a lui
ma le sue ali lo han portato via lontano
A te che l'hai amato sempre tanto
ma lui non ha fatto lo stesso
il tuo amore vale molto
A te che l'hai condiviso con lei
sapendolo e soffrendo
in silenzio per lui
A te che eri grande
molto più di lui
ma gli lasciavi sempre il passo
A te che lo temevi
perché era prepotente
ma tanto piccolino nella mente
A te che sopportavi per amore
le critiche e le offese
senza protestare
A te che sei donna veramente

e non t'importa degli sguardi
sei per lui per sempre
A te che l'hai cercato ovunque
senza trovarlo mai
non perdere la speranza
A te che vorresti solo
un po' d'amore
senza complicazioni
A te che sei stanca
di servirlo con pazienza
e sogni una vacanza
A te che l'ami continuamente
anche se lui più non ti guarda
A te che non ti arrendi
e continui la battaglia
A te che non sei stata scelta
ed avresti tanto da dare
A te come me donna da amare
tanti giorni pieni d'amore

Rita Dall'Antonia

EMANCIPAZIONE - Tiziano

Noi umani non sempre siamo consapevoli o, forse, ci scordiamo d'essere eredi diretti di un progetto genetico che non ha precedenti sul nostro pianeta. Siamo la biomassa più diffusa ad ogni latitudine. Abbiamo conquistato tutto ciò che era nostro interesse preminente conquistare, e abbiamo costruito città complesse e opere d'ogni genere sul globo terraqueo e nello spazio circostante. Tutto ciò è tangibile espressione dell'intelligenza che ci caratterizza, nettamente superiore a quella di qualunque altro essere vivente conosciuto. Ci siamo affermati come società organizzata, pur mantenendo intatta la nostra capacità d'arbitrio, e nessuno, in nessun periodo storico, è mai stato in grado d'arrestare lo sviluppo della nostra crescita individuale, da qualsiasi punto lo si voglia considerare. Siamo una specie efficiente e indomita, talvolta terribilmente efficiente, ma, in ogni caso, abbiamo dimostrato di saper apprendere dai nostri errori e di saper dirigere, fin dalla notte dei tempi, interessi ed energie verso mete sempre più complesse. Ciò è da ascrivere alla nostra particolare struttura cerebrale, che il mondo scientifico considera unica ed eccezionale fra i primati.

La cooperazione umana uomo-donna, grazie alla specializzazione dei ruoli, è riuscita in un'impresa unica ed ha attraversato i tempi fino a noi. L'uomo: procacciatore alimentare, padrone dominante e predatore. La donna: fattrice, allevatrice della prole, custode del focolare, sottomessa e preda. I bisogni di sopravvivenza ci hanno costretto ad impegnarci costantemente in simbiosi, costringendoci a diventare sempre più forti ed adattabili. La costante della coppia "uomo-donna" è rimasta predominante, in assoluto, fino ai nostri giorni, nella reciproca coscienza dei ruoli e nella consapevolezza, lucida o inconscia, all'interno della coppia di cosa s'aspettasse l'uno dall'altra.

La storia ci ha insegnato, però, che il benessere indifferenziato non migliora il comportamento umano, perché non ne attenua le pulsioni primitive endogene, semmai le acuisce, generando insoddisfazioni e forti desideri trasgressivi, che possono essere compresi appieno solo una volta che essi si siano esplicitati. Ora noi stiamo vivendo un periodo storico che evidenzia un'irrequietezza progressiva della donna, a causa della diffusa concezione, erronea e iniqua nella sostanza, ch'essa aspiri o voglia pareggiare e surclassare l'uomo nel suo modo d'essere. Ciò non corrisponde minimamente alla realtà genetica, alla luce delle conoscenze di cui disponiamo, e può solo alimentare polemiche di basso profilo.

È innegabile che siano aumentate in modo significativo le opportunità d'estensione del proprio ruolo per la donna che intende, o è spinta da necessità ad affrontare attività in territori occupati preminentemente dall'uomo. Anche se ciò è avvenuto talvolta in passato, solo ora l'evoluzione della specie e la sua capacità di raggiungere il benessere diffuso consentono alla donna di vivere anche la maternità, nelle sue pur stringenti necessità d'impegno, in armonia con uno sviluppo assai più esteso delle proprie potenzialità individuali e con la valorizzazione dei propri talenti. È facile comprendere l'euforia intrinseca alla estensione di ruolo nel passaggio in attività considerate un tempo territorio esclusivo dell'uomo.

È necessario, però, tutelare la donna nell'emancipazione, alquanto desueta per lei, visto che l'uomo in generale ha praticato su di lei un potere e un dominio incontrastato, spesso abusandone, fin dai tempi più remoti. Inoltre le strutture cerebrali dell'uomo e della donna sono assolutamente differenti, pertanto nella espressione di sé, a fronte degli stessi obiettivi, le prospettive sono altrettanto differenti, ma questo è il sale, il punto di forza dell'umanità e il trionfo dell'intelligenza di specie. Infatti l'intelligenza e la creatività individuale sono patrimonio comune negli esseri umani indipendentemente dal loro sesso!

Tiziano Rubinato

VENTUN DEFINIZIONI - Tutti

tre parole per definire la donna

Idolino: emozioni equilibrio madre
Flavia: piacere di esistere
Jennifer: complicata sofferente insoddisfatta
Leonardo: moglie madre suocera nonna
Angiolo: infinito immensità limpida
Mirella: madre suocera figlia
Leopoldina: creativa materna emozionante
Paola: pane amore fantasia; terra aria amore
Augusta: amore pace vita
Rita: amore ragione sentimento
Bianca: mente cuore traccia
Tiziano: intelligente introspettiva femminile
Fernanda: vedi Tiziano
Cinzia: sentimento maternità sacrificio
Giovanna: madre confidente amica
Claudio: fantastica immensa ispiratrice
Luisa: vita amore calore
Maddalena: quercia seducente limpida
Elide: serenità gioia passione
Maria: libera indipendente ottimista
Annamaria: strega maga fata

Tutto il Laboratorio

VITA AMORE CALORE - Luisa

Tutte le altre parole o aggettivi che si possono attribuire alla figura della donna sono racchiusi in queste tre magiche parole: vita, amore, calore.

Vita, perché l'essere umano prende vita dalla donna. È lei che lo porta dentro di sé dopo il concepimento, che lo nutre, lo porta a compimento nel fisico e lo fa nascere. È ancora lei, madre, che lo fa crescere e lo consegna al mondo, dopo averlo accudito, educato, amato e avergli insegnato a camminare con le proprie gambe nella strada della vita.

Naturalmente nel dare la vita ad un essere umano c'è anche la parte dell'uomo, ma tutto il resto per secoli e secoli è stato compito della donna, e lo è tuttora per una grandissima parte di donne nel mondo.

Amore. La donna è amore. Le donne amano sempre, disinteressatamente, amano tanto, a volte amano troppo, fino al punto da annullare se stesse per amore.

La donna è l'amore che si espande e si irradia verso chi ha intorno, che si riflette in chi le sta vicino. L'amore per il proprio uomo, per il quale essa molto spesso si trasforma in madre, sorella, amica, confidente... L'amore per i figli, per i quali una donna è pronta anche a sacrificarsi e a dare la propria vita, per crescerli nel migliore dei modi e per farli volare alti... Per loro resterà sempre un faro nella notte.

L'amore per gli altri, che siano genitori, parenti o amici. Una donna che ama trasmette ciò che ha in sé, e attira gli altri, che sanno che in lei troveranno affetto, comprensione e aiuto. La donna che ama non chiede nulla, perché è felice di rendere felici gli altri e questo le basta per essere gratificata... Forse questa è solo una forma idealizzata dell'amore delle donne, ma a volte questo si verifica, anzi nella maggior parte dei casi è così.

Calore. Calore come empatia, come partecipazione, come condivisione della vita altrui. Il calore di una donna, in qualsiasi ambito si trovi, lenisce le sofferenze, sdrammatizza i problemi, fa sentire che qualcuno si occupa di te e ti è vicino nella vita, ti fa sentire meno solo. Il calore di un abbraccio calma l'animo inquieto e risolve il morale.

Calore come casa. Il calore che trasmette una donna fa sentire ogni casa calda ed accogliente, anche la più povera e disadorna, e chi vi entra desidera sempre tornarci.

Calore come famiglia. Anche qui la donna diventa un perno per tutti. Il suo calore tiene uniti i membri di ogni famiglia, i legami non si allentano, ma si rafforzano anche nella lontananza, e ogni membro di questa famiglia sa che c'è sempre un porto dove tornare, e che qui troverà chi lo accoglie e riscalda.

Luisa Da Re

EMOZIONI EQUILIBRIO MADRE - Idolino

Arriva il fotogramma di quando aveva vent'anni, perciò scrivo **emozioni**, come quelle che provava incontrando la ragazza triste che non aveva mai conosciuto suo padre e con la quale sta condividendo quarantacinque anni della sua vita, poi scrivo **mamma** rivedendola sorridente e felice dopo il parto... Purtroppo oggi si atteggia a madre anche nei suoi confronti, ma lui la apprezza ancora di più, perché è una nonna entusiasta.

La terza parola è **equilibrio**, come assennatezza e moderazione, in lei rivede sua madre che permetteva al marito di imprecare contro le donne, di deridere la nuora che non aveva partorito un maschio, di asserire che con le femmine si deve usare l'asciugamano di olmo sulla testa, però lei doveva essergli sempre vicina, per infondergli sicurezza, farlo sentire il padrone di casa. Queste e altre sue espressioni grossolane non avrebbero certamente incontrato l'approvazione di Maria che forse non ricorda più l'antico proverbio: "Can che abbaia non morde".

Emozione è pensare alle Mamme coraggiose che hanno protestato per tanti anni a Buenos Aires, davanti alla casa Rosada, contro la dittatura che aveva fatto scomparire nel nulla i loro figli. Coraggio ed equilibrio avevano le mamme che in Germania, dall'estate del 1945, diventarono muratori e ricostruirono le loro case bombardate spostando tonnellate di calcinacci, pulendo mattone su mattone perché i loro uomini erano morti o erano prigionieri e passarono alla storia come le trümmerfrauen (le donne delle macerie). Soltanto in Berlino furono oltre 50.000.

Anna è una signora che dal 7 aprile è costretta a vivere nella tendopoli di Campo Globo all'Aquila, una vasta tendopoli dove subito dopo il terremoto furono ospitate oltre 2.000 persone.

Ci ha espresso tutta la sua ansia, la sua rabbia, perché dopo mesi in quelle tende un uomo ed una donna hanno perso la loro intimità, dovendo condividere lo spazio con altri nuclei familiari, spesso del tutto estranei. Aspettano di poter dormire in un letto che non sia una brandina con accanto una sedia per comodino, aspettano di poter consumare un po' di pasta, senza dover mostrare un cartellino di identificazione e senza doversi schierare in fila a colazione, pranzo e cena.

Gli Alpini, la Protezione Civile, la Caritas, l'Avis sono una perfetta macchina organizzativa con un numero quasi superfluo di volontari, che tutela, accompagna, cura i malati del campo e con il supporto psicologico tenta di rimuovere o lenire il malessere radicato nella mente di questi strani malati rappresentati in interviste stupide, quando viene chiesto loro cosa provano ora che hanno perso in un attimo affetti, persone care, la loro casa e soprattutto il lavoro.

Incrociano il giornalista sciocco che, senza discrezione, cerca uno sguardo perso nel vuoto, magari qualche lacrima dell'anziana seduta di fronte alla sua tenda, parla del bambino che gioca senza sosta ignorando che non ci sono muri o porte per tenerlo in casa e questo per lui fa "scoop" come il plauso dell'Italia al grande imbonitore che promette case e soldi a tutti, ma lei per un bisogno deve uscire carponi dalla tenda per non disturbare il sonno di altri senz'altro, anzi senza identità.

Coraggio Anna, sei una mamma forte soprattutto ora che stai per diventare nonna e guardi la vita con fiducia e con equilibrio assieme alla tua bella famiglia. Non ti arrabbiare con noi se qualche pezzo grosso della politica è arrivato dal Veneto con iattanza, preoccupato soltanto che le telecamere fossero a lui vicine durante la breve passeggiata ad uso e consumo dell'ufficio stampa.

Giovedì 15 ottobre a Pedraces, in Val Badia conosciamo Maria Canins, una grande ciclista che vinse due Giri di Francia, due Giri di Norvegia, tre Giri dell'Adriatico, titoli mondiali e tantissime altre gare. A sessant'anni continua a praticare lo sport e dice "ad ogni vittoria mi emoziono come fosse la prima volta, a 27 anni mi consideravano vecchia e vinsi il primo titolo nello sci di fondo".

Il marito Bruno Bonaldi aggiunge: "La prima bici, 380 mila lire, gliel'ho regalata io nel 1984 perché si allenasse d'estate quando non c'è la neve e da allora ha gareggiato con la bici in tutto il mondo." Ci ha colpito la modestia di questa mamma e atleta che da ragazza ha lavorato per 14 anni come cuoca alla pensione Diana di La Villa, il paese dove è nata e dove vive nella modesta casa costruita su un pezzo di terra donatole dalla Municipalità. Chi passa di là legge su uno striscione in ladino: "Maria Canins d'Alta Badia, soi sci e so la roda, ne bazila nia".

Idolino Bertacco

INTELLIGENTE INTROSPETTIVA E... - Tiziano.

Perché intelligente?

Negli umani, per esprimere ciò che definiamo bene e male, vengono frequentati gli stessi percorsi mentali e sensoriali. Ciò spinge inderogabilmente a dover ricercare abilità di livello superiore, ovvero, il meno istintuali possibili, elaborabili nella sfera del razionale, le quali però risultano essere distanti e così difficili da governare, da scoraggiare l'individuo emotivamente "più sensibile", notoriamente individuabile nella donna. Queste abilità, che potremmo mettere in relazione all'intelligenza emotiva, necessitano, infatti, di un periodo di confidenza, al fine di superare un'iniziale fase di "analfabetismo razionale".

I diversi talenti di cui la donna dispone (leggi intelligenza multipla) mi spingono, comunque, a cercare in lei una più lucida e approfondita propensione all'indagine conoscitiva, piuttosto che il puro e semplice affrancamento da una fugace valutazione aprioristica "emotiva", che mortifica la possibilità d'approfondire il ragionamento e di aprire nuovi orizzonti. Proprio per questo apprezzamento nella donna una certa dose di disinibizione, anche se non è obbligatorio che ella debba negare le sue caratteristiche più precipue, i suoi "credo" e scendere a compromessi con sé stessa ...

Perché **Introspettiva**?

Perché l'introspezione è l'osservazione diretta e l'analisi del proprio cuore, della propria mente, della propria "anima" nei processi e stati del sentire che li accompagnano. Si contrappone al processo d'osservazione di ciò che è esterno a sé. È mirata, però, anche a capire gli altri attraverso la comprensione di sé. Ha a che fare con la "riflessione" orientata all'osservazione intenzionale dei fatti di coscienza. Ciò affranca, rende liberi da schemi esterni invasivi, subdoli e/o intollerabili, tendenti ad aggredire la natura della donna, ne rafforza la consapevolezza rendendo possibile la soddisfazione di necessità talvolta inconfessabili. È un fattore determinante per coinvolgere il partner prescelto a raggiungere livelli d'intesa e condivisione superiori e vivere una vita in sintonia con se stessa e i suoi bisogni più profondi.

Perché **Femminile**?

Perché, nonostante io sia in completo accordo con me stesso per come sono, sento la necessità di un assiduo interscambio con qualcuno in tutto e per tutto diverso, agli antipodi da me, un vero polo attraente, che ben presto ho compreso essere la donna, naturale apportatrice dei fattori a me indispensabili, non straordinari, ma femminili in tutto il loro manifestarsi, siano essi d'intelletto, di carattere, di fisicità, di chimica, di sessualità, di complicità... Sollecitano tutto il mio interesse le seguenti definizioni: indispensabile, disponibile, serena, amabile, affettuosa, voluttuosa, forte, volitiva, perspicace, ironica, sagace, capace, affidabile, indomabile, pregnante, diretta, sensibile, intraprendente, libera, divertente, verace, pronta, dura, tenace, battagliera, efficiente, bella, solare, amante, sensuale, nobile, sensitiva.

Percepisco la donna nella sua femminilità come il dono di maggior pregio avuto in eredità dall'umanità intera e mi sento strenuo difensore degli inalienabili diritti d'espressione in tutti i suoi momenti di crescita personale, che garantiscono la soddisfazione dei miei bisogni preminenti e agiscono da stimolo per la mia evoluzione d'individuo, esattamente come avviene di fatto per la sua identità, una realizzazione di sé suscettibile di continui mutamenti, veri motori trainanti per l'intelligenza di genere.

Tiziano Rubinato

COME UNA BIANCA POLLASTRA

SEI COME... - Luisa

Non è facile paragonare la donna ad un animale, come ha fatto in modo affettuoso e ironico Umberto Saba in una poesia dedicata alla moglie, ma ci sono dei comportamenti nella vita delle donne che istintivamente fanno pensare a delle analogie fra gli esseri viventi, siano essi umani o appartenenti al regno animale.

Penso ad esempio ad una gatta, quando fa le fusa per ingraziarsi qualcuno.

Ad una leonessa, che tira fuori le unghie, disposta a tutto per difendere i suoi piccoli.

Ad una giovane puledra, impaziente e recalcitrante agli ordini, come una ragazza adolescente, che ha fretta di buttarsi nella vita e ha sete di nuove esperienze.

Ad una farfalla, per la leggerezza e la delicatezza con cui certe donne sanno posare la mano sulla spalla di qualcuno.

Ad una formica, per l'impegno con cui una donna di casa cerca di risparmiare per far quadrare i conti ...

Alla lince, per la lungimiranza nel guardare lontano e la capacità di percepire gli avvenimenti ...

Anche ad una mucca, per la pazienza e la solidità nel sostenere ed affrontare i fatti della vita.

Cerca cerca, forse nelle donne c'è qualcosa di ciascun animale: una rondine, un serpente, una lepre, un camaleonte, una vipera, un riccio, uno scorpione ... Somiglianze non solo in positivo, infatti anche le donne hanno "qualche" lato negativo: in genere sono perfette (modestia a parte), ma sono anche "umane" ...

Luisa Da Re

LA DONNA CAMOSCIO - Maddalena

*"Brave le mamme camoscio
ognuna con un marmocchio appiccicato all'ombra e alle mammelle,
crescono i piccoli in giardini d'infanzia recintati da burroni e cieli."
da "Il peso della farfalla" di Erri De Luca*

L'ho veduta stamattina salire sul pullman sorridente e con il fiatone, dava la mano al suo ragazzino, lento ed impacciato nei movimenti, hanno scambiato pochi gesti d'intesa per sedersi comodamente. Mi colpiscono gli occhi del ragazzo: tenerissimi come quelli di un cerbiatto che cerca rifugio e calore nella vicinanza della madre.

Il telefonino di lei ed una nenia di sillabe di lui, mentre il pullman scende sottovoce dalle colline.

Questa mamma potrebbe essere una donna camoscio e trovare posto nei versi di Umberto Saba, tra l'amore, la dolcezza e la tenerezza.

Scendiamo dal pullman, la mamma ed il figlio s'allontanano canticchiando una canzone. Lei ha la figura alta e slanciata ed il passo deciso sui tacchi che ribattono sull'asfalto. Come gli zoccoli delle femmine camoscio sulle rocce.

Maddalena Roccatelli

NON È ARIA... - Tiziano

Ho conosciuto diverse donne: ognuna di loro poteva essere assimilabile ad un tipo di animale. A considerarle bene nelle loro particolarità e a metterle tutte assieme, si potrebbe riempire un'arca, come quella del buon vecchio Noè. Sarebbe, però, piuttosto laborioso e non solo, anche alquanto

rischioso, perché ognuna potrebbe riconoscersi, ma non sarebbe forse soddisfatta di come io l'ho associata, e non piuttosto di come vorrebbe essere riconosciuta.

Ciò darebbe origine ad una diatriba difficile da dirimere e completamente insoddisfacente, rispetto all'obiettivo del tema, che presuppone il punto di vista dello scrivente senza interferenze autoreferenziali dei soggetti da lui implicati.

La capacità tutta femminile di scioltezza nel dire/comunicare talvolta s'impone in ambito familiare con aspetti tutt'altro che gradevoli e non sempre accettabili. È difficile disquisire sulla materia, perché personalmente ho un atteggiamento che tende a rispettare chiunque nelle esternazioni, ma tollero malvolentieri la "cattiveria-negatività-arroganza", perciò non mi faccio coinvolgere, anche se ciò sarebbe solo per una sorta di identificazione letteraria, per me pressoché impossibile, finalizzata all'esercizio di scrittura.

Cosa vi posso dire? Mi si chiude la vena! All'estremo, non auguro al personaggio d'incontrarmi, né tanto meno d'imbarcarsi in una diatriba con Me! Non è aria!

Tiziano Rubinato

MARTA - Maddalena

- Ciao Marta! Tanti auguri!
- Come ti senti oggi?
- Più grande, più importante.

Ho compiuto nove anni.

Hai fatto una corsa per venirmi incontro

E con un'altra t'allontanavi nel giardino.

Sei come una bionda vivace puledrina

Quando a primavera scalpita felice sul prato.

E, a volte come una puledrina, strusci il musetto sulla pancia della mamma.

E poi di nuovo scalpitati, corri, danzi, salti, non stai ferma mai.

Sotto il portico sorridono i grandi, quando una farfalla si posa, sulla tua
(che assomiglia alla sua) bionda ribelle codina.

Maddalena Roccatelli

CHI DI GALLINA NASCE - Flavia

"Chi di gallina nasce, convien che razzoli!", ripeteva spesso mia madre con tono perentorio.

Da subito mi sembrò che il significato di quel detto fosse dispregiativo, sebbene il tono con cui veniva recitato fosse solenne e lasciasse sottendere l'ineluttabilità, la fatalità...

"Non c'è niente da fare, non puoi andare contro il tuo patrimonio genetico" mi dicevo sconsolata.

Ora, fermo restando il fatto che molto, se non tutto, si eredita dai genitori e dall'ambiente in cui si nasce e si vive, soprattutto per quanto riguarda le abitudini, i rituali, le remore, i ricordi dei vissuti, e specie quelli indelebili della prima età, molto si cambia inevitabilmente nel tempo, nel corso della vita.

In ciascuno di noi i condizionamenti esterni positivi e negativi, le amicizie, le perdite dolorose, i successi, le occasioni perdute e la convivenza maritale, quando c'è, con lo scontro - fusione di due mondi per lo più diversi, minano di molto l'equilibrio personale acquisito e fatto proprio, ritenuto il solo, quello che non si vuole cambiare.

È molto strana la vita: si passa almeno un terzo della nostra esistenza a formarsi moralmente e culturalmente per affermarsi come individuo unico e diverso e poi con l'unione di due identità uniche e diverse ci si trova a volte a dialogare spesso tra sordi, nella convinzione di dover difendere la propria preziosa individualità. "Se di gallina nasci convien che razzoli!"

Ma ragioniamo un po'.

La giovane gallinella nasce in una comunità, ben costituita e governata, e si ritrova da subito a convivere con parecchi suoi simili; sa di dover spartire il cibo, il piumaggio caldo della mamma chioccia nel sonno notturno e fa tesoro dei suoi insegnamenti: razzolare utilizzando la potenza eccezionale della vista, per avvistare per prima il semino, grattare, raspare, starnazzare... È per lei un bellissimo gioco, anche stuzzicante, intelligente per farsi largo nella sua comunità, perché il pollaio è tutto il suo mondo e lei sta alle regole di mamma gallina.

La concorrenza con i suoi simili, poi, aguzza il suo ingegno, perché sa che quella è un'attività utile, vitale per lei.

Ben presto la giovane pollastra crescerà, il suo piumaggio si farà folto e lucido e "con il lento passo da regina"... "pettoruta e superba"... come la descrive il poeta Umberto Saba, attirerà il gallo del pollaio... Sarà una brava "gestante": per giorni e notti rimarrà immobile alla cova, incurante di tutto ciò che accadrà intorno a lei e, quando le uova si dischiuderanno, sarà a sua volta una brava nutrice! Avverrà a primavera, tempo di rinascita di vita.

Insegnerà a razzolare e, per buona parte degli anni a venire, ci donerà allegramente quel meraviglioso, completo, nutriente cibo che è l'uovo e con orgoglio il suo "coccodè" richiamerà la massaia. E poi... continuerà ad istruire i suoi cuccioli ed a razzolare.

Lei sa badare a se stessa... sempre che la donna non decida di utilizzarla per fame un buon brodo o un succulento arrosto. Morirà per una buona causa!

Tu sei come una giovane
una bianca pollastra....
È migliore del maschio.
È come sono tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio!

Se lo dice il poeta Umberto Saba, noi ci crediamo perché siamo femmine, galline e pollastre in testa!

Flavia Boico

DA FRAU PASTORIN A CHIOCCIA - Idolino

Forse durante la sua infanzia aveva maturato la disponibilità ad essere rassicurante.

Era cresciuta all'interno di una grossa famiglia dove la nonna decideva per tutti e lei, orfana del papà, si portava appresso un velo di malinconia che, talvolta, la faceva sembrare diffidente e scontrosa. Era di carnagione scura con un volto tondeggiante, circondato da tanti capelli neri che ancora oggi fanno invidia a troppe signore più giovani di lei. Sapeva camminare con eleganza e naturalezza, splendidamente viva e sempre attenta a soddisfare le richieste di chi le stava vicino. Quando qualcuno aveva la fortuna di incontrarla e di poter godere della sua compagnia, rimaneva affascinato dalla naturale disponibilità al dialogo, dalla dolcezza del sorriso e dalla naturalezza con la quale si intratteneva senza difficoltà.

Ventenne è corsa con gioia incontro all'Amore, dedicandogli la sua giovinezza ancora illibata, il suo corpo fresco e perfetto e tutti i sogni di una giovane donna.

Il ragazzo, che aveva conosciuto per mezzo del fratello, le parlò come nessuno altro aveva fatto prima di allora e lei si abbandonò, quasi inconsciamente, ad una grande gioia ed i suoi giorni divennero sempre più luminosi e più intensi.

Come si conveniva fare, lui chiese a sua madre il permesso di frequentarla e lo fece con una grande semplicità, consapevole del suo ruolo, presentandosi come una persona degna di rispetto.

Ben presto loro due impararono a sintonizzarsi sulle reciproche preferenze e bastavano pochissime parole per trovarsi d'accordo sulle questioni da risolvere e sui fatti che si presentavano, consapevoli che il vero amore non ha pretese di ricambio e non si alimenta con doni costosi.

Lei non ha diplomi di maturità né ha frequentato l'università, ma crede che donne e uomini abbiano gli stessi diritti e doveri indipendentemente dalla loro razza, cultura o religione.

Non è una moralista, ma si deprime nel vedere ragazze mezze nude cercare un modo veloce per guadagnare subito e facile e non vuole essere paragonata a chi getta via vestiti e dignità.

In Germania era chiamata la Frau Pastorin per la sua capacità di capire e risolvere i piccoli problemi che si presentavano in qualsiasi luogo e in ogni momento della giornata.

Con naturalezza frugava e frugava nella sua borsa, sempre ampia, aprendo cerniere, rovistando in tasche e scomparti, estraendo, scartando, riponendo e alla fine scovava sempre ciò che era utile in quel frangente: l'ultima caramella alla menta contro la tosse, il pacchettino dei fazzoletti di carta, la pinzetta, un cerotto, l'immane Aspirina, ago e filo per riattaccare un bottone.

Passano gli anni, cambiano i ruoli, i bisogni di che le sta vicino e piano piano si trasforma in chiocchia, di solito impegnata ad accudire un vecchio gallo spennacchiato, ma si sente immensamente felice quando le affidano qualche pulcino e può dedicarsi totalmente a loro.

Talvolta diventano quattro che urlano e strepitano attorno a lei, felici di starle appresso, perché ha sempre pronta una nuova favola da raccontare, il sacchetto delle caramelle morbide, un'altra filastrocca, i biscotti con le stelline, il succo di mele come dissetante, le immane mentine contro la tosse, un nuovo gioco ricavato da qualche vecchio attrezzo in disuso o ritrovato nei tanti cartoni di cianfrusaglie che conserva in garage e che tanti anni fa era usato dalle sue figliole.

Nella sua camera da letto ha trovato ampio spazio ad un lettino per quando un pulcino rimane a dormire con lei, ma talvolta capita che la chiocchia si impegna per custodire anche i più grandicelli ed allora il tono della sua voce diventa persuasivo e non accetta intrusioni o dibattiti: " Io dormo con loro e per te nonno ho preparato l'altra camera, così puoi leggere tranquillo senza che nessuno ti disturbi, non hai mica niente da dire vero?"

Il galletto talvolta finge di essere a disagio, i nipoti lo ringraziano per la rinuncia al suo posto nel lettone, ma lui, in fondo all'animo, è senza dubbio il più felice di tutti.

Idolino Bertacco

DONNE VARIE - Augusta

Giovane donzella
procede altera
collo alto
passo lento
quale giraffa
verde radura
ove saziare
domina piazza
stomaco ruminante
acqua dissetante.

Sotterranea, silenziosa
talpa cattivante
trova cuore
aperto d'amore
amico sincero.
e... comunicare.

Vipera pungente
insinua veleno
mente gelosa
rimugina

reticoli perversi
raggiri, illusioni.

Moine di bimba
come gatta
strofina gambe
per tenere carezze.

Madre decisa va tigre
pronti artigli
per prole
lecca piaghe
stringe dolori.

La stessa
quale mulo
s'inerpica
niun ostacolo
arresta passo.

Frinisce d'estate
cicala
d'afa stancante
ciarla incessante
donna maldicente.

Di storie laboriose
parsimoniose
son le formiche
famose
detto riferito
a donnine pratiche,
operose.

Danzano farfalle
sfavillano
ballerine
s'innalzano
sinuose
mollano
in spaccate
riprendono
piegano stelo al vento
abbracciano corpo
s'attorcigliano
espandono
vibrano
in suoni, ritmi
sonori: violini, trombe,
timpani, tamburo...

Richiama fachiro
cobra in corba
si snoda
maestoso, tortuoso,
magnetico... star.

Tante, tante donne
specchiano
fauna.

Ognuna un po' di sé
ritrova
in fuggevole, incantevole
tempo animale.

Augusta Coran

RITRATTI DI DONNA

CORNICE - Bianca

Giovine volto,
la pelle fresca.
Sguardo vivo,
occhi lontani e
chiare pagliuzze.
Naso a ponte,
spaziosa fronte.
Bocca ciliegia,
bianco sorriso.
Sipario biondo,
sfiora spalle e
le orecchie copre.
Morbida nuvola
una cornice,
capello lungo,
seduce.

Bianca Rorato

MIA CARA... - Maria

In questi giorni hanno riaperto la tua casa dopo due lunghi anni ed io vi sono entrata in punta di piedi, come si conviene in queste occasioni, quando la padrona è assente.

Tutti i tuoi effetti personali ordinatamente sistemati in scatole di varie dimensioni: indumenti, borse, cappelli, biancheria, bijoux, vecchi album di foto, quadri d'autore, riviste d'arte, cartelle ricolme di stampe antiche e anche qualche oggetto che ti avevo regalato in occasione delle feste.

Tutto un mondo nel perimetro di una stanza.

Io avevo accesso esclusivo a quel mondo, potevo prelevare ciò che mi fosse piaciuto, prima di portare tutto al mercatino delle missioni.

Non ho osato prendere niente, ma i tuoi baschetti, quelli sì, perché nei miei ricordi tu ne indossi sempre uno diverso, coordinato con sciarpa e guanti.

Mi manchi tanto!

Mi mancano le nostre lunghe conversazioni telefoniche in cui mi parlavi dei progetti futuri, dei tuoi mille interessi e delle speranze che nutrivi sull'avvenire dei nostri ragazzi.

Tutte le volte mi chiedevo con stupore come fosse possibile alle soglie degli ottanta, non cedere mai alla tentazione di voltarsi indietro, per lasciarsi cullare dalla nostalgia dei ricordi e affrontare la vita, come facevi tu, con l'entusiasmo di un'adolescente, nonostante le ferite dell'anima mai del tutto rimarginate.

Agli attacchi del "mostro" hai saputo reagire con sorprendente dignità e soprattutto con coraggio, forse perché eri consapevole di quanto la tua presenza fosse ancora preziosa, se non assolutamente indispensabile.

Ho capito che ti eri arresa quando ho visto vacillare il tuo ottimismo, ma è naturale: hai combattuto ad armi impari.

Quello che voglio dirti è che mi hai lasciato un'eredità dal valore incommensurabile: la tua testimonianza di vita, che mi dà forza e mi sostiene nelle difficoltà.

P.S Ho incominciato ad indossare i tuoi baschetti, coordinandoli rigorosamente con sciarpe e guanti.

Maria Ricciuti

AGGETTIVI PER UN'AMICA - Maddalena

Domina sorridente,

amabile, seducente

libera e leggera

sognatrice, silenziosa,

instancabile.

Forte come una quercia,

che affonda le sue radici

nel terreno dell'amore.

Luce della sua Domus

e del suo Dominus.

Dulcis Teresa,

per le tue *dulcia* e *dulcium*

amici gratias tibi dicunt.

Maddalena Roccatelli

ZIA ILDE - Luisa

Ci sono donne speciali, che non passano mai inosservate, neanche agli occhi dei più indifferenti...

Una di queste fa parte della mia famiglia, è zia Ilde. Era la più giovane di dieci fra fratelli e sorelle. Bellissima e bizzarra, capace di gesti estremi sia in negativo che in positivo, viscerale, impulsiva, bugiarda, tenera, imbrogliona, affettuosissima, commediante e... sempre in ritardo.

A vent'anni si è sposata, agendo d'impulso, proprio un "colpo di testa" con un uomo molto più anziano di lei, solo per dimenticare un amore deluso.

Ben presto, però, si è resa conto dell'errore commesso. L'uomo che aveva sposato in realtà era un alcolista, per il quale lei provava solo repulsione, per cui dopo due anni di matrimonio, lo ha lasciato ed è tornata in campagna dai genitori con una bambina piccola in braccio.

I genitori, miei nonni, l'hanno accolta ed aiutata, ma in paese questo fatto era sulla bocca di tutti, uno scandalo, a quei tempi, più di 50 anni fa, quando la parola divorzio dalle nostre parti non era conosciuta e la parola separazione ancora meno. Ma lei non si curava di ciò che diceva la gente. Si è cercata un lavoro in fabbrica per mantenersi, anche se la fabbrica non era il suo ideale.

Io ero ancora bambina, e la vedevo passare mentre pedalava sulla "Graziella", con i bei capelli neri cotonati e uno chignon alto venti centimetri, con l'aggiunta di un "toupet" (per confezionare il quale aveva tagliato le trecce bionde a mia sorella Laura, dipingendole poi di nero), con gli occhi truccati con una lunga riga nera, le ciglia finte, i tacchi a spillo e i vestiti aderenti che ad ogni pedalata andavano su e lei con una mano cercava di tenerli giù per non lasciare scoperte le cosce. Al suo passaggio, si sentivano fischi provenire da tutte le direzioni. Anche in fabbrica il lavoro non procedeva molto, così dopo qualche mese si ritrovò disoccupata.

Ma non si è mai persa d'animo. Ha cercato lavoro di nuovo, dapprima come commessa in una boutique, faceva molto "in", poi gestendo direttamente un'altra boutique, chiusa in seguito per fallimento, perché la zia era molto creativa, ma poco portata per la gestione finanziaria e contabile e ancor meno per l'oculatezza.

La sua vita è stata ed è un susseguirsi di vicende alterne, di espedienti, di cadute e rialzate, di amori veri e amori finiti male, fino a quando ha incontrato l'uomo della sua vita.

Sulla soglia dei 55 anni, quando pensava di essere ormai sul viale del tramonto, si è iscritta ad un'agenzia matrimoniale, dove ha conosciuto l'uomo che nel giro di pochi mesi sarebbe diventato il suo secondo marito. Ha incontrato un conte decaduto, di dieci anni più anziano di lei, vedovo, una persona squisita, nobile di cuore, di aspetto e di modi, che l'ha portata nella sua vecchia residenza in Friuli, con tanto di stemma nobiliare sul grande cancello in ferro verde. Una casa dove la zia si è subito sentita una regina, in mezzo a porcellane preziose, argenteria e pizzi d'epoca, e dove ha dato il meglio di sé nei rapporti umani, aprendo le porte a tutti con generosità e facendo sentire gli ospiti sempre a casa propria, vezzeggiandoli senza risparmio.

Per la prima volta in vita sua si è sentita felice e protetta, aveva trovato un porto sicuro dove fermarsi. Purtroppo, dopo dieci anni di vita serena, una brutta malattia si è portata via in poco tempo l'uomo speciale che aveva a fianco.

È stato un momento durissimo per lei, e per tutti noi.

Ma ancora una volta, come è nel suo carattere, non si è lasciata abbattere.

Con l'eredità ricevuta, ha lasciato il Friuli ed è tornata nelle nostre terre, per essere più vicina a noi parenti e alle persone che le vogliono bene.

Ora è una bella signora sui 75 anni, che conserva quasi intatto il suo fascino, sempre truccata, vestita di lustrini, pitonata o leopardata, sempre tacchi a spillo, sempre ben pettinata, sempre "casinista" e sempre in ritardo. Quando è triste per qualche motivo, si ritira per un po' con un pentolino di latte a piangersi addosso, ma poi riemerge con più grinta di prima.

Non l'ho mai vista depressa, nel vero senso del termine, ma sempre battagliera, sulla cresta dell'onda, senza mai arrendersi anche con la disperazione dentro.

Il tempo e le vicissitudini l'hanno anche resa saggia, pronta a capire, consolare, incoraggiare. Le porte di casa sua continuano ad essere sempre aperte per chi ha bisogno di lei, anche in piena notte... È diventata il mio modello per reagire alle avversità della vita. È bello avere una persona così in famiglia.

Grazie, zia Ilde. Se non ci fossi bisognerebbe inventarti.

Luisa Da Re

AFFINITÀ D'ANIME - Rita

Amica Bianca, dai bei capelli argentei,
diamante grezzo, dalle mille sfaccettature,
mandi bagliori azzurri,
ricordi il mare,
un mare in continua mutazione e movimento,
dalle onde spumeggianti e sorridenti.
La tua mente così viva ed attenta,
stimolante, innamorata del bello,
appassionata della vita,
delle persone, dell'essenza delle cose.
Quella strana alchimia di sensazioni che produci,
fanno della tua compagnia, un privilegio,
un piacere a lungo cercato, finalmente incontrato,
una comunione di sogni, intenti e sentimenti,
che la nostra età così bella, ci ha regalato,
una maturità giovane e consapevole, ricca di promesse,
un piacere sempre nuovo da condividere,
nella pretesa curiosità del sapere, conoscere, imparare, amare,
tutto l'affascinante mondo intero che ci circonda,
dividendo e sommando tutto il nostro tempo.

Rita Dall'Antonia

ALL'OSPEDALE - Fernanda

Una signora di una certa età entra in una stanza d'ospedale accompagnata dalla figlia. Nella stanza a due letti vi è già una paziente. Sembra assopita ed è sola. La nuova paziente si dispone nel miglior modo possibile. Ad un certo punto l'anziana, che già si trovava composta nel suo letto e con i capelli un po' arruffati, si mette a russare. Le due nuove arrivate si guardano. Senti come russa, si dicono. Per un po' ascoltano in silenzio poi: Quasi, quasi la scuoterei, perché si desti e smetta di russare. È un po' fastidioso sentire questo gorgoglio di gola. Ancora un po', poi finalmente la signora anziana smette di russare.

Oh che pace, ora stiamo meglio. Poco dopo entra l'infermiera, si avvicina al letto della signora vecchietta e dice, neanche tanto sconcertata: È morta. Oh mio Dio, esclamano e noi che credevamo che avesse smesso semplicemente di russare. L'ironia della sorte.

Fernanda Lovadina

FILO SPINATO - Fernanda

Una donna guadava il fossato incredula della sua profondità. Mestamente ripuliva il fogliame appiccicoso lungo il fitto viottolo. Le braccia imbrattate di sangue, moscerini schizzati. Intralci di cespugli di nespole rosse. La mano dalle unghie spezzate si allungò, ma non riuscì...

Da lontano una luce filtrava, somigliante ad una lanterna arrugginita dal tempo. A carponi si addentrò. Un fringuello l'animò, un masso appuntito si piazzò davanti e lei andò oltre. La donna

dalle scarpe rotte, bagnate si smarrì nella densa ombra. La sua anima vagante e stanca. Un filo spinato, oltre il quale un lucido masso.

Desiderosa di sedersi sopra ad un prato pulito e asciutto. Il filo spinato, la vita a brandelli, la speranza spezzata, strappata, derubata. La donna non si mosse. L'uccellino si fermò, cinguettò, si nutrì di piccoli vermi. Un raggio di luce attraversò il cupo del cielo. La donna non si mosse.

La densità oscura dell'anima. Restava la nuda terra nera dei morti.

Fernanda Lovadina

DOPOTEATRO - Fernanda

Fissai il volto smagrito e pallido, occhi inespressivi, infossati. La faccia pestata, indurita, calpestata e sporca di pece. Il colore dell'anima.

Il vestito sgualcito dai colori scuri e chiazzati di sbiadito. I capelli radi, scuri e spettinati. Fissava incredula una platea di sorrisi sornioni, beffardi e alquanto alteri. Nessuno si spinse oltre. Teste colorate, pettinate. Baffuti, pettinati alla Valentino.

Immobile, seguì con lo sguardo vuoto la platea svuotarsi.

Vestiti alla moda... ultimi esposti nella vetrina. Scesero la gradinata, si accostarono, brindarono alla propria salute. I sorrisi d'intesa con gesti delle mani tirate, lucide, color avorio, sembrano rotearsi dentro con allegria della sopravvissuta. Le voci tonanti si chiamano, giubilo, cortesia, si sorridono, amiche per la pelle.

Fernanda Lovadina

I CAPELLI - Claudio

*Ah, la memoria! Si camminava in alto, avvolti dal vento,
un vento forte che stringeva i tuoi capelli
e li avvolgeva al viso, solo per nasconderti ai miei occhi,
che sempre volevano scrutarti.*

Il volto avvolto
dai capelli lunghi,
così mi chiedo
cosa mi nascondi,
capelli sciolti
tra gli occhi aperti,
due pietre preziose
pei miei ricordi,
ora ti cerco
e tu mi senti,
un vento nemico
ti cela il volto,
la pelle bianca
che sa di sale,
le dolci labbra
senza parole,
il mio cuore trema
le sue paure,
amo in silenzio,
non so per quanto.

Claudio Ceneda

LE GALLINE DEL POLLAIO - Idolino

“Te si bauco come ‘na galina” “Te ha ‘na testa come ‘na galina” Sono le tipiche espressioni che ti urlavano appresso per dirti che eri un incapace, uno che non capiva nulla, uno svampito.

Eppure le galline del pollaio capivano mia madre e si accovacciavano ai suoi piedi, quando entrava nel loro spazio chiuso per decidere davanti a tutte quale doveva essere destinata a finire in pentola per preparare il lessò ed il brodo della domenica.

Anche la Rosa Famea era nota perché riusciva a sfamare i suoi quattro figli, rimediando sempre un pasto caldo e ancora oggi si racconta che, nel suo vagabondare per i campi degli altri, inciampava in qualche pollo che andava a finire tra le sue gambe. Miracolo o bravura?

In una prossima cartella cercherò di raccontare gli anni che trascorse in paese, anni segnati da una immensa povertà, ma di una dignità esemplare.

Idolino Bertacco

ROSA - Idolino

Leggendo i racconti che Francesco Pillon, un carissimo amico d'infanzia, narra in "Marilena" mi sono ricordato della Rosa e della sua baracca che incuteva curiosità, a noi bambini, ogni volta che si andava in via Fossacurta dai Tonel o a casa di Isidoro, lontano compagno di tante avventure.

La Rosa era arrivata là un giorno di mezza estate, appena finita la guerra, quando avevano depositato molti pannelli in legno e delle masserizie sopra una lingua di terra alla confluenza di due profondi fossati. Attorno a quelle povere cose vedevamo tre bambini ed una sorella adolescente, leggermente claudicante per la poliomielite, cucinare in allegria sopra un fuoco improvvisato.

Dopo qualche giorno, in quello spiazzo, fu messa in piedi una baracca tutta in legno, solida, coperta di tegole, fissata sopra dei supporti in cemento, sollevata dal suolo con una intercapedine di 50/80 centimetri dal terreno, che diventò presto magazzino-dispensa della famiglia. Rosa era ritornata dalla Libia, dove era andata a cercare fortuna a spese del governo. Rientrata forzatamente in Italia si era presentata in Comune e il sindaco aveva ordinato di costruirle la baracca-alloggio. Ben presto quel luogo, immerso nella natura, divenne ritrovo di strane amicizie e di piccoli traffici. I più grandi potevano trovare tante cose impossibili da reperire subito dopo la guerra: caramelle, cioccolato, talvolta del caffè, sigarette estere, zucchero e anche dischi di musica a 78 giri.

Ciò che appariva evidente era la straordinaria intraprendenza dei figli perennemente affamati e perennemente contenti. Nulla smorzava la tenacia e la voglia di vivere di quella famiglia che aveva di che mangiare senza che nessuno di loro lavorasse, mentre la Rosa era raramente a casa.

Si muoveva sempre a piedi, indossando ciabatte fatte a mano con stoffa e spago che riparavano dai sassi, ma soprattutto non facevano rumore e la si incontrava anche a molti chilometri di distanza. Talvolta si recava in municipio a chiedere aiuto con un discorso intercalato da impropri e bestemmie, mentre con minor frequenza andava dall'arciprete, usando tattiche e parole molto diverse, ottenendo un poco di denaro, della farina e del vestiario per i suoi quattro figli.

Al vitto quotidiano solitamente provvedeva durante la notte o nelle ore centrali quando le famiglie stavano a tavola o riposavano nella canicola del pomeriggio estivo. Anche durante i mesi invernali usciva per i campi, infagottata con stracci di lana, mentre il vento gelido induriva il terreno ed i contadini erano costretti a rintanarsi nelle stalle, per ripararsi dall'umidità e dal freddo pungente.

Attraversava i poderi sempre da sola, sempre in silenzio, quasi di soppiatto, come una leonessa a caccia di prede, camminava lungo i fossati per non farsi vedere, riusciva sempre a rimediare il necessario per i suoi figli e solo raramente si faceva sorprendere con le mani nel sacco.

Se qualcuno la vedeva raccogliere pannocchie, zucche, uva, legna e qualche stupido pollo, che inciampava tra i suoi piedi, fingeva di non accorgersi, sapendo che lo faceva soltanto per i figli. Rosa riusciva ad infondere coraggio a chiunque e, se veniva richiesta era sempre pronta a

concedere qualche favore, sempre disponibile di giorno e di notte. Di solito veniva invitata ad assistere le partorienti e a fare le iniezioni, perché era molto brava e questo le conferiva un alone di rispetto e di mistero, per cui le donne la detestavano e l'amavano sapendo che Rosa aveva un cuore grande ed era capace di amare come sa amare chi ha dovuto soffrire molto e si prodigava per tutti senza limiti, venendo compensata con poca spesa: un salame, un litro di latte, un vestito dismesso.

Quando la figlia rimase incinta una prima e poi una seconda volta, inveì contro di lei e contro chi aveva proibito all'uomo che le faceva compagnia di sposarla, con il pretesto di dover salvare l'onore della famiglia, ma lei seppe accogliere figlia e nipoti in un generoso abbraccio con vero amore e dedizione, assicurando loro più del minimo indispensabile per sopravvivere.

Uno alla volta i figli maschi trovarono un lavoro e si fecero una famiglia, il Comune le assegnò una casa minima, assieme alla figlia, con il bagno e l'acqua corrente, ma Rosa si sentiva in gabbia. Vecchia e quasi cieca guardava lontano, lungo la strada diritta che va verso Oderzo, con espressione triste, ma non rassegnata, nella vana attesa di qualcuno che la portasse lontano a solcare spazi infiniti, dove poteva amare tutti, ma più di ogni altra cosa, la sua libertà.

Idolino Bertacco

NEVE SUL VESTITO - Claudio

Osservando una donna e il suo volto

La neve scende
sul vestito bianco,
lenta... leggera,
sempre più fluente,
tu pieghi la testa
e il capello bianco,
gli occhi scuri
t'illuminano il volto,
un volto puro
di un'innocenza
appena emersa,
fatidico il colpo
della neve bianca,
dell'aria fresca
alla scoperta
di una meraviglia.

Claudio Ceneda

DI-VINO PENSIERO - Rita

"Vorrei un bicchiere di Cabernet Franc", questo è quello che risponde la signora seduta sullo sgabello alto, davanti al bancone di un'enoteca alla moda, rispondendo alla domanda del gestore.

Certo è raro vedere una donna sola e non più giovanissima entrare e bere da sola del vino, che sembra apprezzare, ma ormai sono parecchie le donne che frequentano le enoteche, non come gli uomini, ma molte rispetto solo a pochi anni fa.

Lei è carina, piccola, minuta, ben fatta, i capelli sparati da ragazza, il viso originale, non bellissimo, ma vissuto e lo sguardo mesto di chi non ha più voglie.

Dopo il primo bicchiere si sente meglio, quel liquido ambrato e profumato dai riflessi rubino, sorseggiato lentamente, le accende lo sguardo ed il sorriso e le dà il coraggio di guardarsi intorno.

Tanti uomini la circondano, tutti con un bicchiere in mano, stanno chiacchierando con qualcuno. Solo lei è muta, non saprebbe cosa dire, né a chi dirlo. Ci sarebbero, però, delle cose da dire, ma

vorrebbe tanto che qualcuno l'ascoltasse veramente. Le sue "amiche" dopo un po' cambiano discorso, si mettono a parlare tra di loro e lei non riesce più a sopportarle ed un po' alla volta ha smesso di parlare con loro.

A volte con i figli ci ha provato a parlare chiaramente, ma di solito hanno sempre tanti problemi da risolvere che, ascoltandoli e consolandoli, spesso non trova il tempo per altre parole, le sue, che possono aspettare. Per fortuna ci sono le parole scritte e lei solo in questo modo riesce a raccontare fino in fondo tutte quante le sue cose, che non sono sempre necessariamente tristi, anzi.

A volte è così felice che vorrebbe veramente condividere, ma gli altri sentono e provano diversamente, e trovano ridicolo il suo modo di essere felice. Felice per poco, per un sorriso, per il cielo azzurro, per un fiore, per la vita da vivere. Poi le stesse cose a volte le fanno male, nei giorni bui, niente la rallegra, tutto intorno è ostile e lei è disperata. La sua disperazione è straziante e nessuno l'aiuta, niente e nessuno possono farla sorridere, il tempo, le ore da passare sono lunghe e la sua mente lavora incessantemente, ma le soluzioni che propone non sono percorribili ed allora solo il cuore la può salvare. Dentro al baratro, fin nell'incubo più tremendo correndo ed annaspando nella ricerca di un appiglio che poi affiora, finalmente.

Lei si aggrappa saldamente, è un ricordo dell'amore, dell'amore entusiasmante della mente, un amore confezionato al mittente, ma un amore falso intenzionalmente. Perché l'amore quello vero si c'è stato, un amore così grande che non si può raccontare, un amore senza fiato, che toglieva l'appetito, ma saziava enormemente, un amore così vero che la gente ti invidiava, non capiva, non voleva, non credeva...

Quell'amore così grande da bastarti notte e giorno, quell'amore così pieno da riempire tutto il tempo, un amore da cantare, un amore da sognare, un amore da mangiare, un amore così non esiste, vive solo dentro il cuore.

E ora, in questo momento ogni amore sarebbe amore, fragile e debole, ma comunque amore, perché l'amore è quello che fa ballare il sorriso triste dentro il viso. Ecco perché ama il vino, la fa volare, la mente mischia elegantemente verità e sogno e lei non sa se preferisce l'una o l'altro, sa che sta bene.

Vicino a lei si siede un uomo solo, anche lui ha lo sguardo vacuo, gli abiti casuali di chi non si aspetta niente, chissà i sogni e i desideri, chissà se ci proveranno a sognare insieme un sentimento.

Chissà se anche a lui un po' di vino, saprà dare il modo di volare, volare alto, alto sopra il mare.

Per ora ordina un Cabernet Frane.

Le sue mani bianche, sottili ed adunche afferrano il bicchiere.

Lei, un po' interdetta, ribadisce: "Ti prego, oste, riempi il mio bicchiere".

Rita Dall'Antonia

SARTA - Augusta

Acrobazie di pensieri sfrecciano martellanti in persone creative, capaci di unire idee e pratica. È meraviglia continua osservare e ponderare capacità di una donna minuta fisicamente, in continuo movimento, avvolta da un alone energetico che spazia oltre le misure fisiche.

Dalla stanza, ove lavora da sarta, cucina, impasta pane con pasta madre, torte... tiene d'occhio d'intorno, sgombera tavolo, risponde a richieste, consiglia, valuta, spiega cause. Dalla finestra osserva lo spazio del suo orto da rinnovare, coltivare per la nuova stagione. Volentieri corre fuori tra aiole, esamina, raccoglie, calcola lavoro da svolgere per semine, nuove piante.

Considera la terra fresca, concimata e le erbe felici che vi cresceranno.

Ci saranno, con gioia dell'animo: insalate, agli, cipolle, pomodori, melanzane, peperoni, radicchio, carote, sedano, prezzemolo, finocchi, cavoli, erbe aromatiche, rosmarino, salvia, menta, melissa, basilico e altre... zucche, cetrioli... meloni...

Poi le piante da frutta fioriranno, daranno ciliegie, albicocche, pere, mele, noci, cachi, nespole, prugne...

Rigoglio naturale.

Enciclopedie, libri d'erboristeria con ricette di infusi, decotti, uniscono esperienze tradizionali di cure medicinali ed estetiche.

Questa giovanile ottantenne, laboriosa indefessa, racconta nel frattempo la favola della sua vita, all'estero con il marito in Pakistan, in Honduras, San Salvador, ove il coniuge lavorava nelle dighe.

In quei luoghi ella taglia e cuce sempre da sarta, provvede nelle difficoltà delle abitazioni e cerca d'apprendere la lingua, va a scuola nel limite possibile.

Sprona il marito a fare altrettanto, ma lui non è d'accordo. È stanco la sera.

Ella ha nostalgia di non aver attuata una pensione di artigiana, sarta, cuoca o aiuto infermiera.

Infiniti desideri ribollono nel suo animo: sapere, conoscere, risolvere problemi non solo personali.

Saggezza atavica suggerisce rimedi a varie malattie con l'aiuto di erbe medicinali; modi di preparazione, tempi d'ingestione.

In tempi attuali di spreco, consumismo, sorprende ascoltare la cultura di parsimonia, equilibrio, necessità alimentari, recupero di scarti per fertilizzare la stessa terra.

Altri concimi, escrementi di polli e conigli impinguano, nutrono a fondo radici che vegetano vigorose.

In natura tutto nasce, muore, si trasforma.

Quale carta vincente usano queste persone per vivere con pensione di cinquecentocinquanta euro mensili?

Nella casa guadagnata di fatiche e risparmi, l'indennità lavorativa assolve spese di bollette: telefono, luce, gas, acqua.

Ecco allora fantasia e attività contribuiscono quotidianamente ad altri attenti acquisti indispensabili.

Introiti provengono dal lavoro di sartoria, dalla vendita di uova a negozi e privati, da qualche coniglio ucciso.

È possibile ripensare a un menage simile?

Questa donna intristisce quando pensa alla gente che non comprende, non gode di tanti doni elargiti in ogni attimo di vita dalla terra, dall'acqua, dall'aria, dall'energia solare.

Augusta Coran

A LUCIA - Claudio

*Lucia è nata ai primi freddi d'autunno,
quando il calore ti lascia acuendo il vuoto dentro,
un regalo a sorpresa dopo anni di attesa...*

Al venir del freddo
arrivò il tepore
che rattivò la casa,
gracile bimba
che il sereno porta
quando le sere si fan
ostentatamente lunghe,
allor ti guardo...
e sento dentro di me
chiaror di stelle bianche
nel cielo terso,
comincio a capir perché...
per noi Lui fece il mondo.

Claudio Ceneda

LA YIDDISHE MAME - Cinzia

Come si può definire la yiddishe mame, la madre ebrea? Difficile racchiudere in poche parole un personaggio così complesso, che concentra in sé tutte le più sublimi espressioni dell'amore materno, e insieme tutte le più insopportabili manifestazioni di un "feroce" attaccamento ai figli. Non è semplicemente una madre ma, come asserisce Moni Ovadia, è "la madre delle madri", l'assoluto materno; del resto, secondo la tradizione ebraica, non è il padre, ma la madre che trasmette l' "ebraicità" ai figli, naturale quindi che lei si senta depositaria della Legge e, nell'ambito di questa enorme responsabilità, si senta chiamata ad essere il centro, il perno della famiglia tutta.

Essa ama i figli di un amore totale, sviscerato, loro sono sempre in cima ai suoi pensieri, ed è pronta a dare la vita per loro; da questo punto di vista si può accostare alla madre napoletana, e infatti Erri De Luca e Moni Ovadia si sono divertiti a fare un accurato confronto: difficile stabilire a chi spetta il primato, però forse la madre ebrea possiede una dose di fantasia, di creatività che supera l'altra nell'escogitare incredibili tecniche per "avviluppare" i malcapitati figli. E, se non farà mai mancare loro il suo appoggio e la sua solidarietà (la yiddishe mame è bravissima nei lavori domestici), d'altro canto, specie nei riguardi dei figli maschi, non esiterà ad usare le tecniche più raffinate per esercitare la sua influenza. Le nuore ne sanno qualcosa, una vera yiddishe mame si trasforma nella più terribile delle suocere! Anche se ha una salute di ferro, escogiterà mirabili ricatti per trattenere a casa il figlio, ma sempre con dolcezza, non gli dirà mai di non uscire, di trascurare la sua compagna, ma anzi, col sorriso sulle labbra lo esorterà ad andare da lei, che non si preoccupi, se dovesse sentirsi svenire "correrà" a suonare il campanello della vicina.

I figli crescono, ma la yiddishe mame raccomanderà sempre di mettere la sciarpa, di fare il proprio dovere, di non andare tardi al lavoro o a scuola... anche quando il figlio cinquantenne è capo, direttore o preside. Ed è sempre estremamente orgogliosa dei suoi figli, loro sono sempre bravi, intelligenti, studiosi, non possono non esserlo.... e così può avvenire che una giovane mamma (d'accordo naturalmente col marito) mandi per la nascita del primo figlio una partecipazione di questo genere: "Il signore e la signora Rosenblum annunciano con gioia la nascita del loro primo figlio, il dottor David Rosenblum".

Per i figli lei farebbe qualsiasi cosa, anche l'impossibile; il guaiò è che lo pretende anche da loro, ne sa qualcosa quel figlio che, avendo ricevuto in dono dalla madre due cravatte di colori diversi, ne indossa una, e va tutto baldanzoso a trovarla. Lei apre la porta... e il sorriso le muore sulle labbra, e con la voce in cui al più profondo dolore si mescola il rimprovero: "Moshele, prorompe, cosa aveva l'altra cravatta che non andava?!". Resistere a una yiddishe mame è impresa impossibile, disperata; ben lo esprime una delle più "feroci" battute che circolano su di lei: "Qual è la differenza tra una yiddishe mame e un terrorista?" Risposta: "che almeno con un terrorista si può trattare!".

Cinzia Gentilli

L'INSEGNANTE ATTILIA - Augusta

Per molti anni
tra i banchi di scuola
hai passato
alle nuove generazioni
alfabeti e numeri.

Non bastava dare
briciole di sapere
quotidiano
per attrarre l'attenzione
occorreva

convinzione
preparazione
disposizione
e... tanto amore.

Amore come il sole
che riscalda
ad ogni alba
il cuore degli uomini.

Amore di conoscere
e far conoscere,
ascoltare
capire
le possibilità
le richieste
di tante persone diverse.

Amore che lega
sapienza
e umani valori
verso l'eternità
di generazioni
che passano.

Amore che resta
guida
l'animo umano.

Augusta Coran

LETTERA A SUOR DONATELLA - Idolino

Carissima suor Donatella,

nei primi giorni di febbraio il Presidente del Consiglio italiano era in Israele per una visita di Stato e così è tornato di attualità quanto accennato a pagina 89 della raccolta "Acqua terra" del nostro Laboratorio di scrittura. Describevo l'impegno che voi Suore Elisabettiane di Padova dedicate alla gestione del Baby Hospital di Betlemme, nei territori palestinesi della Cisgiordania ed i disagi che incontrate nel vostro lavoro a favore dei piccoli ospiti.

Cara Suor Donatella ti presento ai miei quattro uditori, tu lavori là dal 2004 con altre consorelle, sei originaria di Bassano del Grappa, parrocchia di Fellette e parli ancora volentieri in veneto.

Dal Corriere della Sera leggo che il nostro grande imbonitore, recandosi alla Basilica della Natività, è passato a nemmeno cento metri di distanza dal piccolo ospedale ed ha ammesso di non aver notato le lastre di cemento armato alte dieci metri che vi strangolano e che dividono Israele dai territori della Palestina. Mi assicuri che descrivere il muro è difficile, ma non vederlo è impossibile, perché allunga la sua ombra anche sull'ospedale, un luogo di cura conosciuto in tutto il mondo, dove lavorano assieme e si curano fianco a fianco musulmani e cristiani, con difficoltà ed impedimenti burocratici sempre crescenti, che servono soltanto a danneggiare i piccoli ammalati.

Ti ammiro per il coraggio che dimostri ogni venerdì sera, lasciando i corridoi bianchi dell'ospedale, gli 82 bambini ricoverati e le loro mamme, avendo tra le mani l'unica arma che conosci, il rosario... Voi suore percorrete quei 150 metri che separano la struttura dalla grande

barriera di cemento e fate la cosa che vi riesce meglio, a parte la cura dei bambini, pregate per la pace, pregate perché quel muro diventi una memoria di sacro, pregate perché quel muro cada.

Me lo dici sorridendo, ma non sei un'illusoria, voi suore sapete di trovarvi strette in una morsa tra la politica israeliana e quella musulmana, mentre a pagare ogni dolore sono soltanto i vostri ospiti.

Mi spieghi che è come il muro di Berlino, serve per ricordare che alla fine di un tunnel ci sarà per forza la luce e sui tempi di realizzazione del vostro sogno la speranza cede il passo alla ragione. Questo gesto settimanale, pieno di simboli, ha colpito l'opinione pubblica ed è frutto della vostra speranza, che tenta di dar voce alla vita. La speranza che coltivate nelle piccole cose di ogni giorno, nel sorriso dei tanti bambini, nella realtà quotidiana fatta di convivenza pacifica tra la popolazione. Ho visto nel cd che davanti al punto di controllo, ai militari israeliani, c'è sempre una lunga fila di palestinesi in attesa dei visti per recarsi in Israele o per andarsene lontano, soprattutto di cristiani, cui è facilitato l'emigrazione all'estero, tanto che sono scesi in pochi anni al due per cento dei residenti.

Si comprende che l'emergenza non è umanitaria ma politica, perché manca la volontà di risolvere la situazione. Si spera solo di non arrivare ad una terza Intifada, anche se i presupposti ci sono tutti. Questa barriera sta chiudendo le menti, radicalizzando lo scontro, aiutando il fondamentalismo. Quando è necessario trasportare d'urgenza un bambino da Betlemme a Gerusalemme bisogna chiedere una montagna di permessi; basta un dubbio e l'ambulanza è rimandata indietro. Il *check point* non può essere attraversato da un'ambulanza palestinese e il bambino deve essere trasportato a piedi, magari con il respiratore, fino all'autolettiga israeliana incaricata di trasferirlo all'ospedale. Nonostante queste difficoltà voi andate avanti sorridendo, con la fede, la speranza e la carità.

Don Giuseppe mi conferma che segni della speranza arriveranno in Cisgiordania anche la prossima estate con i tanti pacifisti, che torneranno per ricostruire le case abbattute di Silwan, per la raccolta delle olive, per scortare a scuola i bambini di Hebron e per la manutenzione della vostra struttura.

Con la preghiera del venerdì voi suore piantate speranza, piccolo seme di senape, come sta scritto nel Vangelo di Matteo al cap. 13 e riuscite a trasformare quel muro in un luogo di preghiera. Pochi sanno che quel muro è una coltellata, una lacerazione, un posto aspro dove ci si odia come altrove e anche di più, un posto in cui però, tra quegli uomini, duemila anni, fa è nato Gesù.

Mi dispiace che soltanto il grande venditore di sogni abbia dichiarato di non avere visto o saputo. Grazie suor Donatella, ho capito che come gli ebrei hanno il loro muro per piangere e pregare, ora anche i palestinesi hanno il proprio muro dove piangere la loro sorte e pregare per i loro morti.

Idolino Bertacco

IO DONNA ORA

IO DONNA ORA - Danila

Quando hai scavato così in profondità come ho fatto io, arrivi a capire che tutto è superfluo.
Per raggiungere la pace più completa, non hai bisogno di nulla di materiale.
Stai così bene con te stessa, che ogni attimo di esistenza ti appaga solo per il fatto di esserci e di amare.
Sei come sei, ti vuoi bene, accetti i tuoi limiti con naturalezza, perchè sei così.
La tua storia è quella che è e a te piace.

Danila Betto

COME DOLORE COME AMORE - Rita

Donna come dolore
donna come amore
donna come desiderio
di cambiare il destino.
Io, donna,
non più solo donna
ma persona
uomo e donna,
insieme madre e padre
dovere e libertà.
Libertà di cambiare
io, tutta donna
posso amare ora
la donna che sono
senza sognare d'esser uomo
senza desiderare
altre identità.
Per finalmente stare
comoda nella mia realtà
ed elevare la sensibilità
al rango supremo
di sinonimo di felicità.

Rita Dall'Antonia

CHE DONNA SEI? - Elide

Che donna sei?
Veramente penso di essere una piccola donna con delle buone qualità.
Amo tutta la musica; mi dà serenità e allegria, ancor di più se ascoltata in buona compagnia.
Mi piace leggere e scrivere, credo che siano le attività migliori per liberare la mente da ogni pensiero negativo e imparare cose importanti, per accontentare sempre di più la mia voglia di sapere.

Sogno spesso ad occhi aperti e viaggio libera col pensiero ma, quando capita l'occasione vera, non ci penso due volte e parto: aereo o pullman non fa differenza... Mi piace viaggiare, scoprire la storia, la vita, gli usi e costumi, perché in ogni paese c'è sempre da imparare qualcosa.

L'ordine e il pulito mi danno un senso di libertà, amo la semplicità, curo la mia persona nella salute, nel comportamento e nell'abbigliamento. Sono sincera con me stessa e con il prossimo, odio le persone prepotenti, menefreghiste e ipocrite.

Non voglio apparire per quella che non sono, la diplomazia non è nel mio DNA e, in ogni situazione, cerco di comportarmi al meglio.

Un difetto? Ne ho tanti. Il più evidente? Essere diventata una vecchia donna "brontolona" per le tante cose sbagliate che vedo in questa nostra epoca, in cui tutto è inquinato.

Oggi si è perso il significato di quella grande cosa che è la "morale". Tutto è lecito, tutto si può fare. Penso spesso a quella famosa frase: "Come si stava bene quando si stava male!" Questa è la realtà e mi dispiace. Perciò amo ancor di più la natura: è sincera e leale. La guardo, la tocco, sento la sua forza che mi sostiene e ascolto estasiata le voci del suo silenzio, e sono tante.

Non è questa la vecchiaia che pensavo di vivere ma, essendo una donna combattiva, leale e cosciente delle mie azioni, continuo dritta per la mia strada, che è rimasta la più sicura.

Elide De Nardi

LE DONNE DEL SULTANO - Rita

Mio marito ha molte donne,
ma non le sceglie.
Non sa mai quella che gli capiterà.
Ogni sera, quando torna,
è un po' perplesso...
Potrà ridere di allegria
o gli capiterà di dover essere
serio e riflessivo.
Dovrà risolvere un sacco di
problemi esistenziali
oppure avrà una serata d'amore
tutta baci e coccole...
E lui si sentirà un sultano.
Mio marito non sa mai
cosa gli capiterà,
ma una cosa sola lui sa:
quando torna, l'amore troverà.

Rita Dall'Antonia

QUALCOSA FUORI POSTO - Fernanda

L'orologio fa tic, tac, il fuoco scoppietta, ti scalda, la fiamma ti guarda. C'è un po' di disordine intorno, qualcosa fuori posto, la legna troppo alta nella cassapanca, il coperchio non si chiude, la cenere esce dal braciere, qualche tazza in disordine e da lavare (mi dà fastidio). Metto la tuta tutto fare e via.

Attendo, prima di aprire, che qualcuno esca da casa.

Guardo il fuoco, sono in pausa lettura, torno indietro con i ricordi lontani e vicini. Non abbasso la guardia. Svitati modi di sentire turbamenti, spiacevolezze, ma anche fiducia calma, speranza. Guardo le tende che separano dagli indiscreti le tue gesta, un picco troppo giù, qualche macchia che non si toglie: mi urta.

Mi chiamano, non do retta, perché per me è un momento inopportuno, sbuffo, ma poi con calma rispondo sì. Dall'altro lato: perché non rispondi? Dico: non ho sentito, ero distratta.

Ora sorrido amaramente, ora mestamente. Guardo le stelle. Ora brillano, altre volte sono nascoste. Guardo il pavimento lucidato, c'è ancora qualche macchiolina, gratto e lucido, non se ne va...

Ma perché ti alzi così presto? Ma perché ti alzi così presto? Ma perché ti alzi così presto? Rispondo evasivamente. Ma perché insistere? Nei momenti di stringimento la solitudine è la miglior compagnia. La verità non la si sa mai per intero.

Io sono il saputo, voi siete tutti dei morti di fame. Il burattinaio (o i burattinai) ed i burattini. Ma la gente vuol vedere il grande fratello, "miseria umana". Ammonire solo per retorica è di una facilità ed incoerenza abissale. L'altra parte si indigna e suscita avversione.

La vita è difficile per se stessa, senza che qualcuno ci venga spudoratamente ad esortare di essere misericordioso con i nostri carnefici, nessuno ne ha il diritto.

Ognuno fa come crede meglio per se stesso.

Fernanda Lovadina

IN CITTÀ - Bianca

Ho incontrato gli Angeli.

Non sapevo la via,

si sono occupati di me...

Nella città buia,

la luce brillava,

nei loro occhi.

Occhi talmente belli,

talmente buoni,

da farmi piangere.

Ti aspetti indifferenza,

occhi chiusi...

è commovente, sentirsi

guardati con amore.

Sento ancora quel calore.

Bianca Rorato

SOGNO - Augusta

In quale luogo terrestre è caduta dal cielo la neonata Augusta Concetta, con nome "diversi" che richiamano regioni insulari d'Italia, non del Nord-Friuli?

Esserino minuto allora, rispecchia ora, adulto, il seme forte di pianta che cresce indomita, decisa, in avversità dolenti, felice di vivere al respiro di verdi piante ove trova ristoro dalle radici alla cima.

Ama danzare col vento sul folto degli alberi ove si nutre, come gli uccelli, dei frutti. È gioiosa tra lacrime.

Scorda capriole nel profondo ove nasce altro mutamento di percorso. Si ferma, bloccata a vedere quale nuova strada scegliere.

Il corpo suggerisce la svolta, non la mente, fissa in certe abitudini, consuetudini.

È là nella parte dolente di un braccio, della schiena, della gola, del ventre, del piede che parla a gran voce e richiede: "Vuoi cambiare posizione sì o no? Prova spostar d'un centimetro il dito, la gamba da un'altra parte, il braccio al contrario. Senti ancora dolore? Riprova."

Oh! Miracolo: il male è passato. Ecco l'ascolto dentro l'involucro fisico che sprizza sapere genealogico. Nel silenzio ritrova la voce saggia che parla all'umana società. La pellegrina di terra

continua le sue scoperte attraverso relazioni sociali, famiglia, scuola, amicizie, feste, compleanni propri e altrui, nascite, morti, cresce dentro il proprio bozzolo che stringe.

Vorrebbe rompere il guscio, mettere le ali, volare come farfalla.

Solo l'anima lo può fare assieme a tante altre che s'incontrano a cantare, ridere, parlare.

Augusta Coran

UNA AL GIORNO - Rita

Sono io, credo, una donna speziata.

Nel senso che mi sento esotica ed alternativa, o per meglio dire differente.

Non me ne vanto, anzi ho sofferto per questo, senza per altro riuscire a modificarmi. L'originalità costa e bisogna pagarne il prezzo. La vera libertà è utopia, e i condizionamenti mi hanno fatto spesso vacillare.

Libertà di essere diversi, io l'ho inseguita a lungo. Bisogna meritarsi il diritto alla propria unicità. Avere il coraggio di pensarla diversamente. Che conquista agognata! Io, con tutte le mie chiacchiere, spesso non ci sono riuscita. Il desiderio di essere accettata e compresa ha fatto di me una rivoluzionaria solo con il pensiero. Salvo poi, ogni tanto avere uragani di verità che sconvolgono. Quanta strada fatta di pensieri e propositi, ma non è stato vano il cammino. Anche i condizionamenti fanno parte del vivere quotidiano, ma timidamente il profumo delle mie spezie si fa sentire, fuori dallo schema classico, che ci vuole donne-femmine chiuse dentro i muri a faticare.

Passione di spezie, che scaldano e profumano la pelle. Io strumento di piacere che penso e vivo. Amore per l'alternativo: essere e pensare, faticoso percorso di soddisfazione. Le pietanze condite con un pizzico di calore. Pietanze multietniche colorate e profumate. Gli altri ci insegnano, impariamo a cambiare. Ebbrezza d'indipendenza dai pregiudizi e dagli incasellamenti.

La mia cucina, mio regno, è ricca di profumi che vengono da lontano. Calore e sapore mischiati alla conoscenza, senza filtri. Esotismo del cuore che si accende di aroma persistente.

Una spezia per ricordare i sentori di un viaggio lontano e nostalgico.

Una spezia per provare a sentire di nuovo il calore.

Una spezia per sognare, per andare dentro al centro del cuore.

Una spezia per colorare il cielo grigio di nebbia che la mattina ci appare.

Una spezia per condividere il sapore di altri corpi pensanti di sole.

Una spezia per volare oltre i precipizi dell'umore.

Una spezia per esaltare la complicità in amore.

Una spezia per camminare tanto, lentamente fino in fondo al mondo.

Secondo me ci vorrebbero più spezie nella vita.

Io ne invento una ogni giorno. Solo così posso pensare di andare.

Rita Dall'Antonia

VISTA DALLA PARTE DI LUI

GHIACCIO PERFETTO - Claudio

Ghiaccio perfetto,
nasce un diamante
nel tuo profondo,
una stella accende
un ancestrale ricordo,
qualcosa è dentro
e ora palpita.
Amore ti ho visto
venirmi incontro,
cristalli tintinnano
ai venti di marzo,
cristalli brillanti
come fendenti
dai tempi arcaici.
Intuisco un profumo
che non conosco,
un odore errante
dall'inizio dei tempi,
quando la luce
cercava speranze,
offuscata dal buio
di ignoti eventi.

Claudio Ceneda

NATALE 2009 - Idolino

Lei se ne stava sull'ingresso di casa a salutare le figlie, i nipoti, i generi che partivano portandosi appresso borsoni e pacchetti. Avevano festeggiato Natale assieme in un concentrato di serenità, rallegrato dai giochi e dalle corse dei quattro bambini, li salutava e baciava a uno a uno quasi dovessero andare via per tanto tempo, pur sapendo che l'indomani li avrebbe rivisti.

Rientrando si sedette sul divano di fronte a lui in un gran silenzio, dopo tanto chiasso e si guardarono, fissandosi, senza parlarsi. Si guardavano mentre nelle loro orecchie risuonavano ancora le voci festose delle due giovani famiglie, che erano appena uscite di casa.

Si guardarono più volte, a lungo, senza che una parola uscisse dalle loro labbra. Quella sera a lui sembrava che la bellezza del Natale fosse soltanto ciò che stava vivendo in quel momento, a settanta e passa, mentre il viso di lei era tutto un dolce sorridere.

Quei due stavano insieme da quasi cinquant'anni; lei era stata la sua ragazza, la sua fidanzata, la sua sposa, la sua amica, la mamma delle sue figliole, eppure improvvisamente un'angoscia lo prese e non voleva pensarci, per lui niente e nessuno conta oggi più di quella donna.

Da qualche anno la sua testa non pensa più al lavoro, alle ambizioni, a tutto quanto contava più di lei che gli preparava la colazione prima che uscisse. Gentile, disponibile, dicendo che non le costava, faceva andare avanti la casa, aveva fatto crescere le sue figlie e in tutto quel tempo lui non aveva trovato un momento o uno spazio per uno sguardo di particolare attenzione, per una carezza accompagnata da un sorriso, quasi non abitassero in casa assieme. Era confuso perché solo adesso

capiva il suo costante impegno nei valori veri come la difesa della maternità, l'integrità della famiglia, della vita fragile e nello stesso tempo unica e preziosa, condizione indispensabile per amare e per sperare.

Prima d'oggi non ci aveva mai pensato, le ha sempre voluto bene, ma si era abituato, come se lei fosse quella cosa che era sempre al posto giusto, nel momento giusto. Era vero, l'aveva considerata troppo poco, era una cosa sua, gli spettava come le chiavi di casa o dell'automobile.

Si era fatto triste e pensieroso. Se sua moglie fosse morta come sarebbe la sua vita senza di lei? Un giardino senza fiori, un torrente senza acqua, un cielo senza sole, la sua grande casa diventerebbe inutile senza i suoi passi, senza la sua voce, senza la sua presenza partecipata e costante.

Solo ora capiva la grazia che il Signore gli aveva fatto tanti anni fa, era quella sua sposa e si domandava perché se ne rendeva conto soltanto adesso e non ieri o negli anni passati.

Dopo quasi cinquant'anni stava considerando che lei era stata tutto per lui, la creatura che lo accudiva ancora come la più solerte delle mogli, che pensava prima agli altri e dopo a sé stessa. Che situazione squilibrata, da lei aveva tutto, mentre da lui ella aveva ricevuto poco, quasi niente. Che cosa poteva fare, come rimediare, ora che aveva capito cos'è veramente il Natale?

In chiesa aveva pensato molto a lei e quella gioia repressa che provava in quel momento per la sua sposa era veramente il regalo più grande che aveva ricevuto quel giorno.

Continuavano a guardarsi; lui si alzò dalla poltrona e le si avvicinò, ma riuscì soltanto a sussurrare:

"Buon Natale!" "Ma gli auguri me li hai fatti stamattina, mi spiegherai dopo cosa vuoi dire perché ora vado a prepararti un po' di cena." "Non serve, resta ancora seduta, almeno un altro poco."

Si guardarono a lungo, lei gli sorrise dolcemente e lui accolse quel sorriso come una vera benedizione, si convinse che lei aveva letto nel suo pensiero, nel suo cuore, che per empatia aveva già capito cosa voleva esprimergli con quell'augurio.

Mentre continuava a guardarla, gli sembrava più bella, più leggera, forse anche più magra.

Dal campanile di Costa si udiva chiaro il suono festoso delle campane, anche lei si alzò e con la mano gli sfiorò leggermente il volto, una piccola carezza, senza parole.

Sì, anche lei aveva capito che suo marito le voleva ancora bene come può amare un ragazzino anche dopo quarantacinque anni di matrimonio. Le voleva bene come lei ne aveva sempre voluto a lui, la loro felicità ora è stare insieme, in armonia, godere i nipoti che crescono alla vita, fin che fosse piaciuto a quel Bambino, che la sera prima avevano depresso assieme sulla paglia del loro presepio.

Idolino Bertacco

LEI ED IO - Tiziano

Quando aprii gli occhi per la prima volta su ciò che con i miei sensi avevano già tanto apprezzato, vidi la figura femminile, la donna, mia madre, il cui legame m'avrebbe consentito di accedere ai fatti della vita in modo sorprendente e affascinante.

Molto probabilmente è stato quel legame ideale che ha accelerato la mia attenzione sempre più aderente alle particolarità della donna, nell'impegno di capire al meglio ogni sua manifestazione, per poter, a mia volta, offrirle una disponibilità, che andasse via via evolvendo nei diversi periodi della vita.

Durante la pubertà la donna palesava delle manifestazioni esageratamente diverse rispetto a quelle dell'uomo e d'altronde il suo sviluppo fisiologico appariva davvero stupefacente. Pertanto, non c'era proprio niente di strano che tali differenze fossero accompagnate da pensieri e modi d'esprimersi altrettanto particolari.

L'influenza potenziale della sua condizione di fertilità mensile ciclica, le lotte per affermare la propria identità, la conquista di una pseudo indipendenza con l'ausilio d'una verbosità quasi esasperante, la sostenevano a malapena nell'esercizio d'equilibrio per lo più dovuto ai considerevoli cambiamenti d'umore, tali da far dedurre quale fosse il travaglio cui era sottoposta sistematicamente e quanto tutto ciò fosse intimamente legato al suo modo di percepire le emozioni. In quelle condizioni i suoi sentimenti erano di certo amplificati almeno una decina di volte rispetto ai miei, di conseguenza sorgeva la necessità da parte mia di un'accurata strutturazione delle azioni atte a consentire rapporti accettabili con lei.

Darwin ci ha spiegato che i maschi di tutte le specie stanno a questo mondo per corteggiare le femmine, le quali inconsciamente scelgono l'esemplare più valido. L'umano non sfugge a questo principio naturale: l'inconscio della donna valuta il potenziale compagno e, se questo corrisponde al principio ancestrale insito nel suo cervello, scatta l'attrazione dominante, che la spinge all'accoppiamento. Tuttavia socializzare con un compagno sensibile era un'alternativa lecita e accettabile, anche senza i "must ancestrali" e una certa armonia era possibile e plausibile, soprattutto per la donna che non aveva un impulso amoroso così forte da farle accettare un attaccamento emotivo a lungo termine. Ciò produceva un legame attivo intermittente, che di volta in volta faceva rinverdire il rapporto di fiducia. Del resto, una volta che il focolare fu assicurato e con esso il mantenimento della prole, il forte desiderio biologico di unirsi con l'uomo che possedeva i geni adeguati, la spingeva in modo imperante all'avventura accuratamente pianificata, per assicurare in ogni caso il miglior patrimonio genetico, proprio come richiesto da madre natura.

Nella fase del concepimento un'accelerazione iperbolica proiettava la donna nella dimensione della maternità. La grande trasformazione iniziò subito dopo che lo spermatozoo entrò in possesso dell'ovulo. Ad un osservatore discreto non poteva sfuggire come tutto questo fosse propedeutico a preparare la donna agli stress del parto e a caricarla per sostenere le cure necessarie ai nascituri.

I nuovi arrivati, poi, sostituirono emotivamente la necessità del partner, il quale venne deputato quasi esclusivamente al sostegno delle necessità del nucleo familiare, e ciò creò non poche difficoltà di relazione all'interno del ménage affettivo che, da altamente efficiente e produttivo, subì un crollo pressoché repentino, quasi verticale e pure l'onta dell'amministrazione controllata. Il cambiamento fu rilevante e irreversibile, sì perché, a parto avvenuto, lei cambiò per sempre. La sua struttura celebrale si modificò radicalmente, e con essa il suo modo di considerare la realtà. Scoprii amaramente che quello è forse il momento del più grande cambiamento nella vita della donna.

Tuttavia, un uomo che sia tale, comprende l'innamoramento della madre per il suo neonato e anche l'appagamento che ella ne trae, perciò accetta di concentrarsi sulla nuova realtà con uno spirito rinnovato, adottando strategie adeguate alla nuova situazione affettiva, senza con ciò far mancare alla prole cure persistenti e un'educazione permeata da solidi principi etici, e assicurando alle relazioni familiari un ambiente in grado di trasmettere stabilità e sicurezza.

Nella vita corrente, non era necessario essere "geniali" per allinearsi alle profonde differenze emotive della donna, e questa mia consapevolezza contribuì in modo non trascurabile allo sviluppo di rapporti duraturi, consentendo alla donna di esprimersi al meglio. Soprattutto mi fu sempre più chiaro che non subivo la fluttuazione, né il precipitoso declino ormonale, che deve purtroppo sopportare la donna, costretta ad affrontare i vari periodi di perimenopausa, menopausa, postmenopausa, che la tormentano non poco. Fortunatamente, poiché col tempo scemano fino a scomparire tutte le problematiche connesse alla fertilità, anche la condizione di madre cominciò ad essere meno dominante; migliorò gradualmente, invece, nella donna la volontà di dedicarsi a se stessa con sempre più entusiasmo, da cui l'apertura di nuovi orizzonti.

Rigurgiti di reminiscenze materne sono tuttora riversati sui figli dei figli, ma in modi molto meno stringenti, anche se la donna conserva la potenza carismatica del ruolo vissuto con tanto impegno, per moltissimi anni.

Questo nuovo spendersi a piccole dosi produce significativi effetti terapeutici e particolarmente stimolante diventa l'osservazione delle qualità espresse dai nuovi venuti: se da un lato esse sono riconducibili ai caratteri dei loro predecessori, dall'altro vengono vissute dinamicamente in tempo reale e quindi esaltano in ognuno l'identità unica.

Il fattore che m'ha sostenuto nella relazione con la donna in tutti questi anni era la consapevolezza di dover affrontare un'impresa complessa. Ogniqualvolta si presentavano indicatori diversi dai precedenti, mi proiettavo nell'analisi e valutazione di una nuova progettualità, atta ad affrontare la nuova situazione senza ledere in alcun modo il modo d'essere della donna.

Posso, comunque, considerarmi fortunato per non aver incontrato sul mio percorso donne assimilabili alla mantide religiosa o alla vedova nera. Se ciò mi ha reso e tuttora mi rende audace, devo, però, anche accettare il senso del mio essere, con la stessa forza e dignità che attribuisco a quello dell'essere donna.

Tiziano Rubinato

UN INCONTRO - Claudio

Un incontro,
un viso aperto,
abbassi gli occhiali
e adesso mi guardi,
non so cosa pensi
anche se insisti,
quegli occhi muti
di crude sentenze,
penso alle ragioni
che spesso tu vanti,
e forse già ora
son solo ricordi;
prova ad abbandonarti...
Cerca d'esser sola
e senza speranze,
accetta solo
i comuni eventi,
come faccio io...
prima di baciarti.

Claudio Ceneda

LA DONNA NELL'IMMAGINARIO MASCHILE - Tiziano

Statisticamente circa otto donne su dieci sono condizionate da un calzino corto o dal suo colore, così come da una particolare pettinatura o abbigliamento, che possono gelare ogni iniziativa di serio approccio anche se il soggetto in questione è attraente anzichè.

D'altro canto, è inutile illudersi che non funzioni in parte così anche negli uomini, seppure in maniera del tutto differente. Nel nostro piccolo, anche noi siamo degli osservatori incalliti, e magari ci ricordiamo di un soggetto per un particolare (non sempre gradevole) o siamo attratti da qualcosa, mentre troviamo addirittura "respingente" qualcos'altro. Certo, quel che può piacere a

uno può disturbare un altro: è pur vero che esistono però alcuni punti fermi sui quali far affidamento per tenere desta l'attenzione, e persino consentirci eventualmente un secondo giro (o sguardo) dopo il primo.

Ecco in estrema sintesi i dieci comandamenti sulla materia.

1° - IL CORPO

L'esame si snoda in modo inconscio a seconda delle personali predilezioni, le quali hanno sempre a che vedere, oltre che con la percezione dell'odore emanato dal soggetto in esame, non edulcorato dalle sempre più sofisticate essenze inibitorie, con le proporzioni amiche, nonché, le risposte alle proprie proiezioni estetiche dei punti nevralgici femminili, tipo: il viso nel suo insieme, gli occhi e la bocca, i capelli, e così via...

2° - L'IGIENE

Se è relativamente accettabile l'odore del maschio, che nell'immaginario femminile: "deve puzzare da maschio", alla donna, per converso, si chiede che: "debba profumare di femmina", sempre fresca come una rosa, con un'epidermide liscia e morbida come i suoi petali.

I capelli, anche se ribelli, devono essere puliti, il sudore sotto controllo e in ogni caso non invadente.

È accettata, con una certa riluttanza, una punta di essenza profumata in prossimità dei padiglioni auricolari, ma senza esagerazione. I soggetti che lasciano la scia, cosa diavolo vogliono comunicare o occultare?

3° - IL TRUCCO

Se c'è, non si deve assolutamente vedere, né deve lasciare tracce, specie sulle camicie.

Non è facile e talvolta nemmeno naturale per il soggetto, mantenere un viso "acqua e sapone", tuttavia, privilegiare una disciplina del genere è indice certo di buona salubrità fisica e psicologica.

Qualche tenue ritocco qua e là, può essere utile e perciò tollerato esclusivamente se volto a supportare l'equilibrio estetico generale, ma ogni sofisticazione in addendum è mal tollerata.

Inutile dire che qualunque trucco perpetrato per migliorare l'aspetto estetico, può essere utile soprattutto a identificare l'inconscio del soggetto, che lo spinge a far apparire particolari diversi da come sono nella realtà, col grosso rischio di enuclearne i punti di debolezza, persino i più veniali.

4° - LE MANI

Le mani sono importantissime, perché ritenute sempre possibili artefici di perlustrazioni intime. Meglio se curate, ma sulla scelta dello smalto c'è il grosso rischio: ci sono quelli che vanno pazzi per le unghie laccate di rosso assassino, e quelli invece che se ne sentono minacciati. Restare sul neutro è preferibile. Un no pieno alle unghie-artiglio, la preferenza è per le linee arrotondate. Meglio ancora sarebbe mantenere inalterata la loro natura con un'adeguata cura.

Nell'immaginario maschile la mano di una donna deve essere vellutata, dunque, è fondamentale la idratazione, anche nel soggetto sportivo dalla mano nervosa e le unghie cortissime. In nessun caso, anche in climi difficili, la mano femminile dov'essere assimilabile a quella d'un fabbro.

5° - IL LATO B

Importantissimo, assolutamente da non sottovalutare nella sua interezza, è il lato B.

Esiste un'enorme differenza di pensiero nel merito tra il maschio e la femmina. Il maschio guarda solo con gli occhi della mente e la normale spinta del testosterone lo spinge ben oltre ciò che è appena visibile per la femmina. La teoria che asserisce come l'abbondanza del seno sia dettata dalla necessità vedere replicato il lato B sul lato A della femmina, sancisce inoltre che il gluteo ben sviluppato è preferito: Jennifer Lopez insegna! Ma anche in ciò esistono diverse scuole di pensiero, tuttavia i "culi secchi", è noto che son poco gettonati.

Un insieme equilibrato e un'andatura elastica possono surrogare in parte alcuni attributi strutturali più graditi, rendendo accettabile il soggetto.

6° - I GESTI

Che siano aggraziati e misurati, ma allo stesso tempo energici e decisi: le nonne suggerivano di muovere le mani come utensili di seduzione. Senza voler essere così orientati, si può apprezzare una donna a prima vista anche durante un aperitivo, osservando con discrezione come tiene in mano un bicchiere.

7° - L'ATTEGGIAMENTO

Sì alla buona educazione sopra ogni cosa, no al mal celato desiderio di sfoggiare superiorità o, men che meno, arroganza. L'essere gentile e rispettosa con tutti indistintamente, mostrate un po' d'ironia, senso dell'umorismo e spirito d'adattamento è sicuramente, oltre che gradito, un indice certo di maturità, pertanto, sempre auspicabile.

8° - IL SORRISO

Magari non sono perfetti e nemmeno di un bianco esagerato, ma i denti sono un punto fermo di qualificazione. Non c'è nulla come il sorriso di una donna per aprire il cuore di un uomo. Naturalmente non deve essere stereotipato, come per effetto di una paresi. Spontaneo, come segno di apprezzamento per qualcosa di condiviso, diventa irresistibile.

9° - IL PARLATO

È lo specchio culturale del soggetto, ma ancor più la presenza tangibile della sua intelligenza, nonché del suo equilibrio psicologico. Inconsciamente e con discrezione è tenuto in costante controllo, non tanto con la pretesa o il fine di giudicarlo come ad un esame d'audizione, ma allo scopo di rilevarne la struttura profonda originaria.

10° - ABITI E ACCESSORI

Non c'è niente di più soggettivo: la mini da infarto che fa impazzire uno, può magari dar fastidio a un altro. Lo stesso dicasi per le scarpe: c'è il fan dei giochi d'equilibrio sullo stiletto e l'adoratore delle confortevoli ballerine. Come per il punto 1° qui si mette sul piatto buona parte della partita, ed è come giocare d'azzardo, soprattutto per la coerenza adottata tra limiti anatomici e funzione.

Tiziano Rubinato

ATTRAZIONE FATALE - Claudio

L'innamoramento è un'esplosione, quando si innesca è inarrestabile...

All'improvviso cedo
all' ingestibile,
qualcosa mi attrae,
un campo magnetico,
un silenzio assoluto
mi sta chiamando,
mi toglie il respiro
mentre sto osservando,
non posso far altro
che respirare a fondo.
I tuoi occhi,
solo i tuoi occhi
san fare questo,
le tue labbra,

solo le tue labbra
stanno insinuando
un corpo e un volto,
sorriso in faccia
capelli al vento,
come una furia
mi stai calpestando,
potrei resisterti ...
ma non posso farlo.

Claudio Ceneda

IL LINGUAGGIO DELLE DONNE - Tiziano

Nel linguaggio umano possiamo distinguere due forme espressive assai diverse: il "linguaggio diretto" (molto usato dall'uomo) ed il "linguaggio indiretto" (prevalentemente usato dalla donna).

Nel "linguaggio diretto", domina essenzialmente l'uso della parola nel suo significato letterale intrinseco, immediatamente comprensibile, normale e socialmente condiviso. Esplicito nei suoi significati, il "linguaggio diretto" presenta il vantaggio di una chiarezza immediata e, quindi, consente una notevole rapidità nel trasferimento dell'informazione, così come nella sua decodifica.

Il "linguaggio indiretto", invece, è espressivamente molto più ricco, ma di certo più ambiguo e non sempre facilmente interpretabile. Espressivamente molto più complesso, è potenzialmente alquanto fraintendibile e, talvolta, indecifrabile o fuorviante, rispetto alle necessità della relazione donna-uomo.

Il suo significato linguistico infatti è mediato, metaforico, simbolico, metonimico e la sua comprensione implica un notevole sforzo d'interpretazione da parte del soggetto. In particolare, non evoca un solo significato, ma ne comprende molti, perciò, necessita di abilità nella decodifica, comprensione delle metafore e dei simboli che ne stanno alla base.

In qualche misura un certo grado di "indiretto" è inevitabile anche in una comunicazione che voglia essere "diretta", poiché una serie di significati impliciti sono sempre rinvenibili, così come frequenti sono le allusioni metaforiche e simboliche.

La creatività, innata nella donna, ha però uno dei suoi punti di massima espressione nel "linguaggio indiretto". La cosa è particolarmente intrigante poiché la donna è verbalmente emotiva, dice una cosa e ne sottintende un'altra del tutto differente. Niente di strano finché si rivolge ad un'altra donna, perché, tranne casi rari, il più delle volte dettati da antipatie istintuali, la sintonia è totale. Diverso e piuttosto intricato, invece, risulta l'uso dello stesso linguaggio con l'uomo che, in generale, non sottintende nient'altro di diverso da ciò che esprime, ovvero, utilizza normalmente il "linguaggio diretto" e ha la tendenza a non interpretare le inflessioni emotive né gli umori della donna, da cui i continui fraintendimenti. L'accuratezza con la quale la donna sceglie le parole per significare qualcosa di completamente diverso dalla loro espressione semantica è degna di particolare nota.

Per quanto mi concerne, da moltissimi anni ormai, queste esternazioni sono una sorta di rebus da risolvere in tempo reale e, posso affermare che riesco sempre a risolverle in modo proattivo, proponendo subito la mia interpretazione ogniqualvolta se ne presenta l'occasione, chiedendo se essa è corretta o se non s'intenda una seconda o una terza altra cosa. La risposta, in genere è: "Buona la prima!"

Il linguaggio delle donne è una specie di dialogo tattico continuo atto al superamento delle sue problematiche emotive inconsce, di certo ereditate geneticamente, che la costringono ad una attività quotidiana di traduzione da un linguaggio interiore, che ancora non ha parole per definirsi, ed il linguaggio esteriore, costruito dall'uomo per l'uomo.

Questa sua particolare attitudine a farsi mediatrice fra due mondi così differenti sembra essere confermata non solo da fattori socio-culturali, radicati nel remoto, che l'hanno portata ad una condizione di oppressione, ma anche da fattori biologici inerenti alla sua particolare conformazione cerebrale. Infatti il fatto che la maggior parte dei traduttori sia di sesso femminile e che le donne abbiano maggiore interesse per le lingue e le materie umanistiche può derivare da diversi fattori culturali, tuttavia possiamo chiederci se la dimensione biologica non svolga comunque un ruolo rilevante in queste scelte, che sembrano essere del tutto coerenti con le caratteristiche di sensibilità neuro cerebrale della donna.

Senza voler spingere eccessivamente su questo fronte, in ogni modo, quanto dianzi affermato potrà essere confutato o avallato nel momento in cui la linguistica avrà indagato il legame intercorrente fra il linguaggio ed il corpo della donna, che, in quanto strumento percettivo, fonte di sentimenti e pulsioni continue, costituisce anch'esso un elemento essenziale nell'ambito del processo di significazione, nonché rappresentazione della donna nella sua complessa interezza.

Tiziano Rubinato

UNA DONNA - Claudio

*Riflessioni assurde di una vecchia storia,
ci guardiamo attoniti senza speranze,
anche queste si sono perse, assieme all'orgoglio...*

Te ne stai sola
e non mi parli,
qualcosa rode
il tuo profondo,
comincia far male
questo silenzio,
quella lacrima sola
che riga il volto,
vorrei accarezzarti,
baciare la guancia
e quei ricordi,
mi chiedo solo
perché non parli,
perché non urli...,
siamo due vuoti
amici persi,
avvolti ancora
dei nostri egoismi.

Claudio Ceneda

MADRI

FESTA DELLA DONNA - Augusta

a mia madre

Ogni donna raccoglie
doni della vita
i più grandi
come madre
moglie
amante.
Non solo.
Può essere maestra
infermiera
governante
economista
imprenditrice.
Tutto questo
può esserlo
una sola donna.

Tu sei questo
e altro ancora...
madre
di due generazioni.
Per le tue battaglie
sei
marescialla
poliziotta
rivoluzionaria.

Per le tue medicine
sei
erborista
terapeuta
consigliera
omeopata.

Per i nodi delle tue mani
sei
ortolana
cuoca
cameriera
sarta ...

Per le tue grandi idee
sei

consolatrice
psicologa
ottimista
coraggiosa

Auguri alla donna ...

Augusta Coran

È IL DESTINO - Maddalena

*Le figure della madre e della nonna scorrono sul foglio
come sequenze di un film
e in alcune di esse credo di ritrovare qualcosa di già visto...*

Due donne, mia madre e la madre di mio marito. Scrivevano lettere che sono finite in fondo ad un cassetto del comò e mi danno lo spunto per parlar di loro e di situazioni che appartengono alla vita delle donne, sebbene si riferiscano ad anni, paesaggi e colori di ambienti molto lontani tra loro.

Io non ho mai chiesto a mia madre se avesse voluto fare qualche cosa d'altro nella vita, "È il destino!" la sentivo dire "e non potevamo scegliere nulla, aspettare soltanto che si compisse il nostro". Ma in qualche caso puntare i piedi e dire no, avrebbe aiutato sia lei che me.

Penso che non approvi la mia scelta di scrivere, perché mi risuona ancora qualcosa... "Quanto tempo perdi... con tutti i lavori che hai da fare in casa! "

"Questa cosa non te la perdonerò mai! " disse a mio cugino. Tutto ciò perché aveva portato in visita da noi per la prima volta la sua fidanzata, una signorina di Padova molto distinta, senza avvertire.

In un angolo della cucina vicino alla porta, che per poco non vi sbatterono contro, c'era il mastello del bucato con la *liscia!* La ragazza sorrise, la mamma andò in confusione e poi s'arrabbiò con la zia. "È stata lei" diceva "per farmi fare brutta figura con la sua futura nuora".

Maddalena Roccatelli

PENSO A TE - Bianca

Penso a te e provo rancore.
Non mi hai mai dimostrato il tuo amore.
Da te non ho mai avuto conferme.
Non mi hai mai fatto un complimento.
Ti guardo ora:
sei così fragile!
Non ho il coraggio di dirti ciò che penso.
Mi si stringe il cuore pensare,
che sta per scadere il tuo tempo.

Bianca Rorato

LA GUERRA DEL MASCARPONE - Annamaria

A colpi di sformati e di bavaresi, torti di noci e biscotti di pasta frolla, "Buoni come i miei biscotti non li fa nessuno", mia madre combatte da tempo immemorabile la sua guerra per la conquista degli applausi familiari, che la consacrano unica regina della cucina, sacra vestale del frigorifero e della lavastoviglie, sacerdotessa della tavola apparecchiata, nonché esperta di oculati acquisti al miglior supermercato di Milano, il mitico Pam di via Foppa angolo via Moisè Loira. "Al Pam la carne è migliore, la verdura è migliore, hanno dovuto ammetterlo anche le mie amiche che andavano all'Esselunga" ripete mia madre compiaciuta.

Reduce dall'epico scontro con sua madre, che fece in tempo a nascere nell'Ottocento e che imparò a cucinare con i fornelli a carbone, mia madre non riesce a dimenticare che lei, la nonna, vissuta in tempi e luoghi assai duri per le massaie, poteva vantare nel suo carnet la produzione di salami toscani e di galantine di maiale con i pistacchi, conigli disossati e ricuciti con frittatina incorporata, colli di pollo ripieni, lingua salmistrata in "dolceforte" e addirittura laboriosi trofei di bignè legati da una colata di caramello.

Per non parlare della pasta fatta in casa. Puntuale come la Messa, ogni domenica la nonna, appena alzata (e si alzava all'alba), collocava le uova al centro della montagna di farina e misurava l'acqua con un mezzo guscio. Con gesti sicuri e decisi tirava le sfoglie con il matterello e appoggiava quei dischi perfetti, solari, stesi su un canovaccio di bucato, sopra le poltrone del tinello, per farli asciugare.

Con mano esperta poi arrotolava la pasta, la tagliava a distanze perfettamente uguali e, infilato il lungo coltello nel rotolo appiattito, lo sollevava e voilà, come per magia faceva scendere una cascatella di tagliatelle dorate che abbandonavano pigramente le pieghe iniziali.

Invano la mamma si giustificava: "Con la macchinetta per la pasta le tagliatelle vengono benissimo", ma sapeva anche lei che non era proprio la stessa cosa. La pasta della nonna si scioglieva in bocca, senza peso né spessore: una vera delizia! Quella della macchinetta è buona, ma a volte ti chiedi se è fatta in casa o se è stata comprata. In casa ancora si favoleggia dei cappelletti di Natale della nonna, con la lunga preparazione dell'impasto e la serata della vigilia trascorsa a riempire i dischetti di pasta, piegati poi a mo' di "ombelico di Venere". Senza la nonna, ahimè, in breve tempo i cappelletti scomparvero per sempre dai menù natalizi, sostituiti da paté con gelatina e *volauvent* ai funghi.

Dove poteva mia madre trovare conferme per arginare le proprie insicurezze, su chi rivolgere le sue esigenze competitive, quando la nonna, per raggiunti limiti di età fu allontanata dal campo (o meglio dai fornelli)?

Qualsiasi oracolo avessi consultato, mi avrebbe dissuaso dall'entrare in una simile gara con gravi rischi per il mio benessere mentale e la mia salute fisica. Ma io no, indomita e caparbia, mi buttai a capo fitto nel certame, vogliosa, a mia volta, di riscattare la patente di totale inettitudine per la cucina con cui ero stata bollata, quando vivevo in famiglia, nonché l'umiliazione di quel sorriso triste e rassegnato del genere guarda cosa mi tocca fare per colpa tua, con cui mia madre aveva svuotato il *pie* inglese da me confezionato durante una sua assenza e riempito in modo inesperto con scialbi avanzi di pasta e di verdura.

Rinunciai, però, ben presto alla preparazione delle torte per il pranzo della domenica, per le quali mia madre riusciva sempre a trovare disinvolti commenti agrodolci, veri zuccherini intinti nell'arsenico. Ma alla preparazione del pranzo di Natale, vivaddio, pretendevo di partecipare a pieno titolo! Ero o non ero la figlia maggiore? Caparbiamente, ogni anno, imponevo i miei gamberetti in salsa aurora su foglie di lattuga. "Strano, la lattuga è l'unica insalata che non sopporto", diceva mia madre, a dire il vero, però, in altre occasioni. Anche con il sedano di Verona tagliato a *julienne* con maionese ed emmenthal andavo forte, ma soprattutto con il più godurioso panettone che si potesse immaginare: farcito con tre strati di mascarpone con sapori e colori diversi: una festa per gli occhi e per il palato, festeggiatissimo da tutti, fuorché ovviamente da mia madre.

"Cosa si fa quest'anno per il pranzo di Natale?" Rivolta con anticipo sempre più ampio, la domanda, solo apparentemente innocente, nascondeva ogni volta il tentativo del grande colpo di mano: l'eliminazione degli antipasti a favore delle carni, che venivano da mia madre lessate con cura in vista del tradizionale brodo sgrassato, riservato al pranzo della sera. Ma il tentativo falliva sempre, non solo perché gli antipasti piacevano molto a tutti, ma anche perché, eliminandoli, mia madre avrebbe dovuto rinunciare anche ai suoi paté e ai suoi crostini di fegato.

Quanto al panettone farcito, lei si limitava a ricordare ogni anno quella sua amica milanesissima che la notte di San Silvestro di tanti anni prima le aveva offerto panettone con crema di

mascarpone, un binomio che lei non aveva per nulla, ma per nulla gradito. Poi un giorno mia nuora, da poco entrata a far parte della famiglia e ignara della guerra del mascarpone senza remissione di colpi con cui si era trovata inconsapevolmente a fare i conti, offrì a mia madre un aiuto insperato. “Se non piace a Chiara, non si fa più!” dichiarò mamma perentoria e anche il panettone farcito scomparve per sempre dalla tavola natalizia familiare.

Anni fa mio figlio Francesco, deciso ad animare con nuove richieste la competizione, che lo divertiva molto, tirò in ballo le crespelle con ricotta e spinaci che nel frattempo erano diventate uno dei miei piatti forti e che, proprio per questa ragione, mia madre escludeva dai suoi menù. Lei prese atto con imbarazzo del desiderio del nipote, ma, dopo qualche giorno, gli telefonò tutta trionfante: “Francesco, sei un uomo fortunato. Ho trovato chi ti farà le crespelle!” Mia sorella, oberata peraltro di carichi professionali e familiari, ignorò con eleganza la proposta di lavoro aggiuntivo e mia madre, indomita, il giorno di Natale rifiutò le mie crespelle. “No, grazie, devo lasciare un po’ di posto per il panettone!” cinguettò affabile. Il panettone, ovviamente non farcito, da lei acquistato nel suo negozio di fiducia. “Mi spezzo, ma non mi piego”, sembrava proclamare il suo piatto che, unico e solo, luccicava bianco e perfettamente pulito in mezzo all’infilata delle crespelle.

La più recente offensiva sferrata da mia madre? Riservarmi esclusivamente l’allestimento decorativo della tavola. “Quello è compito tuo!” a sottolineare il mio ruolo di artista della famiglia, un ruolo apparentemente prestigioso, ma in realtà tenuto in nessuna considerazione da chi manovra la stanza dei bottoni natalizi. E dalla stanza dei bottoni quest’anno è partita la decisione storica. Ormai siamo troppi: troppi i nipoti, troppi i parenti acquisiti, troppe le due bisnipotine. Meglio quindi dividerci per il pranzo di Natale ...

Come premio di consolazione un tè a famiglie riunite: quattro tramezzini e una fetta di panettone, ma l’eleganza della tavola tutta in bianco e oro raggiungeva vertici incredibili. Non uno dei cucchiaini d’argento siamesi, indiscusso tesoro di famiglia, mancava sulla tovaglia delle grandi occasioni.

E così, sottratto il campo o meglio la tavola della singolar tenzone, dopo trentasei battaglie di Natale, si è finalmente esaurita la lunga guerra del mascarpone o, se vogliamo, anche della lattuga e delle crespelle.

Era ora.

Annamaria Caligaris

UNA DONNA UNA VITA - Flavia

Immobile assente nel suo letto di morte
Sussurrai a mio padre "Rosina chi è Rosina?"
Inaspettatamente con un fil di voce
Lo sentii sussurrare: "Una grande donna!"
ROSINA ERA ED È MIA MADRE

Mia madre era spesso triste
Reagiva affaccendandosi
Tra le mura di casa muta
NON MI PIACEVA!

A volte il viso di mia madre
Si illuminava in un largo
Chiassoso contagioso ridere
MI PIACEVA MOLTO!

Nel cuore della notte mi svegliavo
Al suo grido angoscioso ed improvviso
E solo la voce rassicurante di mio padre
Placava la sua ansia e ci rasserenava
MI CHIEDEVO PER COSA o PERCHÈ TANTA PAURA

Mia madre mi faceva regali
Splendidi ma non richiesti
Mi coinvolgeva però nell'entusiasmo
E MI STUPIVA PIACEVOLMENTE

Mia madre riceveva ogni pomeriggio
La visita di un'anziana signora
Spesso andavano con il pensiero
Alle loro comuni origini e conoscenze.
ASCOLTAVO E MI PIACEVA QUEL LORO MONDO

Mia madre aveva una collega-amica
Dei loro scherzosi complici lazzi
Andava raccontando e rideva tutta
MI PIACEVA ASSAI LA SUA ALLEGRIA

Mio padre ci lasciò troppo presto
E tutto cambiò improvvisamente
Anche mia madre che sfoderò
Tutte le risorse da tempo assopite
ERA UNA GRAN DONNA COME AVEVA DETTO MIO PADRE

Per ogni stagione della mia vita è nel ricordo come...
Un viale colorato d'autunno!
Una nevicata invernale!
Una brezza primaverile!
Una pioggia d'estate!

Flavia Boico

ORECCHIE DI BIMBA - Augusta

La bimba coglie strappi di discorsi sulle nonne e bisnonne familiari. Da parte materna, nonna Maria è vedova con cinque figli, quattro maschi e una femmina, età dai due ai dodici anni.

Il padre emigrante in Germania, nei primi anni del secolo scorso, muore in un incidente sul lavoro. La donna oltre che casalinga fa la sarta, alleva animali, che la figlia decenne va a vendere al mercato.

I due figli maggiori vanno a lavorare alle fornaci del paese. La sorella porta il pranzo a mezzogiorno.

C'è da fare per tutti, però si cerca unione di forze altrove.

Un fratello di nonna emigrato nel New Jersey richiama lavoro in una propria impresa edile.

Partono i due ragazzi più grandi. L'adattamento è buono e si vuole riunire la famiglia.

Nel 1917, durante la Guerra mondiale, madre e tre figli si imbarcano a Trieste e, dopo un mese e mezzo di penosa traversata dell'oceano Atlantico, arrivano a New York.

Lo zio attende al porto, prende tra le braccia la nipote quindicenne la fa volare in un girotondo di felicità.

È la riunione di una famiglia più larga. C'è un appartamento di accoglienza, ove finalmente un nido accoglie i dispersi. Il capo è la madre che gestisce con severità i figli. Dopo dieci anni di lavoro indipendente, gli uomini con una propria impresa di prefabbricati e la sorella con lavori extra familiari, sentono la necessità di una propria famiglia.

Interviene la madre: "Qui c'è il divorzio è meglio tornare in Italia per la sicurezza della progenie". Così avviene il rientro.

Quando lei ha ventisette anni, il 29 novembre del 1929, si celebra il matrimonio di mia madre con mio padre. Sotto sotto è combinato, tra la nonna materna e il nonno paterno.

All'epoca era una sposa attempata, due anni più del marito. Lasciava alle spalle un amore italiano che l'aveva seguita di ritorno in patria, le offriva un libretto di risparmi sostanzioso, però era per il divorzio in caso di disaccordo.

Dolore e decisione prendono il sopravvento. Si opta per il matrimonio organizzato.

Le orecchiette infantili recepiscono e trascrivono in una parte del corpo lettere cellulari non scolastiche, ma vitali. Sono parole di madre, indubbiamente libera, d'esperienza oltre i limiti imposti dal nucleo generazionale ove nascono i figli.

Ambientarsi nella nuova casa-fattoria, non è facile. Il nonno capisce e le offre qualche giorno di sosta.

La nonna paterna si lava volentieri le mani e lascia programmi e cambiamenti alla nuova imprenditrice o governante che sia.

La casa cambia volto: si acquistano altri arredi, stufe, col favore e il sorriso soddisfatto del nonno. Egli ammira la donna forte, indipendente economicamente con una proprietà confinante che egli avrebbe ben volentieri incamerato tra i suoi beni. Si trova di fronte la resistenza, la chiarezza d'una mente capace di conoscere e distinguere diritti e doveri.

La nuova figura è schietta senza necessità di sotterfugi diversa da altri membri del clan.

Altra persona che ammira e protegge la nuova arrivata è la bisnonna, detta "Mama vecia", un'istituzione, capo di tutto rispetto. Fra le due si instaura una relazione bella di appoggio e sostegno reciproco. L'ava ammira la giovane ed è ripagata con attenzioni, fiducia, amore.

In fondo le due, anche se in epoche diverse, al di là del potere maschile, sono indipendenti a livello sociale ed economico, avendo allargato poteri all'ombra di apparenze esterne. Indubbiamente scontri per egoismi, invidie, rivalità si ripetono.

Per gli zii il fratello sposato ha più bocche da sfamare, perciò deve essere più responsabile e lavorare di riscontro.

Altrettanto è per la moglie.

Lei non ammette allusioni e fronteggia faccia a faccia ognuno dei due zii scapoloni. Successivamente essi si sposeranno dopo i quarant'anni.

Interviene a volte il coniuge in appoggio della moglie, però cede facilmente perché il cuore si affloscia.

Ella non si ferma. Lotta specie per i figli: vuole almeno un diploma sia per i maschi, ma specialmente per le figlie.

Il matrimonio, come scusa per il futuro mantenimento femminile, non si accorda con la libertà e l'indipendenza.

La lotta della donna si estende oltre la famiglia col maestro della frazione, le cui figlie fanno le sarte o le magliaie.

Nel connubio i due sposi, si trovano alla pari. "Per sposarsi occorre essere delle tigri" ripete a voce sicura, senza prevaricazioni, nel rispetto reciproco.

La giovinetta cresce in questa linea direttiva e lotta con i maschi anche se spesso perdente.

Augusta Coran

MIA MADRE - Rita

Avrei tanto da scrivere su mia madre, una donna che credo abbia condizionato molto la mia vita. Non nel senso che ora io sia diventata come lei, ma nel fatto più importante che io ora sento e soffro come lei e la sua vita così dura è diventata la mia memoria dolorosa. Come mi colpiscono le parole "Mai come mia madre", titolo del libro appena letto! Le sento profondamente mie, perché le ho pensate sempre, perché mai avrei potuto vivere come mia madre. Mia madre. Solo una parola può renderle giustizia: "eccezionale". Io non voglio affatto somigliarle, in questo sono stata acccontentata. Non le somiglio molto, infatti, anche se timidamente certi tratti nascosti in fondo trovano modo di manifestarsi.

La sua vita: il classico romanzo, senza esagerare. La tragedia, fin da quando era piccola, l'ha accompagnata. Rimase orfana di padre all'età di sette anni. Sua madre, vedova a trentatré anni, aveva già undici figli. Lei, la seconda delle femmine, la prima aveva un handicap fisico, dovette subito stare a casa da scuola. Questo era stato per lei insopportabile più di tutto il resto. Resto che consisteva nel badare ai più piccoli e nel fare la polenta. Poi, quando i fratelli maschi tornavano, l'aiutavano a versarla sul tagliere. Sua madre, per racimolare qualcosa, era a fare il bucato a mano nelle famiglie che la chiamavano, perché avevano bisogno di aiuto.

Suo padre, morendo, aveva tolto a loro tutti la possibilità di abitare nella casa di famiglia. Lui non c'era più per lavorare ed i suoi figli non potevano mangiare a sbafo, i loro zii avevano sbattuto tutti fuori casa. Abitavano una baracca in mezzo ad un prato, quello era l'unico loro bene. In seguito mia madre, come quasi tutti i suoi fratelli, andò a servizio nelle case dei più abbienti. Lavorò spesso a Venezia, ma quel lavoro non le piaceva. Doveva sottostare ai capricci delle signore ed alle avances dei signori. In un caso addirittura subì violenza ripetuta da parte del figlio del padrone che si sentiva padrone anche del suo corpo. Lei non ebbe il coraggio di denunciare. A chi? E chi le avrebbe dato retta? Anche ora si discute delle colpe di chi subisce, più che delle colpe di chi violenta.

Quell'episodio rimase per sempre infisso nella sua mente, le cambiò il carattere togliendole definitivamente la voglia di sorridere. Non ricordo di averla vista ridere spesso, anzi, il suo sguardo era costantemente coperto da un velo di tristezza. Io sono l'unica a cui lei l'ha confidato. Deve esserle costato tanto dirmelo, in fondo a quei tempi ero ragazzina, io sono l'ultima figlia, nata quando lei aveva quarant'anni. Non avrei voluto sapere allora, non sono stata in grado di capire fino in fondo, non avrei voluto pensare mia madre in quel contesto, non era giusto. Il sesso che stavo scoprendo allora, non era sempre frutto dell'amore? Il mondo fuori mi sembrò per la prima volta sporco e triste. Non me lo disse per scaricarsi la coscienza o per distruggere i miei sogni, ma per amore di giustizia. In quel periodo mio padre si stava avviando verso una pericolosa china, comune a tanti uomini di quegli anni, amava sempre più la bottiglia. Lei lo rimproverava e lui, per non ammettere che aveva ragione, le gridava in faccia "Sei una puttana", mettendo in piazza il suo antico dolore.

Oggi apprezzo il suo coraggio nel raccontarmelo, è una cosa che ricordo spesso, mi fa amare di più quella donna formidabile che ho avuto per madre. Le sue vicissitudini non finirono certo con il matrimonio, anche se era un matrimonio d'amore. I motivi per soffrire furono molti. Ebbe tre figli e li amò perdutamente. L'amore di mia madre era di un livello irraggiungibile, lei che aveva sofferto tanto, seppe amare con intensità sublime. Il fratello di mio padre che abitava con noi, aveva sei figli. Incastrato in un matrimonio di convenienza, era sempre più triste. Era un uomo dall'intelligenza straordinaria, un piccolo genio che progettava e creava cose incredibili. La moglie, quasi ottusa, lo ottenebrava. Lui cercò vie di scampo che lo portarono alla pazzia. Mia madre una sera d'estate, uscita in giardino, si accorse che lui stava saltando dentro al pozzo e, gridando come un'ossessa, riuscì a salvarlo, afferrandolo per un piede. Lo curarono con l'elettroshock e questo gli distrusse per sempre il suo meraviglioso cervello.

Noi eravamo proprietari e non esisteva a quei tempi il sistema sanitario nazionale. Dovettero spendere tutto di tasca propria per le spese mediche e lui non ebbe la pensione, anche se non lavorò più o, per meglio dire, fece poi una vita ai margini. I suoi figli si aggiunsero a noi tre fratelli e divenimmo un'unica famiglia, che mio padre dovette mantenere. Mia madre si mise a lavorare la terra e inventò mille modi per fare denaro. Era una forza della natura, riusciva a lavorare per venti ore consecutive. I miei cugini, che ora hanno tutti un buon lavoro e una buona posizione, sanno che il merito è suo. Il suo esempio è stato per loro la lezione di vita più importante. Io ho dentro di me tutte queste cose preziose, la tristezza di mia madre mi è compagna, anche la sua forza qualche volta, la fragilità di mio padre è parte di me e la pazzia di mio zio mi è sorella ed amica, la fierezza delle nonne mi dà il coraggio della vita. Mia madre avrebbe voluto tanto che io studiassi anche per lei, a me piaceva molto. In prima media ebbi la borsa di studio e, se avessi continuato dopo, un'altra borsa di studio di maggior valore, ma non lo feci, mio padre disse che i miei cugini non erano andati avanti con la scuola, lui non poteva fare differenze ed io dovetti rinunciare per sempre ai sogni.

Neanche la vecchiaia di mia madre fu un periodo sereno, lei la passò con mio fratello e la sua famiglia dopo che era rimasta vedova. Era una testona orgogliosa, non ascoltò per niente i suggerimenti di noi figlie, che le sconsigliavano la convivenza. Avendo adorato lei la suocera, pensava le toccasse la stessa sorte. Dire che mia madre e mia cognata erano diverse è un eufemismo: finirono per distruggersi. Sono convinta che il cancro sia una malattia psicosomatica, infatti morirono tutti e tre di cancro. Mio fratello, a 56 anni, morì subito dopo mia madre, di cancro e di dolore, non potendo scegliere da che parte stare. Le due donne che più amava al mondo, donne forti e grintose, si erano dichiarate guerra e guerra fu fino all'ultimo sangue, senza prigionieri.

Io, figlia indegna di una madre così grande, porto dentro il cuore i segni di un amore immenso, che può far male, male da morire.

Rita Dall'Antonia

UN'INSEGNANTE STRAORDINARIA - Tiziano

"Dobbiamo affilare le nostre abilità naturali", ripeteva sistematicamente la mia genitrice, suggerendoci sempre nuove prospettive riguardanti le pratiche esplorative da attuare per comprendere le potenzialità recondite delle persone. Lo diceva con naturalezza, coinvolgendoci sistematicamente nell'atmosfera del suo mondo, ed io trovavo tutto ciò molto stimolante. Un imprinting che credevo fosse patrimonio comune dei figli in ogni famiglia, salvo poi verificare che non era proprio così, e che la nostra educazione (quella di mia sorella e la mia) era stata del tutto differente da qualunque altra. Ma si sa, sono aspetti che soltanto il tempo e le interazioni fuori dal nucleo familiare ti fanno capire appieno.

Dunque, dicevo della persistente tenacia di mia madre nel richiamare costantemente l'attenzione sulle abilità non esercitate o ritenute inesistenti e che, invece, dovevano essere solo rinverdate. Io avevo intuito, fin dalle prime considerazioni, ad onor del vero, come quelle sensibilità facessero parte di me in forma embrionale, ma indubbiamente i richiami materni, supportati da enunciati assolutamente nuovi per me, impensabili senza le sue spiegazioni, non potevano che acuire il mio interesse. Pertanto assumevo l'invito costante all'osservazione come una specie di sfida al riconoscimento di particolarità della sfera personale comportamentale di chiunque mi capitasse a tiro.

Il tutto, basato sulla complicità con mia madre, mi sembrava una specie di gioco, entro il quale il mio ruolo era quello d'osservatore e apprendista stregone. Le difficoltà iniziali sulla terminologia, adeguata al dialogo sulla materia, furono ben presto superate grazie a un terreno comune di definizioni condivise. In ogni caso l'allievo ero io, dovevo darmi da fare ed apprendere nuove parole capaci d'esprimere dettagliatamente le parti del corpo fino ad allora descritte con un lessico usuale e impreciso. Ne abbiamo fatte di discussioni per accordarci su ciò che ognuno di noi

intendeva! Rammento con nostalgia i momenti di confronto con un manuale d'anatomia per artisti, utilizzato in precedenza soprattutto da mio padre.

L'esperienza di mia madre era davvero notevole, giacché, oltre che disporre di una sensibilità straordinaria, si teneva costantemente aggiornata con letture specializzate e frequentazioni di persone che condividevano la sua passione per la materia. Queste persone non sapevano che anch'io ero nel gioco, seppure in modo incognito, e nell'intimità familiare io li prendevo ad esempio per approfondire il mio apprendimento. In quelle occasioni comprendevo sempre di più mia madre, capivo quanto fosse brava a scorgere aspetti che mi sfuggivano in parte o completamente. L'esercizio giovanile, snodatosi viepiù tra domande alla genitrice e le sue puntuali risposte, ha fissato in me la metodologia, che nel tempo s'è trasformata come un istinto volto preminentemente alla memorizzazione della sfera in cui ogni individuo, con cui ho a che fare, si muove, utilizzando tutti i suoi sensi, nonché di ciò che nello stesso tempo esprime verbalmente.

La chiave di volta sta nell'analisi delle particolarità specifiche così come esse vengono articolate, le quali non devono essere inficiate da interferenze improprie, né proiezioni opportunistiche da parte dell'osservatore, che altrimenti fallirebbe la diagnosi e quindi l'obiettivo primario meramente conoscitivo del soggetto.

Mia madre in ciò era molto severa. Rammento quanto asseriva con grande determinazione: "Se vuoi conoscere un nuovo territorio devi essere disponibile ad armonizzarti con esso, devi cercare di comprendere tutto quello che effettivamente fa parte di quel territorio. Solo quando nelle tua mente sarà chiara ogni cosa, potrai dire di conoscere quel territorio. Le persone sono come un territorio complesso. Rifletti su quanto noi siamo quel territorio e quanto il riconoscimento debba essere scevro da personalismi impropri per penetrarne la complessità, senza fallire l'obiettivo".

Mi diceva, senza battere ciglio, ogniqualvolta evidenziavo questa o quella difficoltà: "Bisogna perseverare, se si vogliono risultati adeguati alle aspettative!" E aveva ragione da vendere! Tuttavia, devo porre in evidenza che il talento naturale non è surrogabile con nessun impegno, neppure il più disciplinato. È possibile giungere ad un discreto livello di capacità, questo sì, ma non certo eccellere come nel suo caso, perché lei aveva davvero un talento naturale spiccato, per non dire straordinario.

Per meglio far comprendere le notevoli possibilità che la materia è in grado d'offrire, può essere utile un esempio di diagnosi fatta da mia madre sulla base delle mie caratteristiche. È una sintesi elaborata da lei, quando, ormai ventenne, io avevo raggiunto una personalità adulta pressoché definitiva:

"Hai un carattere estroverso e curioso, che nasconde una grande risolutezza d'animo. Intellettualmente e moralmente dotato, sei portato per l'impegno intellettuale. Possiedi uno spirito acuto e intuitivo, che ti permette d'assimilare velocemente ogni nozione. Non ami fantasticare a occhi aperti. Hai un rapporto realistico con la vita e tieni i piedi ben piantati per terra. Non ti lasci influenzare, sei capace di decisioni veloci e sicure e sei perseverante nella realizzazione dei tuoi progetti. Sei attratto da molti interessi, sempre pronto ad ampliarli e a cambiarli, tanto da essere talvolta tacciato erroneamente di faciloneria. Sai renderti attrattivo con la tua esuberanza e affabilità, stai bene da solo e anche in compagnia e allacci relazioni con facilità". Per come mi conosco, posso confermare che la definizione materna era piuttosto aderente alla mie caratteristiche personali, e trovo tuttora straordinaria la sua capacità di sintesi.

Va da sé che qualunque situazione dentro e fuori la famiglia era oggetto continuo di vaglio, soprattutto per ragioni di sicurezza, diceva lei, ma io penso che fosse anche per una naturale forma di leadership di sé stessa che si rifletteva in una proiezione di sé nell'ambiente circostante e dunque, una leadership indiretta su tutti noi, assolutamente positiva, intendiamoci.

Secondo alcune ricerche, fra le più avanzate, l'apprendimento di nuove capacità in gioventù può produrre cambiamenti permanenti nel cervello, che persistono anche in età adulta. Per quanto mi

riguarda, posso asserire con sufficiente attendibilità che la cosa ha funzionato proprio così. Devo dunque ringraziare l'imprinting avuto dalla mia genitrice e il suo contributo al mio interesse per la psicologia in generale e per tutte le branche facenti parte di essa.

Tiziano Rubinato

IN FAMIGLIA

LA COLOMBA - Maddalena

È Pasqua! Evviva!
Si taglia la colomba,
il papà vestito a festa
dichiara alla famiglia:
"Questo è affar mio"
ed il coltello affonda
di netto sulla testa,
"la fetta è per la mamma,
la testa della casa."
E taglia lento un'ala
"Questa è per la figlia"
che presto volerà
ed un timor lo piglia
"Che nido troverà?"
Il corpo in parti uguali
ai figli porgerà,
"Voi siete tutto quanto
di noi continuerà"
"E... il culo... pardon
lo mangio io
che il vostro masticar
lo digerisco io!"

Maddalena Roccatelli

PADRE PADRONE - Leonardo

ovvero l'imposizione del più forte

La più raccapricciante delle notizie recenti è stata quella del padre marocchino che ha ucciso sua figlia, Sanaa, perché aveva un fidanzato italiano e voleva vivere all'occidentale. Non ho conosciuto mio padre per la semplice ragione che sono rimasto orfano di padre quando avevo raggiunto l'età di ben 11 mesi, però ho goduto la ferrea dirittura morale, etica e religiosa di mia madre, suddita austriaca dell'Imperatore Francesco Giuseppe, nata a Trieste nel 1885.

Nella mia città natale, per indicare una persona di rigidi principi, si dice: «la xe come un che gà el chiodo sul capèl» riferimento questo ai gendarmi austriaci che avevano una specie di chiodo sulla sommità dell'elmo. Mia madre, donna meravigliosa, buona, brava, ineguagliabile, lavoratrice instancabile, quando diceva o voleva qualcosa sembrava avesse il famoso chiodo sull'elmo. Ne sa qualcosa mia moglie, poverina, che ha avuto purtroppo la sventura di condividere con lei lo stesso tetto per ben diciott'anni.

Personalmente non so se ho ereditato un po' di questo carattere, ma posso dire, però, che il mio figlio primogenito ha di sicuro il chiodo funzionante: è un papà meraviglioso di estrema bontà, ma assolutamente rigido nei principi. Questa è eredità pura. Il figlio minore invece è tutto come la sua mamma: dolce, buono, servizievole, un papà fantastico, un uomo d'oro... ma non pestargli i piedi!

Penso che per una volta sono stato anch'io un padre padrone quando, causa le bizzie continue di mio figlio primogenito (avrà avuto 4 - 5 anni), l'ho messo in castigo dietro la porta della cucina. Dopo un po' di tempo, io e mia moglie, impensieriti dal silenzio che regnava nell'angolo, abbiamo socchiuso la porta ed abbiamo trovato il bimbo che, tranquillamente seduto su di una scatola di cartone piena di biscotti, se ne stava facendo una scorpacciata.

Ritengo che sia tutto volontà, modo di interpretare la vita. C'è ad esempio chi è fanatico delle pulizie come una zia che agli ospiti faceva togliere le scarpe all'ingresso dell'appartamento, per non sporcare il pavimento tirato a cera, portando dentro la polvere della strada, o come quel cugino che, richiamato nella Imperial Kriegsmarine, dopo aver fatto il turno della pulizia dei gabinetti sulla nave, si è piantato davanti a questi con una caviglia (*) in mano per scacciare tutti quelli che volevano usufruire della toelette.

Poi c'è quello che ha sempre ragione: deve ad ogni costo aver ragione anche su delle cose chiaramente, umanamente, indissolubilmente ovvie, ma contrarie alla sua opinione. Possiamo andare nel regno dell'assurdo come l'ordinanza del Ministero che fa indossare ai militari le divise invernali nelle calde ed assolate giornate primaverili, e le divise estive nell'autunno avanzato, magari con gelo precoce, solo perché non è arrivato ancora nel calendario il giorno esatto per il cambio d'abito.

Ce ne sarebbero da raccontare, ma sono giunto alla fine del foglio e, dato che mi sono imposto da sempre di non scrivere più di una facciata, chiudo e saluto l'uditorio.

Leonardo Lupi

(*) Caviglia = cavicchio mobile costituito da un bastone di legno di circa 40 cm che si infilava negli appositi fori posti lungo le murate dove si assicuravano le drizze, scotte, e altre cime per le manovre delle vele.

È BELLO VIVERE CON UN'IDENTITÀ - Idolino

Quella domenica mattina c'era un traffico insolito sugli stretti tornanti che portano verso il Monte Tondo, sopra Verona, passando per Quinzano e Montecchio di Negrar, fino alla Carbonara.

Lassù nel palazzetto/castello di pietra lavica si erano dati appuntamento circa cinquanta persone che si riconoscono nella comune origine localizzata a Chiarano (Treviso), esattamente in quella casa, ora fatiscente, che fino a non molti anni fa era abitata dai Silvestrin.

In quella contrada e in quelle case i loro avi hanno vissuto certamente dal 1500 come testimoniano i registri di Battesimo di Fossalta Maggiore, ma dalla fine dell'800 conobbero la diaspora. Anche i loro nonni e i loro bisnonni hanno sempre avuto un'anima nomade, tanto che oggi laggiù è rimasto solo un "resto", giusto per garantire la fedeltà alle sorgenti.

Il ceppo va da Torino ad Udine, attraversando tutta la pianura padana e verso il centro Italia fino a Roma. Li troviamo poi in Francia e ben presenti a Sidney in Australia.

Per tutti la vecchia casa fatiscente o la contrada della Dosa sono solo un simbolo, perché la vera identità riposa sui valori che in quei luoghi tanto cari alla loro sensibilità sono stati elaborati e vissuti dalle precedenti generazioni e li conoscono, tramandandone la memoria orale. La caratteristica di questa famiglia può essere espressa con la parabola evangelica: "Soffiarono i venti, imperversò la bufera, ma la casa non crollò, perché aveva delle solide fondamenta".

Bisogna percorrere di sera quella stradina, purtroppo ora asfaltata, ascoltando la brezza che accarezza un muro sberciato e fa cigolare un vecchio scuro, là dove il sambuco tiene compagnia alla casa abbandonata da troppo tempo, per sentire il bisogno di aggregarsi, di comunicare attraverso la semplicità di quei luoghi. Oggi si avverte un grande silenzio passando accanto ad abitazioni, che pochi anni fa avevano un camino acceso, là dove la gente era povera e rideva e si accontentava di poco.

Si udivano voci di bambini allegri che si rincorrevano, giocavano con bocce sbilenche, cantavano la gioia. Soltanto ripensando a ieri, si capisce di non essere soli, ma con tanti altri a camminare senza fare alcun rumore e a ricordare quando la contrada era piena di vita e di speranze per il domani.

Ma torniamo a quella domenica, una splendida giornata di sole, con i ciliegi carichi di frutti da raccogliere in abbondanza. Tutti stanno bene assieme anche senza conoscersi a fondo. A pranzo sono un'unica famiglia, grandi e piccoli, con un gioco che li coinvolge, perché sono diventati conti e baroni, duchi e signori virtuali, e ridono, ricordando cose che fanno bene ai sentimenti, richiamando alla memoria quelli che sono sempre presenti ad ogni incontro ed ora sono andati lontano e poi facendo festa, mentre i più piccoli riposano felici tra le braccia delle loro mamme.

Al doge Gaetano viene assegnato il primo simbolo marciano in terracotta con il suo nome inciso nel libro tenuto aperto dalla zampa del leone, che dovrà essere fissato accanto al portone d'ingresso. A tre giovani coppie è consegnato un vecchio mattone cotto e sabbato, raccolto tra i muri crollati della casa matrice, che la tradizione vorrebbe fosse stato un convento di suore, affinché venga inserito nel muro della loro casa di Garbagnate (MI), San Giovanni Lupatoto (VR) e Spinea (VE).

È stato un momento festoso per far capire alle coppie più giovani come un antico mattone può diventare il simbolo di una casa comune, vivendo per un giorno un momento di famiglia vera, mettendo assieme diverse generazioni, che si rispettano e si vogliono bene, sentendosi tutti coinvolti nel ricordo dolce degli anziani che abbiamo conosciuto e dai quali abbiamo imparato che basta un po' di buona volontà e rispetto reciproco per andare d'accordo.

I giovani non vogliono né possono permettersi il lusso di disperdere la grande opportunità che l'evento offre loro per scoprire un senso di identità comune, facendo tesoro di queste esperienze. Presto è sera e si riprende la strada che scende a Verona e via verso le autostrade. Qualcuno deve percorrere tanti chilometri per rientrare a casa, sui telefonini si memorizzano numeri, ci si saluta con l'impegno di ritrovarsi presto... E chi li ha messi assieme per la diciottesima volta è felice e stringe tra le mani un foglio con la riproduzione della statua bronzea dell'Idolino da Pesaro che, per l'occasione, è diventato l'Idolino da Dosa, con le firme degli anziani della grande e strana famiglia.

Idolino Bertacco

SINTONIA CONIUGALE - Tiziano

Mio padre, di famiglia benestante, all'età di ventisei anni, decise di unirsi in matrimonio con mia madre, orfana dei genitori fin dall'età di sette anni, cresciuta in una famiglia di parenti che ne avevano tutelato lo sviluppo, supportandolo col patrimonio lasciatole dai suoi genitori. A ventun anni mia madre era una giovane imprenditrice, con un laboratorio proprio, macchine di maglieria (Dubbed & Ultramuod) e lavoranti. Non si può dire che i miei genitori fossero ignari delle responsabilità alla quale andavano incontro nel formare una nuova famiglia, né tanto meno esisteva tra di loro una differenza patrimoniale tale per cui dovessero dipendere l'una dall'altro economicamente. Essi si muovevano così secondo principi e idee che li avevano visti in sintonia fin dal primo periodo del loro fidanzamento.

Il matrimonio fu celebrato nella ferma intenzione di formare una famiglia propria indipendente, come quella d'origine, dove era chiaro il ruolo d'ogni componente, che veniva sospinto all'autonomia, che avrebbe acquisito pienamente con la maturità.

Le vicissitudini del conflitto bellico si presentarono agli albori del matrimonio e costrinsero mia madre a ridurre gradualmente la propria attività per prendersi cura dei figli e, contemporaneamente, a dover sostenere efficacemente mio padre, rimasto gravemente invalido dopo un'azione militare. Fu il periodo che proiettò la mia genitrice al vertice di responsabilità ineludibili, che assolse senza tentennamenti, con la determinazione del suo carattere risoluto, in cui spiccava l'agilità verbale, la capacità di stabilire profondi legami d'amicizia, la facoltà quasi medianica di decifrare emozioni e stati d'animo dalle espressioni facciali e dal tono della voce degli individui e la maestria nel placare conflitti o smorzarli al loro insorgere.

La disciplina, l'organizzazione accurata e liberale della mia famiglia, l'influenza delle intelligenze dei miei genitori non possono non aver agevolato in me la strutturazione di una personalità equilibrata, nonostante il carattere volitivo riconosciutomi da tutti. I miei genitori riflettevano valori e virtù inalienabili di una generazione laboriosa e matura, passata fra le maglie di un conflitto bellico terrificante, che aveva negato loro la possibilità di vivere in serenità buona parte della loro giovinezza coniugale.

Coinvolto nell'atmosfera collaborativa d'integrazione dei ruoli padre-madre, ho appreso molto presto a riconoscere le differenze dei talenti e delle sensibilità di entrambi, e ho compreso quanto queste differenze li rendessero complementari e consentissero loro di superare ogni difficoltà emergente, costruendo, però, anche costantemente momenti di serenità, sostenuti da sano umorismo.

Tiziano Rubinato

LA FAMIGLIA OGGI - Idolino

Nessuno ne ha parlato, ma ad Haiti c'erano due fratellini italiani dispersi nel terremoto. Wilson e Patrik Trevisiol di 7 e 9 anni, adottati nel 2005, non erano riusciti a lasciare il Paese per cavilli burocratici, mentre la politica continua a ripetere che la famiglia è la cellula della società, che non può esistere una comunità senza la famiglia e che non possono esserci legami di solidarietà sociale senza legami familiari legalmente riconosciuti. Contemporaneamente assistiamo alla dissoluzione di ogni pratica comunitaria della società contadina, dove la famiglia era il luogo primario di appartenenza prima dello sradicamento che ci ha fornito l'attuale società di massa.

I più anziani hanno conosciuto l'economia di sussistenza agricola, tendenzialmente autosufficiente, pratica ed utilitaristica, che si fondava sul potere morale del padre, quando la stalla, durante l'inverno, diventava laboratorio di falegnameria e si produceva tutto ciò che era utile alla casa.

La famiglia agricolo-patriarcale si è trasformata in famiglia urbanizzata ed industrializzata, diventando una unità di consumo, che la dimensione attuale del precariato, della flessibilità,

dell'incertezza sta modificando in soggetti spaesati e inurbati senza identità e solidarietà sociale. Le famiglie stanno scomparendo in questa apocalisse culturale, troppo spesso sono diventate monogenitoriali e cercano nuovi progetti per reggere nel mondo indifferente dove vivono. Usano un linguaggio ipercomunicativo con gli sms, non utilizzano più la scrittura che informava ma sono divise in connessi e non connessi. L'ipercosumo incentivato dalla pubblicità e dagli sconti non dà certezze nemmeno su ciò che mangiamo e i bambini, superprotetti, sono le prime vittime.

Sono bambini che vanno regolarmente a scuola, praticano diverse attività sportive, frequentano il catechismo e in casa sono spesso soli e guardano per ore la televisione.

Psicologi e sociologi dicono che troppi di questi bambini sono colpiti da una grave malattia: loro sono sani, ma malata è la famiglia dove crescono, dove dovrebbe esserci un padre e una madre che vivono assieme con loro, li proteggono e li rendono felici. Questa famiglia sta scomparendo.

Il problema non è il mancato matrimonio in chiesa o in municipio, nemmeno la regolamentazione delle unioni. Il problema è dover prendere atto che le unioni si disgregano con troppa facilità, mentre la famiglia è diventata o l'ultimo baluardo o il luogo di origine della disgregazione. Questo dovrebbero sapere coloro che creano una famiglia con dei figli e, dopo qualche anno, si stancano, litigano, quando incontrano qualche difficoltà trovano un altro o un'altra e con un pretesto qualsiasi mandano all'aria il concetto di famiglia, distruggendo la felicità dei loro figli.

Le nuove famiglie, messe in piedi dai nuovi genitori, le troviamo in tutte le classi sociali, le chiamano famiglie allargate con il fidanzato della mamma o la fidanzata del papà, ma non sono famiglie, sono una cosa diversa. Non so se può funzionare una famiglia con scambi di fratellini e di genitori con fidanzati, certamente non può essere una famiglia allegra, felice.

I bambini esigono il loro papà e la loro mamma e il resto fa confusione, perché è stato introdotto un elemento artificiale nella costruzione di una famiglia, non più risultato di un codice normativo naturale fatto anzitutto di reciproco rispetto con la condivisione degli obblighi e dei sacrifici. Certamente ci sono delle separazioni inevitabili e nel dolore i bambini si fortificano, si adattano alle nuove situazioni, ma non è giusto approfittare dei piccoli, solo perché sono più buoni degli adulti.

Esistono situazioni di fatto che hanno contribuito a cambiare il modello ereditato dalle precedenti generazioni. Il divorzio ha mutato il ruolo della donna all'interno della famiglia e sul posto di lavoro, abbiamo poi la denatalità progressiva e il contestuale invecchiamento della popolazione, le coppie etnicamente e religiosamente diverse, quelle omosessuali, talvolta anche con figli. Abbiamo oggi estremo bisogno di una società che sappia e voglia trovare nuovi strumenti per un confronto sereno con le norme che risultano inadeguate alla società e alla comunità operosa.

Noi anziani impegniamoci perché cresca una collettività a misura dei bambini che sappia superare l'attuale zona grigia mescolando e fondendo le diverse dottrine culturali e religiose, opponendosi alle facili contrapposizioni tra bianco e nero e alla retorica sentimentale sull'infanzia.

Idolino Bertacco

MY PATERNAL GRANDMOTHER - Jennifer

For about the first 15 years of my life I had two grandmothers, neither of which liked me very much...

They always looked and acted like old ladies to me, which was normal for grandmothers in those days. Grandmothers looked like grandmothers: old, square built, always an apron, dresses and never trousers, and those strange round toed leather lace up shoes with a little oblong heel, filled with what I presumed were legs, given the fact I never saw the bare skin of my grandmothers legs. I supposed as a child she had knees and ankles like mine, but they were always covered with thick stockings all year round. They did everything in a ladylike manner, never running or raising their voices, after all these ladies were born in the late 1800 when women were seen as feeble, subservient... Not so with the two I inherited!

My paternal grandmother arrived from Scotland to New Zealand at around the age of 18 years old, which is what young girls did in search of a better life. The voyage was paid for by the government, known as “assisted voyage”, any child over 12 years old was considered an adult and some were forcibly sent to the colonies by the head of the Commonwealth. Free passage by ship with a “promissory note”, which was to be repaid in full when you started earning money.

In all her innocence she must have had a lot of courage, I can only imagine how overwhelming such a voyage would have been. When a friend of hers asked her if she had packed in her suitcase an evening dress to go dancing at night during the voyage, my grandmother was very indignant to what she thought was a facetious question, and retorted “Don’t be so silly, you cannot dance in a row boat”. Where did she think she was going? I wonder. Now, I wish I had known her better but in those days it was not polite or socially accepted for children to ask questions to anyone older than themselves, children were made to be seen and not heard.

She was harsh, very difficult to understand when she spoke with her broad Gaelic accent. Practically deaf, to the point that when going to visit grandmother you would always be able to tell if she was at home or out on one of her many treasured walks, as the radio would be “screaming” full volume and could be heard from the end of the street.

I only ever remember her with grey hair and she nearly always smelt of lavender water, she never wore glasses but curiously she loved reading the newspapers and in order to do this she would pass over line for line with a big magnifying glass, which always reposed on top of bundles of yellowing musty newspapers. As a child I was always tempted to pick up and look through this big magical round thing that gave grandmother a “Descartes third eye look” but I thought better of it, as children did not touch things that did not belong to them. Why didn’t one of her sons think to take her for an eye test? My childish logic reasoned or was it that belligerent stubborn Scottish vein pulsating against the unwillingness to accept fading eyesight/deafness quirk?

I had seen the clashing of wills with her sons and it got to a stage where no one ever had the courage to challenge grandmother.

Each night since I could remember she would have a “hot Toddy” before going to bed, which was a whisky with hot water and two teaspoons of sugar. She was not very worldly even though she travelled to the antipodes alone, hence she ended up marrying a very cruel man, my grandfather.

The story was known in the family that her husband tried to “eliminate” her on more than one occasion. Once he took her out into the ocean in a little boat and threw her out, little did he realize that Scottish blood does not sink. Blood thicker than water really did help in her case.

This tough old lady could not be eliminated so easily, besides she thought about her babies at home. Being a good catholic girl, she would ask her husband if he would be needing her services each night, hence she gave birth to five boys, one of which was stillborn, one my father and the rest were my uncles. She would go on to lose two more of her sons before, “her time had come to be gathered“ as the Scottish say. This tough old Scottish woman bought up these four little boys on her own as my grandfather abandoned her for another woman. I think she must have felt very desperate at times, she was completely on her own, having left all her family behind. And who would be interested in a mother with four boys in such hard times. Grandmother told me once she used to walk for half a day to a biscuit factory, because there she could take a pillow case and with one penny fill it with the broken biscuits that the factory would not be able to sell, to four hungry boys these biscuits were a luxury.

It’s no wonder my grandmother had very little time for me, to her I was just a “mere lassie”. Lassie the Scottish word for young girl and “laddie” for boys. She always referred to me as Lassie, put on this earth to serve as she had done. Struggling through the depression and war years could not have been easy. She had very few pleasures in life.

Later in life her extended families gave her a little happiness: the newspapers, radio, walking and the cinema. Unfortunately for her she created an embarrassing episode at a movie to which none of her sons had the courage to take her again. It was during a 1957 Elvis Presley movie called "Jailhouse Rock" she was so utterly disgusted at his gyrations, that she stood up in the middle of the cinema and started yelling to all and sundry that they were heathens and should follow her example, and out she walked.

What God had to do with Elvis Presley's movements I fail to see, but her religion was not to be tampered with, and that's the only questions my grandmother ever asked me, "Are you saying your prayers lassie, have you been to confession, told all your sins?" This to a 7 years old girl, so in order to satisfy my grandmothers demands, I stole, lied, cheated like the worst criminals of the day, inventions of an innocent mind to hopefully score points and gain attention from a grandmother who only knew how to pat my brothers on the head or throw them a smile. I wanted some of that, but somehow missed out.

She never returned to her homeland, and died in her sleep the day I married.

We never hugged, neither spoke very much, that's the way it was. I wish I had known her better, Mary McCann. Mary, my second name, in honor of her... But to a child you don't understand why people seems so harsh and frightening and you miss out on the chance to really get to know or understand them.

There are many changes in society for women today and fortunately a grandmothers,role has been modified, they are more approachable and I see bonds which never existed in my times.

Imagine the wealth of knowledge grandmother could have given me in her stories, pieces of history, pieces of a puzzle lost forever.

Maybe she had brothers and sisters, aunts and uncles, maybe I have relations in Scotland today. There is a whole generation of New Zealand and Australian children who grew up without grandparents. Certainly my father did not know the meaning of grandparents from his mother's side.

Even though I grew up with the disparaging remarks thrown at me such as "stubborn, just like your grandmother and always walking off on your own" I now take pleasure in the fact that my stubbornness has given me courage just like grandmother, and I too love to walk for kilometers and read... The family tree continues to grow ...

Jennifer Mary Winter

LA MIA NONNA PATERNA - traduzione di Leonardo

Nei miei primi quindici anni di vita, avevo due nonne, ma non mi piacevano molto, nessuna delle due.

Il loro aspetto e il loro comportamento era quello delle vecchie signore, normale per delle nonne di quei tempi. Nonne che sembravano proprio nonne: cioè vecchie, di costituzione quadrata, sempre in grembiule, con le sottane e mai in pantaloni, con quelle strane scarpe di cuoio, allacciate, dalla punta rotonda con il tacco basso, riempite con quello che io presumo fossero le gambe, ma delle quali non vidi mai la pelle nuda. Da bambina immaginavo che avessero le ginocchia e le caviglie come me, ma usavano sempre calze spesse, per tutto l'anno.

Loro si comportavano sempre molto educatamente, mai correndo o alzando la voce. Dopo tutto queste signore erano nate nel tardo Ottocento, quando le donne erano viste come degli esseri deboli, ossequienti ... Ma non erano così le due che ho ereditato io!

La mia nonna paterna arrivò dalla Scozia in Nuova Zelanda quando aveva circa diciotto anni: era così infatti che facevano le giovani ragazze della Gran Bretagna, andando alla ricerca di una vita migliore. Il viaggio, conosciuto come "viaggio assistito", era pagato dal governo: ogni bambino sopra i dodici anni era considerato un adulto. Alcuni furono forzatamente inviati alle colonie da

parte dell'autorità del Commonwealth. Il passaggio gratuito sulla nave era una specie di "cambiale" che doveva essere completamente rimborsata, quando si iniziava a guadagnare un po' di denaro.

La nonna, che proveniva da una famiglia e da un villaggio assai retrogradi, deve aver avuto un sacco di coraggio. Posso solo immaginare quanto opprimente possa essere stato per lei un simile viaggio. Quando, prima della partenza, una sua amica le chiese se avesse messo nella valigia un abito da sera, per ballare nelle serate danzanti sulla nave, la nonna, alquanto indignata per quello che lei pensava fosse un'ironia, rispose: "Non essere così sciocca, non si può danzare su una barca a remi". Mi chiedo dove pensava stesse andando. Avrei voluto conoscere meglio la nonna, ma in quel tempo non era considerato educato o socialmente accettabile per una bambina fare domande ad un anziano. I bambini erano fatti per essere visti e non per essere sentiti.

La nonna era dura, molto difficile da capirsi, quando parlava con il suo spiccato accento gaelico. Era praticamente sorda, al punto che, quando la si andava a visitare, si poteva essere sempre in grado di dire se lei fosse a casa o in una delle sue tante amate passeggiate, perché nel primo caso la radio avrebbe urlato a tutto volume e avrebbe potuto essere ascoltata fino in fondo alla strada.

Ho sempre e solo il ricordo di lei con i capelli grigi; quasi sempre profumava di acqua di lavanda, non portava gli occhiali, ma curiosamente amava leggere i giornali e, per farlo, passava riga per riga sulla pagina con un'enorme lente d'ingrandimento, che poi riponeva sopra dei grossi mucchi di giornali ingialliti ed ammuffiti.

Da bambina ho sempre tentato di salire e guardare il mondo attraverso la grande cosa magica rotonda, che dava alla nonna la possibilità di guardare con un "terzo occhio cartesiano", ma poi ho pensato che i bambini non devono toccare le cose che non appartengono a loro.

Perché nessuno dei suoi figli pensò di portarla da un oculista per un esame della vista? La mia logica infantile era motivata oppure quella della nonna era la pulsante e belligerante testarda vena scozzese, indisponibile ad accettare il capriccio della vista indebolita e della sordità?

Avevo visto come la sua volontà di scontrarsi con i figli era giunta ad un tale stadio, per cui nessuno ebbe mai il coraggio di sfidare la nonna.

Ogni sera, prima di andare a letto, da quanto ricordo, lei si prendeva un "Toddy caldo", che in sostanza era un whisky con acqua calda e due cucchiaini di zucchero. Non faceva vita di mondo, anche se aveva viaggiato da sola fino agli antipodi, dove finì con lo sposare un uomo molto crudele, mio nonno.

La storia era conosciuta in famiglia: il marito aveva cercato di "eliminarla" in più di una occasione. Una volta l'aveva portata in mare, al largo, su una piccola barca e l'aveva buttata fuori bordo, però si era dovuto render conto che il sangue scozzese non affonda. Il sangue, più denso dell'acqua, l'aveva davvero aiutata in quel caso: questa donna vecchia e dura non poteva essere eliminata tanto facilmente, anche perché lei si sentiva responsabile dei suoi bambini a casa.

Siccome era una brava ragazza cattolica, aveva chiesto al marito se aveva bisogno di avere i suoi servizi ogni notte, così gli aveva dato cinque figli, uno dei quali era nato morto, uno era mio padre e gli altri sono stati i miei zii.

Avrebbe perso altri due dei suoi figli prima che "il suo tempo fosse arrivato per il raccolto", come dicono gli scozzesi. Questa dura vecchia donna scozzese ha cresciuto i quattro ragazzi per conto suo, dato che il nonno l'aveva abbandonata per un'altra donna. Penso che dovesse essere molto disperata a quel tempo: era completamente sola, poiché aveva lasciato tutta la sua famiglia alle spalle.

E chi poteva essere interessato ad una madre di quattro ragazzi in quei tempi difficili?

La nonna mi disse una volta che camminava per una mezza giornata per raggiungere una fabbrica di biscotti, perché là avrebbe potuto prendere una federa e con un penny riempirla con i biscotti

rotti che la fabbrica non poteva vendere. E questi biscotti erano un lusso per i quattro ragazzi affamati.

Non c'è da meravigliarsi se mia nonna ha avuto poco tempo per me. Per lei ero solo una "povera ragazza" ("lassie" è la parola scozzese per le ragazze e "laddie" per i ragazzi). Lei si riferiva sempre a me come lassie, messa su questa terra per servire, come lei aveva sempre fatto. Lottare con la depressione economica e gli anni di guerra non era stato sicuramente facile. La nonna ebbe ben pochi piaceri dalla vita.

Più tardi nella vita le sue famiglie allargate le hanno dato un po' di felicità: i giornali, la radio, le camminate ed il cinema.

Sfortunatamente lei si rivelò in un episodio imbarazzante in un cinema dove nessuno dei suoi figli ebbe il coraggio di riportarla nuovamente. Fu durante un film di Elvis Presley del 1957 intitolato "Jailhouse Rock". Lei era così profondamente disgustata da tutti quei "giramenti", che si alzò in piedi nel mezzo del cinema e iniziò a urlare a tutti gli spettatori che erano pagani e che avrebbero dovuto seguire il suo esempio ... Dopo di che quindi uscì.

Non riesco a vedere cosa avesse a che fare Dio con i movimenti di Elvis Presley, ma la sua religione non doveva essere messa in discussione, e queste sono le sole domande che la nonna mi rivolgeva: "Stai dicendo le tue preghiere Lassie, sei andata a confessarti, hai detto tutti i tuoi peccati?". Questo a sette anni d'età! Così, per soddisfare le richieste della nonna, ho rubato, mentito, ingannato, come i peggiori criminali del momento. Erano invenzioni di una mente innocente, che sperava di segnare punti e ricevere l'attenzione della nonna, che sapeva solo carezzare mio fratello sulla testa o buttargli un sorriso. Ho desiderato riceverli io questi segni d'affetto, ma invece non li ho mai avuti.

La nonna non ritornò mai nella sua patria, e morì nel sonno lo stesso giorno in cui io mi sposai.

Non ci siamo mai abbracciate, né abbiamo parlato molto. Così è stato. Vorrei aver potuto conoscerla meglio, Mary McCann ... (Mary, il mio secondo nome, mi è stato dato in suo onore ...) Da bambino non capisci perché le persone sembrano così dure e facciano tanta paura, così perdi ogni possibilità di conoscerle e di capirle.

Oggi le donne hanno molte più possibilità di capire le esigenze affettive dei bambini, così, per fortuna, è cambiato anche il ruolo della nonna, che è molto più accessibile. Oggi vedo legami che erano impensabili nella mia infanzia. Immagino la ricchezza di conoscenze che la nonna mi avrebbe potuto dare con i suoi racconti, con pezzi di storia, pezzi di un puzzle perduti per sempre.

Forse aveva fratelli e sorelle, zie e zii, pertanto oggi probabilmente io ho dei parenti in Scozia. C'è in Nuova Zelanda ed in Australia un'intera generazione di bambini che sono cresciuti senza nonni. Certo mio padre non ha conosciuto l'affetto dei nonni da parte di sua madre.

Anche se sono cresciuta con il disprezzo che ingiustamente è stato gettato su di me, perché venivo definito "testarda, proprio come la tua nonna e poi cammini sempre da sola", ora sono contenta che la mia testardaggine mi abbia dato coraggio, proprio come alla nonna, ed anch'io amo camminare per chilometri e leggere.

L'albero di famiglia continua a crescere ...

Traduzione di Leonardo Lupi

UN MARITO, UN PADRE E LA GUERRA - Idolino

All'alba di venerdì 27 maggio 1943 una tradotta parte da Mestre diretta al fronte dei Balcani.

È piena di fanti richiamati e precettati alle armi "per esigenze militari di carattere eccezionale". Sono diretti verso la Grecia, poi saranno portati nell'isola di Creta con compiti di difesa costiera. Tra loro c'è Giobatta, un fante, padre di due bimbi, ha trent'anni e tutti lo chiamano Titta.

Appena superato il fiume Livenza getta dal finestrino una cartolina postale che qualche persona buona recapita alla moglie: "Cara Teresa, qui in treno scrivo questo biglietto, passo per San Stino e lo butto giù, io sto bene, ti raccomando i bambini, non stancarti mai di baciarli per me".

Il primo giugno informa che ha superato Belgrado e che può dormire soltanto in treno, seduto sui sedili in legno: "Mi trovo fermo sui confini della Bulgaria e pare si entri in Grecia" Il giorno 10 scrive: "Finalmente dopo 15 giorni di viaggio ieri sera alle otto, siamo giunti ad Atene, al comando tappa e non si sa per quanto tempo, non si sa dove si va, fatti coraggio". Il 22 luglio è a Creta e l'ultima amara lettera da lui scritta come soldato italiano: porta la data del 15 agosto. All'entrata in vigore dell'armistizio dell'8 settembre nei Balcani e nell'Egeo si trovavano circa 300.000 uomini delle nostre Forze Armate, i quali rimasero abbandonati a se stessi e furono fatti prigionieri dalle truppe tedesche o massacrati, come a Cefalonia.

La moglie è in ansia, non arrivano notizie, i due bambini chiedono del papà, si vocifera che tutti i soldati vengano internati in Germania. Inaspettata il 28 novembre arriva una lettera e la busta è timbrata "Feldpost" con il mittente a Wien. Titta scrive di stare bene, che ha cibo sufficiente, ma non può informare in quale posto si trova. Moglie e marito riescono a comunicare regolarmente tramite la Croce Rossa, anche con scambio di foto e le sue lettere iniziano tutte con "Mia Carissima Teresa", chiede sempre di Silvietta e Tonino. "I miei bambini sono ora qui nella foto, un libro messo davanti e guardano cosa scrivo, scrivo una riga poi ci do un bacio, poi ne scrivo un'altra e do loro un altro bacio, scrivo, piango e li bacio". A giugno del 1944 informa che si trova nello stesso posto dov'era un anno prima, cioè ad Atene e non soffre la fame come quando era a Creta, dove aveva dovuto fare la cura dell'uva e dei fichi. Martedì 11 luglio invia alla sua sposa l'unica lettera che inizia con un "Mia carissima moglie" e continua "in questo momento di libertà il mio cuore mi spinge ad inviarti questa lettera, anche come mio dovere verso la moglie, senza nessun conforto dal tuo marito. Dirai che te ne davvo poco anche quando ti ero vicino e ti domando perdono. Tutto è passato, perdoniamoci tutti e due. Speriamo che Iddio ci dia la grazia di potersi abbracciare di nuovo sani e salvi come ci siamo lasciati. Mi sembra 10 anni che sono lontano da voi, ti raccomando di tener conto dei nostri cari bambini, di non far mancar loro niente, guarda che non vadano nei pericoli. Appena ricevi questa rispondimi subito e fammi sapere se tutti in famiglia vi vogliono bene, cosa dicono di me i fratelli ed i genitori, se ti rispettano. Ti raccomando di avere anche tu molto rispetto verso di loro. Quando vai fuori con i bambini guarda di vestirli bene, come pure te, non andare via come una vecchia". È il suo testamento spirituale, con parole semplici è riuscito a dirle tutto il bene che le voleva.

Il 20 settembre scrive poche righe: "Stiamo camminando verso nord, fai pregare i miei bambini". L'ultimo disperato foglio porta la data del 3 ottobre 1944: "Mi trovo nei confini della Grecia che si va verso la Serbia. Ho tanto bisogno dell'aiuto del Signore specialmente in questi momenti"

La moglie nel 1946 informa il Distretto Militare di Venezia che il marito ha scritto da prigioniero delle truppe tedesche fino ad ottobre 1944, ma la potenza della burocrazia aveva già deciso: "Giobatta Lazzarin di Antonio è disperso per fatti di guerra avvenuti l'8 settembre 1943".

I due bambini crescono con zii e nonni e conoscono il volto del loro papà soltanto da una fotografia che lui aveva inviato alla moglie nell'estate del 1944, mentre era prigioniero ad Atene.

Teresa ha trent'anni, si veste di nero e custodirà solo per sé le lettere, come il suo tesoro più caro. Sul letto di morte consegna alla nuora un plico: "Questa è la posta che lui ha scritto dal fronte, è tutto quello che mi è rimasto di Titta, se ritieni opportuno, consegnale ai miei figli."

Dopo accurate ricerche, la sua triste storia militare ed umana potrà ora essere letta in un libretto che la figlia ha accettato di far stampare, perché anche altri possano conoscerla.

Idolino Bertacco

DALLA RUSSIA CON AMORE - Idolino

“Quasi una favola”. Questo titolo si trova a pagina 101 della raccolta “Bambine e bambini” del nostro Laboratorio di scrittura e si riferiva alla triste sorte di Serghej, un bimbo russo ammalato e solo. Era la fine di marzo del 2008 quando rientrò in Russia nell’orfanotrofio che lo ospitava fin dalla nascita, portando con sé soltanto la speranza di trovare una famiglia che lo volesse adottare.

Lasciamo che racconti lui come si sta concludendo la sua vicenda.

Ciao a tutti, mi chiamo Serghej e ho undici anni, adesso vivo in una città del Piemonte assieme a papà, mamma e Sasha, il mio fratello di otto anni. Ho quattro nonni e cugini che mi vogliono bene.

Altre famiglie si erano fatte avanti per adottarmi, dopo aver conosciuto la mia storia, ma a giugno del 2009 le autorità russe decisero che non sarebbe venuta in istituto una famiglia italiana per conoscermi, ma sarei andato io in Italia, per un mese, accompagnato dalla mia tutrice, così non mi sarei illuso di vedere un’ennesima coppia arrivare e poi non tornare più a prendermi. Questa disposizione gettò nel panico totale la famiglia che si era impegnata ad accoglierci, perché avevano già prenotato le ferie in Sardegna. Io arrivavo con Ludmina, la tutrice, e bisognava avere anche un’interprete, ma ogni problema si è risolto in fretta. Ovunque ho trovato grande solidarietà.

Un urologo di Torino ha coinvolto ditte che producono e forniscono sacchetti per le stomie (raccolta di feci e urine) che ci hanno mandato dei campioni di prova e così non ho più dovuto mettere quegli odiosi pannoloni da adulto e di notte potevo dormire al fresco nonostante il caldo della Sardegna, attaccato alla mia sacca, con addosso soltanto un pigiama.

Intanto la mia cartella clinica è stata fatta pervenire all’ospedale Regina Margherita di Torino dove l’hanno valutata e tra poco inizierò le cure per migliorare il mio stato di salute. Sono tranquillo davanti alle difficoltà e sono propositivo su tutte le novità che possono migliorare la mia igiene personale, solo poche volte ho fatto qualche capriccio ed ho pianto sommessamente ricordando quanto gli adulti, nel recente passato, mi hanno profondamente deluso.

In alcuni momenti dimostro più anni della mia età, in altri ne dimostro quattro, come quando ho messo per la prima volta i piedi nel mare o quando cercavo di andare sotto acqua con il salvagente. Ero stato descritto come un bambino molto arrabbiato con il mondo, soprattutto con gli adulti, perché talvolta picchiavo e mordevo, ma provate a darmi torto dopo tante delusioni.

Ora guardo diritto negli occhi della mamma e le sorrido, mentre mi sostituisce il sacchetto delle urine e mi fa le pernacchie sul pancino perché sa che questo suo gesto mi dà tanta gioia, così mi piace tanto papà Roberto quando mi prende sulle spalle e mi fa fare l’aereo.

I primi dieci giorni avevo qualche difficoltà con la lingua e riuscivo a dare solo dei timidi baci, ma ora siamo ai baci con lo schiocco dati con slancio, anche senza richiesta, perché se li meritano.

Sarei un grande bugiardo se omettessi di dirvi che ci sono difficoltà legate o alle incomprensioni della lingua, o alla troppa esuberanza, o per rimproveri, o per momenti di tensione con Sasha che qualche volta diventa geloso. Quando accadono queste cose, loro stanno fermi ad aspettare che la rabbia mi passi e poi tutto torna come prima. Dicono che con me è necessario usare il sistema “bastone e carota”, tante parole e qualche punizione, dedicandomi però sempre tanto tempo.

La mia salute è impegnativa, ma non è a rischio e qui in Italia potrò vivere dignitosamente sfruttando le mie potenzialità. Sarà la Sanità italiana a fare il resto. La mamma dice alle assistenti sociali che non ho mai sofferto di oligofrenia, cioè di deficienze mentali, ma che invece l’hanno conosciuta le persone che mi sono passate vicine nei primi nove anni di vita. Loro non si interessavano di salvare il bambino, ma solo il mio contenitore malato. La mia mamma ringrazia quella mamma che mi ha generato e tutte le famiglie italiane che per paura hanno rinunciato a me e

da adesso chiede di lasciare posto soltanto all'amore e al rispetto. "Spaziba" per aver avuto la cortesia di ascoltare la mia storia, ma da adesso, da subito, non parlate più di me ...

Sono soltanto uno dei tanti bambini, su cui deve scendere il silenzio, perché si è detto e scritto anche troppo.

Idolino Bertacco

ACQUISTI

LA SCELTA - Bianca

Il barattolo ammiccante sopra lo scaffale,
promette una pulizia strabiliante.

Attrante il colore della confezione,
il prodotto è migliore,
garantisce un bianco superiore.

È rosso Ferrari quel detersivo
tutte le macchie fa sparire.

Un esercito di spray, muniti di pistola,
per specchi e vetri,
basta puntare e tutto fanno brillare.

Il colore delle tende si può cambiare,
se usi questo e quest'altro,
è assicurato il risultato.

Tot per il pavimento,
non pulisce solamente,
crea una magia
e fa sparire anche la vicina.

Il profumo delle cere
ti fa pensare a certi luoghi
e i pavimenti sorvoli.

Ogni etichetta fa la sua promessa
e si riempie il carrello.

Contro lo sporco si è perduto
l'olio di gomito,
il prodotto sicuro
per un pulito duraturo.

Bianca Rorato

MISTO LANA MISTO COTONE - Idolino

Vi è mai accaduto di osservare una coppia di coniugi in un negozio di abbigliamento maschile? È sempre lei che discute con il commesso: quel colore è troppo acceso, troppo chiaro, le spalle sono strette, mette in risalto la pancia, lo smagrisce troppo, non sta bene con il colore delle sue camicie, costa troppo, cerco il misto lana, il misto cotone e lui fa soltanto qualche cenno. Apparentemente lei sembra calma, parla sottovoce, ma si capisce che è agitata, il marito deve rientrare in cabina, riprovare un altro paio di pantaloni, più lui insiste che si sente a suo agio, più lei si incaponisce a fargliene indossare altri e il pover'uomo continua a togliere e rimettere le scarpe.

Per fortuna quasi tutti quelli frequentano l'Università Aperta hanno minor bisogno di entrare nei nuovi outlet assieme alla moglie, si accontentano di andare dal vecchio negoziante che consiglia e decide anche per lei in quanto conosce e capisce le esigenze del suo cliente.

Accadde i primi giorni di aprile del 1998 quando a Berlino, in occasione della settimana "Buongiorno Italia", le province di Treviso e Belluno presentarono sulla Alexander Platz, ancora da ristrutturare, il Consorzio di promozione turistica "Treviso una provincia intorno". C'erano anche la Banda musicale di Cortina d'Ampezzo e il Gruppo folcloristico Holzocher di Sappada. Venerdì 3 aprile appuntamento alle ore 11 presso l'Ambasciata d'Italia per la conferenza stampa.

Quella mattina tre signori scendono a colazione preparati di tutto punto, tre donne sono sedute al loro tavolo e all'unisono affermano che quelle giacche, quelle camicie e quelle cravatte non sono adatte, bisogna andare subito a fare acquisti nei negozi della zona Ovest, sul Kudamm. Una decina di persone salgono assieme sulla ferrovia metropolitana e i tre uomini si ritrovano così rivestiti di nuovo e hanno soltanto l'obbligo di firmare la ricevuta di spesa con la loro carta di credito. Si presentano puntuali, trafelati ed impacciati, acconciati come manichini, vengono fatti sedere di fronte a una decina di giornalisti trasandati, vestiti di giubbotti con macchie e in blue-jeans, interessati soprattutto a bere e a mangiare le specialità dell'abbondante rinfresco.

Stessa città due anni dopo, ma sulla Gendarmen Markt, la grande e bella piazza del centro storico, appena restaurata, in occasione della settimana di festeggiamenti, spettacoli e concerti per il centenario della Federazione delle Corporazioni degli artigiani tedeschi.

L'artigianato veneto è presente con il gelato artigianale italiano, il caffè espresso, pannelli, materiale illustrativo e un banco di formaggi del caseificio Agrimontana di Fregona. Il coro degli Alpini di Vittorio Veneto diretto dal maestro Borin di Conegliano è salito fin lassù per un concerto di canti popolari da tenersi alle 15 di sabato 10 giugno, presente l'ambasciatore d'Italia Enzo Perlot, il sindaco di Vittorio Veneto e il presidente della provincia di Treviso.

Pur con tanta buona volontà non è possibile soddisfare ogni richiesta delle signore venute al seguito dei mariti impegnati a provare e scegliere le canzoni da eseguire: devo andare al gabinetto, dove si pranza? vorrei assaggiare dei wurstel, devo acquistare delle birre, cerco delle cartoline, non ho i francobolli, come possiamo fare un giro in battello sullo Sprea, ho bisogno di telefonare a casa, dove è possibile cambiare le lire, ho visto un bel vestito e vorrei acquistarlo, chi mi accompagna?

Il venerdì pomeriggio arriva trafelato il politico di turno: scusa il ritardo, ma ci terrei proprio a fare un incontro con qualche politico, non importa chi. Ci avviciniamo alla sede della Centrale delle Corporazioni Artigiane, ma il portone è già chiuso, una breve telefonata in tedesco perché lui non comprenda il senso della richiesta e poco dopo arriva Peter Schelhom, segretario della Camera di Commercio italiana per la Germania, e per il disturbo viene compensato con un bel pezzo di formaggio e due bottiglie di vino.

I coristi, alpini sempre contenti, uomini senza pretese, sono felici di visitare qualche angolo di Berlino come Wittenau dove si trova il quartiere chiamato delle favole "Märchenviertel". Cantano festosi per Danilo Netto che li ha accolti e rifocillati. Lui ringrazia con le lacrime agli occhi: mi

avete fatto felice con le vostre e nostre canzoni, vi porto nel cuore come il regalo più gradito che ho ricevuto, tornate a trovarmi, qui per voi le porte sono sempre aperte!

Idolino Bertacco

VORREI E NON VORREI - Fernanda

Fa piacere procurarsi delle cose, fa parte dell'indole umana, ma l'emozione dell'acquisto dipende moltissimo dallo stato d'animo. Visto che siamo permeati da una complessa condizione emozionale, alcune emozioni prevalgono e, associate alla razionale oculatezza e ponderatezza (valutazione, accortezza), influiscono sui nostri acquisti. Quando mi sento intensamente preoccupata, impensierita o dispiaciuta, gli acquisti non mi attirano affatto, se invece sono più serena o motivata mi avvio con più scioltezza.

Mi succede di aver bisogno di questa o di quella cosa o semplicemente provo il desiderio di qualcosa di nuovo, di più fresco per me o per la casa. Anche se oggi negozi, mercati, centri commerciali contengono un'infinità di tutto e di più, non sempre trovo ciò che cerco e che corrisponde ai miei criteri ...

Se mi piace il colore, non mi va il tessuto, o non mi si addice il modello, oppure la fodera è uno straccio, qualche particolare eccessivamente vistoso: il bottone troppo grosso, troppo lucido, o troppo opaco... Quella maglietta intima è proprio bella, ha il pizzo ben compatto, aderisce bene, non è sintetico o sbilenco ... E poi quel sotto giacca è carino, ma come sarà una volta lavato? Beh, ci penserò ed eventualmente tornerò.

Non sempre costoso equivale a bello e prezzo e qualità non sempre coincidono. Se, poi, mi lascio influenzare o convincere da altri, chiunque essi siano, una volta a casa, non trovo l'acquisto così soddisfacente. Allora ho imparato ad attendere, ma a volte mi succede anche che, visto il capo o l'oggetto, mi venga voglia di comprarlo subito.

Fernanda Lovadina

LA STUFETTA - Elide

Mi serviva una stufetta ... dovevo metterla in bagno, quando, il riscaldamento era spento. Andai al centro commerciale SME per comperarne una, la trovai ... Non costava tanto, in fondo a me bastava che scaldasse per il tempo necessario.

Tornai a casa, l'accesi, ma la stufetta non scaldava bene come avrei voluto. Un po' scontenta rimisi la stufetta nella sua scatola e il giorno dopo ritornai alla SME. Rivolgendomi al commesso, mi lamentai perché la stufetta non mandava l'aria calda come volevo io: era silenziosa, ma non scaldava.

Gli chiesi di poterla cambiare con un altro tipo, pagando, se necessario, la differenza in più. Mi rispose che, se desideravo più caldo, avrei dovuto accendere il riscaldamento. "Spero che stia scherzando!" gli dissi e lui, rispose con un "no" secco, che non ammetteva replica. Un po' incavolata gli chiesi di chiamare il direttore. Impallidi alla mia richiesta e, quando il direttore arrivò, gli spiegai la situazione e gli riferii l'arroganza del commesso. Lui lo guardò e il commesso si prese una bella lavata di testa. Mi cambiò poi la stufetta. Non so com'è andata la giornata per il commesso, ma la stufetta per me da quindici anni scalda benissimo.

Elide De Nardi

IN PASTICCERIA - Carla

Il negozio era una pasticceria vicinissima a casa. Con un'amica sostavamo sovente davanti alle sue vetrine che ci facevano venire l'acquolina in bocca.

Quella domenica Anna aveva un po' di monetine in tasca e si decise ad entrare.

La signora Cossolo, la proprietaria, non sapeva che il papà della mia amica era un suo ottimo cliente, altrimenti avremmo certo goduto di una qualche considerazione. Noi comunque iniziammo a chiedere: "Quanto costa questo? Quanto costa quello?" Naturalmente per noi era tutto caro. La signora, dopo un po', ruppe ogni indugio, ci lanciò uno sguardo severo, che la diceva lunga su cosa pensasse di noi e disse: "Volete anche sapere quanto ho pagato il negozio?"

Un po' mortificate uscimmo con la coda tra le gambe.

Carla Varetto

CON LE ZIE - Maria

- Ti porteremo in un posto bellissimo, esordì la zia Giulia.

- Preparati in fretta, perché alle tre e un quarto in punto si parte, le fece eco la zia Licia.

Non capivo il perché di quel loro fare concitato sin dal mattino presto, o meglio non lo capivo allora, avevo solo otto anni, mentre oggi mi rendo conto di quanto dovevano essere eccitate all'idea di provvedere in prima persona all'acquisto del primo abito da cerimonia per la loro unica nipote e, oltretutto, nel negozio più esclusivo della città.

La macchina a noleggio era già sul piazzale quando arrivammo con puntuale ritardo.

L'autista, dopo averci salutato con una certa freddezza, ci invitò a salire nella parte posteriore della vettura, montò in macchina, chiuse con un colpo deciso la portiera, ci augurò "buon viaggio", quindi fece scorrere l'uno sull'altro i vetri che dividevano i due abitacoli, mettendo una prudenziale distanza tra noi e lui.

Partimmo.

Ricordo che le zie parlarono ininterrottamente durante tutto il tragitto, interrompendosi a vicenda e chiedendosi reciprocamente scusa, consapevoli com'erano che ciò che le rendeva del tutto simili, non era tanto il fatto di essere sorelle, quanto una certa propensione naturale ad essere irrimediabilmente logorroiche.

Il loro vociare mi comunicava quel senso di spensierata allegria che si prova durante una gita scolastica. Cullata dal movimento dell'automobile, guardavo fuori dal finestrino i campi di grano maturo punteggiati di papaveri, i casolari disseminati qua e là per la campagna, le mucche al pascolo, il cielo azzurro intenso attraversato solo da qualche scia bianca.

Giunto a destinazione, l'autista ci fece scendere e ci comunicò che l'orario del ritorno era fissato alle sette, non un minuto di più. Dalla bocca di zia Giulia uscì un laconico "va bene" accompagnato da un'espressione del viso piuttosto scettica.

Mi chiedevo come avremmo trascorso così tanto tempo.

Le zie mi presero per mano, attraversammo la strada e ci trovammo davanti ad una vetrina piuttosto piccola che metteva in mostra abiti, guanti e cappelli. Alzai lo sguardo verso l'insegna e lessi: Moda Bimbi Sorelle Barbatò. La zia Licia spinse la porta a vetri che produsse un allegro "din don" ed entrammo.

Una delle due sorelle, che poi seppi si chiamava Ada, ci accolse con un largo sorriso, abbracciò affettuosamente le zie, poi mi diede un leggero buffetto su una guancia dicendo: "Vediamo come possiamo vestire questa signorinella".

L'altra sorella, che era nel retrobottega, comparve improvvisamente sulla soglia della porta con un metro da sarta appeso al collo e una scatola di spilli in mano. "Ginevra, che piacere vederti!" esclamò la zia Giulia e, andandole incontro, l'abbracciò calorosamente.

Viste tutte quelle effusioni, pensai che dovevano conoscersi proprio bene.

Espletati i convenevoli le due sorelle spostarono la loro attenzione su di me, mi squadrarono dalla testa ai piedi, puntandomi addosso i loro occhietti miopi dietro spesse lenti cerchiato di tartaruga, si guardarono l'un l'altra per un istante, poi con fare deciso, spalancarono le porte di due enormi armadi situati alle loro spalle, svelando ai miei occhi curiosi di bambina tutto il loro prezioso contenuto.

Il primo conteneva abiti in delicate tinte pastello dai tessuti impalpabili come ali di farfalla, sistemati a tre diverse altezze su lunghe guide di metallo cromato, il secondo, attrezzato a ripiani, ospitava un gran numero di scatole di piccole dimensioni e grandi cappelliere di colore rosso bordeaux con manici in cordoncino dello stesso colore.

Mentre mi chiedevo come facessero due donne di statura così ridotta a scalare armadi alti fino al soffitto, vidi le sorelle sparire nel retro bottega e tornare con due scale su cui salirono con sorprendente agilità. Ridiscesero portando alcuni vestiti, guanti e cappelli che deposero sul banco con la delicatezza che si conviene ad indumenti tanto preziosi. Fui subito conquistata da un abito in chiffon verde acqua a balze, scollatura quadrata, maniche a palloncino e cintura rigida in vita.

Nella sua sobrietà lo trovavo raffinato e adatto alla mia persona.

Le zie non lo presero nemmeno in considerazione e furono concordi nel sostenere che l'abito più adatto a me fosse quello color tortora stile impero tutto pizzi e nastri, un vero orrore.

Mi conveniva fare buon viso a cattivo gioco o manifestare apertamente il mio dissenso?

Non feci nemmeno in tempo a completare il mio pensiero che la zia Giulia con fare amorevole mi diede il vestito, dicendo: "Prova questo, tesoro, è il più raffinato e adatto a te" e mi accompagnò fino al camerino.

Entrai e chiusi la porta dietro le mie spalle.

Rimasi per qualche istante immobile a testa bassa, poi, quando alzai lo sguardo, mi accorsi della presenza di uno specchio che occupava tutta la parete di fronte.

Mi misi l'abito davanti per vedere l'effetto e, come pensavo, lo specchio mi rimandò una immagine triste e spenta. Temporeggiai per qualche minuto, poi uscii con il vestito in mano.

Le zie, che erano impegnate nell'attività in cui davano il meglio di sé, si voltarono di scatto solo quando dissi con voce lievemente alterata e tremante che il vestito non andava bene, perché non era della mia taglia.

Mi guardarono contrariate ed io, intimorita, arretrai di qualche passo, poi lasciai cadere il prezioso indumento ai miei piedi.

La signora Ada mi lanciò uno sguardo severo mentre la sorella accorreva a mettere in salvo quel gioiello di sartoria e, accogliendolo tra le sue braccia come si fa con un bambino appena nato, lo depose sul banco, quindi esclamò: "Peccato, è un capo unico!"

Mi sentii subito sollevata da quelle parole, ma nello stesso momento mi accorsi che sul banco c'erano tre vestiti molto simili. Ero assolutamente certa che le ziette avrebbero cercato di impormi in alternativa uno di quegli orrendi vestiti.

Mentre ero in preda a questi tristi pensieri, del tutto inaspettatamente, la signora Ada mi si avvicinò e disse: "Con quel tuo vitino da vespa questo vestito verde acqua dovrebbe starti bene. Provalo!"

Ero salva.

Maria Ricciuti

COMMESSA IMPERFETTA - Carla

Durante la mia esperienza di venditrice, per un periodo di sei mesi, mi sono sempre messa dalla parte del cliente: volevo soddisfare le sue richieste, come d'altronde fa piacere a me, quando vado a fare un acquisto. Ero stata assunta temporaneamente per il periodo natalizio in un grande magazzino, una specie di centro commerciale, e lavoravo nel reparto souvenir.

Un articolo che piaceva moltissimo era una specie di sella di cammello che veniva offerta in cuoio rosso, verde o appunto cuoio naturale. Cambiavano le dimensioni, poteva esserci una campanella o qualche altro accessorio, ma il soggetto era sempre lo stesso. Non potevamo tenere tutte le varianti in mostra e da parte dei clienti era un continuo chiedere: "Vorrei quella verde, ma con la campanella, la vorrei come la rossa, ma in color cuoio eccetera".

Correvo in magazzino e aprivo scatoloni, mi davo da fare, ma la caporeparto, ad un certo punto, mi fermò e disse: “Altolà, vuoi andare avanti così? Siamo matte, abbiamo centinaia di articoli, non si può. Tu dici che vieni a vedere, ti siedi un momento, poi torni e dici che ti dispiace, ma non ci sono alternative.”

Sicuramente, data la sua esperienza, aveva ragione, ma io pensavo che avrei dovuto essere lodata per il mio zelo e fui dispiaciuta dall’osservazione, perché mi aveva tolto la soddisfazione di giocare a fare la commessa perfetta.

Carla Varetto

IL MISTERO DELLE SPEZIE - Elide

*profumi intensi e tramonti rosso passione
portano la mente in terre lontane,
terre di fascino ardente*

Viuzze strette piene di negozietti con all’interno luci soffuse e tanto mistero.

Entrare in un negozio di spezie orientali, trasmette una forte emozione. L’arredamento è fantastico: tutti quei cesti pieni di semini, ognuno con i suoi colori e profumi, profumi intensi che sanno di menta, gelsomino, cannella, vaniglia, noce moscata, sandalo, odori piacevoli che stordiscono. .

Ricordo quel piccolo negozietto a El Quzeir (Egitto)... Quando entrai, rimasi incantata: era la prima volta che entravo in un negozio simile. C’era di tutto: spezie di tanti colori, stoffe di raso lucente, ceramiche, pietre dure e la famosa rosa del deserto (una pietra misteriosa), vasi, piatti di ottone cesellati e tappeti di tutti i tipi.

In mezzo a quel mistero non sapevo cosa fare. Mi riportò alla realtà la voce della mia amica Orietta. Incominciai a mettere nel cestino tante piccole cose: già solo toccarle o annusarle mi trasmetteva un’intensa e piacevole gioia.

È vero quello che dice Tilo, la maga delle spezie d’oriente: tutte queste cose mi svelarono proprietà segrete con un pizzico di magia e, a me occidentale, procurarono delle sensazioni forti.

Elide De Nardi

NEI SUK DI AQABA E AMMAN - Luisa

Delle spezie conoscevo poco o niente, se non quelle poche usate in cucina nel nostro territorio, secondo i sacri insegnamenti della nonna e della mamma, fino a quando non mi è capitato di trovarmi letteralmente immersa in questo mondo affascinante. Il fascino delle spezie, appunto.

L’attrazione e la curiosità mista a timore che un negozio di spezie provoca in chi ci entra: nessuno riesce a sottrarsi a queste sensazioni, che inebriano e stordiscono allo stesso tempo.

Ho avuto la fortuna di provare questo per la prima volta in occasione di un viaggio in Giordania. Con i compagni di viaggio mi sono addentrata nei suk (mercati) di Aqaba e Amman, di giorno e di sera.

Addentrarsi in questi mercati è compiere un viaggio dentro la fiaba, dentro la fantasia, dove sogno e realtà si confondono. I banchi e i piccoli negozi di spezie sono i posti che più ti catturano, con i loro agglomerati di colori, profumi, odori e aromi. Anche gli occhi rimangono abbagliati dalle piramidi di polveri colorate messe in bella vista sui banchi, così alte che non si sa come facciano a restare belle compatte in quella forma, piramidi dai colori solari e sgargianti, che spaziano dal rosso a tutte le tonalità del giallo e del marrone. Poi sacchi di petali colorati, di foglie varie e multicolori per tè, tisane e decotti, sacchi enormi, dal contenuto misterioso, allineati fuori dai negozi lungo le stradine strette.

Se poi si entra in uno di questi minuscoli negozi, ci si perde fra centinaia di barattoli di vetro, più o meno grandi, messi in un ordine che solo il venditore conosce. Qui sono custodite altre spezie,

dalle più comuni alle più pregiate, a volte preziose, delle quali nessuno, tranne i nativi, conosce le proprietà e l'uso. Entri, ti guardi intorno, annusi l'aria e respiri un miscuglio di profumi che ti inebria.

Butti l'occhio su un vaso che contiene dei grani dalla forma strana, chiedi cos'è e a cosa serve, poi ne vedi un altro, vuoi annusarlo, poi un altro ancora con dei chicchi colorati: cosa sarà? E quei semi a forma di cuore a cosa serviranno? E avanti così ...

Se entri in questi luoghi, rimani ipnotizzato, incuriosito al punto che vorresti prendere un po' di tutto, non tanto perché possa servire veramente, ma perché, acquistando qualcosa di quello che vedi, ti illudi di poter portare a casa l'atmosfera magica che stai vivendo. Solo chi ha potuto vivere una esperienza di questo genere può capire cosa significa trovarsi in una simile realtà. È una esperienza da provare almeno una volta nella vita, perché ti arricchisce di sensazioni ed emozioni irripetibili e incancellabili che ti porterai dentro per sempre.

Questo è il mio negozio di spezie.

È un sogno lontano dalla realtà di tutti i giorni, come lo è stato quel viaggio.

È immaginare qualcosa che può farti immergere ancora in un mondo lontano, misterioso ed affascinante, in quei giorni caldi e profumati, in panorami e luoghi mozzafiato, ricchi di storia e di umanità, arricchiti dal vociare dei mercanti, della gente del posto e dalle esclamazioni dei compagni di viaggio, tutti conquistati ed incantati da queste meraviglie...

Luisa Da Re

A NORD DI BEIRUTH - Leonardo

Odore di spezie e di profumi orientali in un ambiente chiuso. Questo fu l'impatto avuto entrando nel negozio semibuio posto in un viottolo, dietro la piazzetta di un paese, del quale non ricordo il nome, lungo il litorale a nord di Beirut.

Una ragazza vestita all'orientale mi osservava da dietro il bancone, sgranando grandi occhi neri. Sul bancone, a sinistra, troneggiava un lucido narghilè, in un angolo a terra un'alta pila di tappeti, scaffali pieni di una miriade di vasi, vasetti, statuine, stoffe, drappi, ninnoli, boccette di profumo, candele, strumenti musicali, oggetti in pelle e tutto quello che un visitatore può immaginarsi di trovare in un ben fornito bazar arabo.

Il mio sguardo si posò su di una fila di diapositive, che sequestrai immediatamente. Chi ha visto l'esposizione delle diapositive sul Libano, che presentai un paio d'anni or sono, ricorderà le "dia" rossastre che mostravano l'aspetto di Beirut prima della guerra in confronto con quelle chiare, da me scattate, illustranti le rovine di quella che fu la capitale della Svizzera del Medio Oriente.

La ragazza era tutta agitata, non sapeva come comportarsi, direi che stava quasi tremando dall'emozione. Cercava di presentarmi tutto quello che, secondo lei, valeva la pena di mostrare. In quel negozio sicuramente non entrava un cliente occidentale da circa vent'anni, la ragazza doveva avere all'incirca quell'età, per cui io ero il primo acquirente straniero, che lei incontrava in assoluto.

Avrei voluto acquistare tutto il negozio, era tutto interessante, tutto bello, tutto esotico, da scoprire, e denunciava pure l'antichità, sapeva di vecchio profumo alle spezie orientali, di vero bazar arabo. Mi fermai su di una tovaglia quasi bianca ricamata in oro, con relativi tovaglioli, poi su tre cuscini colorati pure ricamati in oro e su un vaso di metallo, istoriato nello stile arabo. Non mercanteggiavi, tanto irrisoria era la cifra che la ragazza mi aveva chiesto.

Questa era veramente la "bottega della felicità", un negozio unico nel suo genere, profumato, ripieno di tutte le cose più impossibili... e molto polveroso.

Oggi la tovaglia, tutta fatta a mano, debitamente lavata è di un meraviglioso bianco candido con i fantastici ricami in oro e si pavoneggia sopra una sottotovaglia rossa in camera da pranzo, però nel solo periodo di Natale, perché è troppo ... impegnativa.

Dei tre cuscini, ovviamente ho portato via solo le federe ricamate, che fanno bella mostra sulle poltrone in pelle nera, ed il vaso istoriato purtroppo è semi dimenticato in un angolo dell'ingresso, poverino, con dentro, almeno per il momento, alcuni fiori finti.

Certo se avessi avuto la possibilità di portarmi appresso qualche quintale di merce varia, l'avrei fatto. Purtroppo in aeroplano non si può ed inoltre in Libano, in quel periodo, bisognava portarsi a mano i propri bagagli sino alla scaletta dell'aereo.

Ricorderò sempre gli occhi scuri della ragazza, bella, gentile e tanto agitata. Se un giorno potrò ritornare in Libano, sicuramente andrò a rivisitare quel piccolo bazar, quella piccola "bottega della felicità". Chissà che non possa trovare tra tutta quella merce la lampada di Aladino?

Leonardo Lupi

LO SHOPPING COMPULSIVO - Tiziano

Il benessere diffuso è promotore di tentazioni continue, difficili da gestire per soggetti con maggiori sensibilità e dipendenza emotiva. Dal punto di vista strettamente clinico, quando il bisogno di fare shopping diventa una dipendenza, assume la definizione di "shopping compulsivo", ed è caratterizzato dall'impulso irrefrenabile e urgente all'acquisto da una tensione crescente, che trova sollievo solo nell'atto del comprare, e porta a trascurare o a sottovalutare le conseguenze negative di natura finanziaria, relazionale, lavorativa e psicologica.

Quando gli acquisti sono stati portati a termine e rientra a casa, carico di buste e pacchetti, lo "shopper" prova un forte sentimento depressivo e sensi di colpa, accompagnati spesso dalla vergogna per quegli acquisti inutili (in genere nascosti alla famiglia), che vengono messi da parte, regalati o perfino buttati via. Lo "shopper" si sente svuotato non solo nelle tasche, ma anche nell'anima. Il suo armadio è strapieno di cose che forse non userà mai. La caratteristica dello "shopping compulsivo" è proprio quella di acquistare per il piacere di acquistare, per abbassare il livello di tensione cresciuto a dismisura, e non importa se l'oggetto acquistato è utile oppure no, se serve o se verrà adoperato.

Alcuni "compulsive shopper" arrivano a prosciugare il loro conto in banca, a chiedere prestiti agli amici fino ad indebitarsi. Chi soffre di "shopping compulsivo", anche se ha problemi finanziari continua a progettare nuovi acquisti, si studia bene i negozi dove comprare, sfoglia cataloghi e riviste, continua a mentire non solo a se stesso, ma anche agli altri.

Ai nostri giorni la dipendenza dallo "shopping compulsivo" è un fenomeno particolarmente diffuso e, neanche a dirlo, riguarda soprattutto la popolazione femminile.

Secondo accreditati divulgatori scientifici, noi umani, quando siamo sotto stress, abbiamo comportamenti che indicano molto bene le differenze fondamentali della struttura mentale tra i sessi, per conseguenza si dice che l'uomo beve alcolici e invade altri paesi, la donna si abbuffa di cioccolato e si dà allo shopping, un'attività che non sembra dettata da necessità, quanto piuttosto, dal puro piacere.

Da numerose ricerche risulta, dunque, che il "compulsive shopper" è soprattutto donna tra i 25 e i 35 anni, di estrazione sociale-economica media, con un'istruzione superiore e un legame sentimentale compromesso.

Lo "shopping compulsivo" risponde a molte esigenze tipiche della donna: ella tende, rispetto all'uomo, a sviluppare strategie più passive ed emotive per affrontare lo stress e i conflitti della vita quotidiana. Inoltre tende a risolvere i suoi problemi in modi socialmente desiderabili e lo shopping è molto incoraggiato e stimolato dalla nostra società!

In cima agli oggetti più acquistati della donna ci sono i vestiti, seguiti da scarpe, cosmetici e gioielli, e tutto ciò che è riconducibile all'estetica e all'immagine.

Secondo la ricerca più avanzata il periodo in cui per la donna la voglia di shopping è al massimo coincide con la seconda fase del ciclo mestruale, ovvero la fase luteale, subito dopo l'ovulazione.

Ho intervistato soggetti femminili, per avere una prospettiva realistica sui cosiddetti comportamenti d'acquisto e il risultato è che seguire i dettami della moda è la giustificazione più diffusa. Molte donne partono dalla constatazione: "L'autunno si avvicina e non ho niente da mettermi!" Ovviamente è falso, gli armadi sono pieni, però al cambio di stagione scatta la voglia di novità, del vestito, delle scarpe che cambieranno il look. I media, poi, sono zeppi di suggerimenti e suggestioni mirate allo shopping: c'è solo l'imbarazzo della scelta.

Solo una minuscola minoranza, a cui appartiene la mia consorte, si comporta in modo razionale e dichiara di comprare abiti nuovi per sostituire capi usurati, rovinati o definitivamente usciti di taglia. Le altre, in generale, adducono motivazioni a dir poco sorprendenti.

Una mia giovane conoscente, attiva nelle pubbliche relazioni, un ambito in cui la moda è uno strumento di potere, ha come obiettivo principale quello di far schiattare di invidia le sue amiche... Avere, prima delle altre, la "borsa griffata di stagione" sancisce chi conta davvero, "fa punti" come dice lei, che infatti si è già comprata gli stivali-sandalo (quelli, per intenderci, con i polpacci coperti e le dita nude, una contraddizione in termini) considerati il "must have" dell'anno.

Ci sono, è vero, le professioniste, quelle che affrontano lo shopping come un manager degli investimenti in borsa: partono con un budget e scelgono i capi indispensabili a firmare la nuova stagione, punto. Ma la stragrande maggioranza delle interpellate, però, si dichiara mossa sola dal piacere, dalla ricerca della gratificazione, tipo quella che dà il cibo, qualche volta un compagno o, spesso, solo la moda appunto.

E quelle della sottospecie "accessorio seriale"? Escono per comprare dei pantaloni o un cappotto e tornano con tre paia di scarpe, una borsa e, magari, anche dei bijoux tipo: orologio con bracciale a serpente, o collana con teschio pendente color fucsia, che metterebbero di buon umore un depresso cronico. Infine esistono donne, che hanno come obiettivo semplicemente il fatto di apparire belle, anzi sexy, anzi proprio "fi... e", che è il termine preciso usato, da tante ragazze e signore. Perché la moda a questo serve a lanciare messaggi più o meno espliciti, più o meno forti, più o meno rivoluzionari. Cos'altro aggiungere a fronte di questa esibizione di complessità emotiva, caratteristica della donna, se non che l'accettazione della sua libertà e il rispetto per le abissali differenze da lei esibite dovrebbero coinvolgere ogni uomo, se non altro, per poter affrontare scientemente comportamenti apparentemente per lui incomprensibili.

Tiziano Rubinato

LE RAGIONI DELLE ALTRE

LE SORALLASTRE CATTIVE - Elide

Sono brutte, cattive e invidiose della bellezza e gentilezza di Cenerentola, sono proprio due arpie le sorellastre.

Cenerentola, puliscimi le scarpe! Cenerentola, stirami subito questa camicetta!

Tanti ordini e Cenerentola sempre pronta a obbedire. Povera ragazzina, con due sorellastre ignoranti e acide più di un limone vecchio, una matrigna velenosa più di una vipera! Hanno reso la sua vita un vero tormento.

Quand'era viva la sua mamma, era la prediletta di tutti e tutti le volevano molto bene. Era gentile e rispettosa anche con gli animali, quando la vedevano le correvano incontro.

La sua bontà, la pazienza e il tempo la premiarono, e diventò la sposa del Principe Azzurro.

Elide De Nardi

SIMPATIA PER LE PERDENTI - Cinzia

Nelle fiabe le protagoniste sono sempre belle, buone, brave (vale anche per gli uomini), devono affrontare dure e difficili prove, ma alla fine trionfano sempre, e chi legge, o ascolta, ne è felice per loro. Ma... sempre? O qualche volta magari nasce un po' di simpatia anche per le "perdenti", ancorchè cattive?

Prendiamo le sorellastre di Cenerentola, per esempio: la trattano male, è vero, sono prepotenti con lei, le fanno fare i lavori più umili, ma guardiamo a fondo la situazione: lei è bella perfino vestita di stracci, loro invece sono brutte, sgraziate, con una voce sgradevole (per lo meno nel film di Walt Disney). La madre le vizia, è vero, dà loro tutto ciò che vogliono, a scapito di Cenerentola che **non** è sua figlia (cosa non giustificabile, ma comprensibile); ma forse, più che amarle veramente, così come sono, col loro fisico sfortunato, lei sembra spinta solo dalla sua ambizione esagerata, il suo obiettivo è far loro sposare un principe, a tutti i costi! Ma poverette, così poco dotate come sono, come possono essere prese in considerazione?

Naturale che nasca in loro rancore per quella sorellastra così graziosa, e che cerchino di coprire la sua grazia facendole indossare i vestiti più umili, e mettendola in cattiva luce. Non ci riescono, altrimenti la fiaba non sarebbe una vera fiaba; ma si può provare anche un po' di simpatia, o almeno di comprensione, per queste ragazze. Chissà che noia vivere con una sempre bella, brava, laboriosa, chissà che voglia di farle qualche dispetto, anche solo per vedere se lei reagisce, se smette di essere sempre così "perfettina"! E invece niente, lei trova perfino una fata che la aiuta ed è ammirata da tutti, e alla fine sposa anche il bel principe... Ecco, non è giusto, a lei tutto e a loro niente: non c'è proprio giustizia a questo mondo, anzi, neanche nel mondo delle fiabe!

Ah se potessero riscrivere loro una fiaba come si deve...

Cinzia Gentili

UN ALTRO PUNTO DI VISTA - Idolino

Cara Leonilda,

lasciami parlare, ho bisogno di sfogarmi e di confidarti che sono una madre sfortunata che ha sposato quel Fritz, un buon vedovo, ma sempre in giro per affari... Mi ha lasciato in casa quella sua bambina gracile e scontrosa, che non vuol mai giocare con le mie due figliole così graziose.

Lui ha scaricato su di me ogni responsabilità con pochi soldi a disposizione e due figlie in età di trovarsi il fidanzato. Sono ragazze solide, ben temperate, anche se non particolarmente raffinate, ma nessun giovane borghese di questa città le degna di uno sguardo, anzi è successo che qualcuno si è permesso di parlare male di loro, chiamandole ruspanti, rozze, scontrose e cavernicole.

La pallida la faccio uscire meno possibile, ma è già stata adocchiata dal figlio dello speciale, sai quel bel giovane dagli occhi azzurri e sempre elegante e pieno di soldi.

Io sono capace di rinunciare anche ad un pezzo di pane, ma le mie creature devono essere sempre ben vestite, devono partecipare ai balli che organizza la corte per la borghesia e devono frequentare i giovani più ricchi della città. Costi quel che costi!

Idolino Bertacco

MIA MADRE ME L'AVEVA DETTO - Maddalena

Mia madre me l'aveva detto: non sposare mai un vedovo. Ne avrai solo guai. Anche la matrigna di Biancaneve lo sapeva ... Lei aveva già avuto la sua croce: aveva dovuto rompere lo ... specchio per non sentirlo più parlare.

Mi chiedete perché l'ho sposato? Ma perché era ricco! Questo particolare poteva benissimo coprire un piccolo neo: una figlia pressappoco dell'età delle mie due figliole: Culincenere, così la chiamavamo. Non per burlarla, sa? Ma perché era sciatta, sgraziata e ciabattava tutto il giorno per la casa oppure andava a nascondersi nell'orto tra le zucche...

Lei era invidiosa delle mie figlie, che si truccavano e vestivano eleganti. Non erano bellissime, devo essere sincera, ma avevano stile. Del ballo a corte sapete già tutto e della scarpina di cristallo anche... Quel giorno io svenni e le mie ragazze si vestirono a lutto.

In conclusione... sapete cosa vi dico? Culincenere era una stregghetta e, quando andava a nascondersi nell'orto, preparava le pozioni con le erbe magiche per incastrare il principe.

Adesso, che si è fatta sposare, la notte vaga nell'orto del castello tra le zucche in cerca di erbe per continuare il suo inganno malefico. Ma non voglio più sentir parlare di questa storia. Ah, se avessi dato retta a mia madre...

Maddalena Roccatelli

QUELLA SMORFIOSA - Annamaria

Quella smorfiosa, tutta moine e sdolcinature. E adesso è diventata principessa ... servita e riverita. Senza dote, senza arte né parte ... Più che stare vicino al focolare non faceva.

Cosa volete che combini a corte? Là bisogna saper conversare a tavola, in salotto ... Se ne starà lì come un baccalà, a dire di sì a tutti, perché è troppo ignorante. Così scialba poi, con quei capelli biondicci, che non sanno né di me né di te. Dritti come tanti spaghetti e neanche troppo puliti.

Crede di saper cantare ... Figurarsi, ma a corte ci vuole ben altro. Lì ci sono i maestri di canto, quelli veri e le canzoni improvvisate fanno morir dal ridere.

Quanto al guardaroba poi ... io e mia sorella le abbiamo sempre dovuto regalare i nostri abiti smessi. Con tutte le arie che si dava (e la sua mamma di qui e la sua mamma di là), lei di suo non possedeva niente, ma proprio niente. Il vestito per andare al ballo gliel'ha fatto la fata. Sfido io, così sono capaci tutti ...

E adesso non ci invita neanche a corte, non ci fa conoscere nessun cavaliere. Così io e mia sorella dovremo marcire in questa casa come due zitelle.

E non penserà di farci conoscere i nipotini, vero? Perché noi i figli di quella lì non li vogliamo proprio vedere.

Annamaria Caligaris

ERA UNA NOTTE BUIA E TEMPESTOSA - Leonardo

Cupa e tempestosa appariva la notte, i lampi squarciavano il buio pesto, mentre le alte ondate si frangevano sugli scogli sottostanti.

Lei, bella con i lunghi capelli neri come l'ebano, taciturna e triste pensava: "E, se la scaraventassi oltre la balastra, giù dalla ripa, sugli scogli aguzzi, forse avrei finito di vederla, di sentirla, di farmi dire tante brutte cose immeritate. È la notte giusta per terminare questa incresciosa coabitazione, questo patimento, questa ingiustizia che mi perseguita giornalmente. Sì, certo, questo è il solo modo di venirne fuori. Allora farò così: anzitutto preparerò una bella bevanda calda, un grog, nel quale metterò quella pastiglia che mi aveva dato la moglie del Borgomastro, poi le farò bere questa pozione venefica e quindi, con la scusa di aver intravisto tra i lampi un veliero al largo, la condurrò all'esterno e, giunte sul limitare, con una spinta la farò cadere nel baratro".

Fatto, però, mentalmente un piccolo calcolo, ed avendo realizzato che, dalla sommità del sentiero agli scogli sottostanti, c'erano ben 245 piedi di altezza, lei si rese conto di che genere di morte orribile stava per essere artefice.

Non c'era scampo, un volo nel buio, con conseguente caduta sulle rocce e morte istantanea. Ed allora ecco che un nuovo pensiero, più umano, si fece strada nella sua testa: "Tutto sommato non è poi così cattiva, non mi dà sicuramente botte, quasi sempre prepara lei la cena e pela anche le patate, rammenda e lava la biancheria e, ed è il colmo, mi dà pure il bacio della buonanotte!

Per cui è meglio dimenticare, voglio perdonarla, per questa notte non l'ammazzo. Chissà, se nel giorno del Giudizio Universale, potrò assistere di persona alla sorte che l'attende: andrà all'Inferno o in Paradiso? Di sicuro entrerà dapprima nel Limbo, mentre io, che ho avuto questa brutta

intenzione di ucciderla, andrò certamente nell'Inferno. Sono d'accordo nel dire che è giusto quel detto «Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te», ma, perbacco, per quanto tempo ancora dovrò subire i suoi assurdi e poco simpatici rimproveri? "

Leonardo Lupi

ABBI CURA DI TE

BIANCA

Abbi cura di te
quando il sole,
ti farà sorridere.

Abbi cura di te
quando il tempo,
traccerà un lungo solco.

Abbi cura di te
quando il buio,
ti sarà sopra.

Abbi cura di te
quando il freddo,
ti stringerà alle gambe.

Abbi cura di te
quando il dolore,
limiterà il tuo vivere.

Abbi cura di te, sempre.

Bianca Rorato

LUISA 1°

“Abbi cura di te.” Quattro semplici parole che contengono un universo e che possono assumere significati diversi a seconda del contesto in cui vengono pronunciate.

Personalmente non mi è piaciuta la conclusione di quella lettera, né la lettera stessa, che ho trovato banale, piena di luoghi comuni e contraddittoria nell'insieme, ma mi ha portato a riflettere su queste fatidiche parole.

Prenditi cura di te. Parole amorevoli e affettuose, che si dicono ad una persona cara che ci lascia per un periodo più o meno lungo. Con queste parole vorremmo quasi accompagnarla, e così continuare ad essere noi a prendercene cura. Sono parole che fa sempre bene sentirsi dire, che accompagnano l'interessato facendogli sentire la vicinanza di qualcuno che gli vuole bene.

Le stesse parole, scritte in una lettera d'addio, per di più tramite un' e-mail, come una qualsiasi comunicazione, da un uomo che chiude un rapporto sentimentale, assumono tutt'altro significato: in primo luogo non è né bello né corretto chiudere una storia importante, senza guardare negli occhi la controparte. Se non è possibile un incontro, meglio allora ricorrere alla classica lettera, scritta a mano, dove le parole restano fissate sulla carta, sono quasi tangibili, e ogni parola verrà scelta e soppesata. Poi, se questo "comunicato" si chiude con "abbi cura di te", sembra che l'interessato voglia elegantemente risparmiarsi di affrontare qualsiasi reazione alla sua decisione, per quanto legittima. In conclusione, queste parole non partono dal cuore, ma sembrano una caramellina offerta per alleviare il dolore procurato.

Luisa Da Re

IDOLINO

Carissima,

non mi sento né egoista, né narcisista, ma devo riflettere se tutto il tempo che ho trascorso accanto a te non abbia fatto crescere qualche sentimento balordo, per accettarti al mio fianco così a lungo. Come potrei costruire un domani, assecondando le tue continue difficoltà ad accettare da me anche una semplice carezza: "Mi rovini il fondo tinta" Non desideri la cenetta a due, a lume di candela: "Ho paura del buio". Quando siamo in auto, mi tormenti continuamente con i tuoi "Vai piano, vai più forte, frena, ho sete, ho fame."

Il mio cuore si agita pensando a quella tua borsetta sempre piena cianfrusaglie e di pasticche, sciroppi, antiossidanti, calmanti, sonniferi, ansiolitici, insomma sei una farmacia ambulante.

Allora vattene per una strada diversa della mia, trovati un uomo che ti accetti e ti sopporti più e meglio di me, che abbia spalle larghe che siano piano di appoggio alle tue manie ed ombrello che ti ripari dai tuoi incubi.

Ho soltanto un ultimo consiglio da darti come può farlo soltanto un vero amico sincero:

"Mandi e abbi cura di te!"

Idolino Bertacco

CINZIA

"Abbi cura di te": una frase, una raccomandazione, che a prima vista sembra dettata da affetto, da preoccupazione per l'altra persona in difficoltà, ma se a scriverla è proprio chi è la causa di questa difficoltà, non sarà un modo "diplomatico" per liberarsi dal senso di colpa? Per dimostrare (o fingere di dimostrare?) un educato interessamento a chi si è appena colpito così duramente con l'abbandono improvviso? Forse anche il fatto stesso di *scrivere* queste parole, anziché dirle direttamente, è un modo per tirarsi fuori con eleganza, senza tante tragedie, da una situazione che non soddisfa più, un modo molto "civile", come si dice, da persone educate, che ragionano.

O forse lui si preoccupa veramente per lei: l'ha pure amata, è stata la sua compagna per anni; anche se il grande amore è finito (avrebbe voluto che durasse per sempre...) non gli è certo indifferente lasciarla e non vuole che lei soffra troppo, che si abbatta. E cerca di rendere meno amaro l'abbandono con quella frase che in fondo serve anche a tranquillizzare se stesso: sì, la lascia, in futuro non sarà più lui ad aver cura di lei, ma lei deve essere forte, da ora in poi sarà lei stessa ad aver cura di sé.

Dopo tanti anni di vita insieme, un uomo e una donna stanno per lasciarsi: lui ha ormai raccolto tutte le sue cose, un po' imbarazzato mormora: «Beh, io vado...». «Non mi saluti?», lei chiede timidamente e gli tende le braccia. Lui risponde all'abbraccio: «Vedrai – sussurra stringendola forte – passati i primi tempi starai meglio... Abbi cura di te...».

Cinzia Gentili

MADDALENA

Ma certo, sarà proprio quello che farò, ma non perché me lo dici tu, credendo di essere generoso e protettivo a distanza. Senti caro, prima di tutto, farò un bel viaggio dove tu non hai mai voluto venire, perché c'era sempre troppo caldo o troppo freddo.

Ho tante di quelle cose da fare, piacevoli e rilassanti che di sicuro non sentirò la tua mancanza. Me ne starò in poltrona a leggere o guardare la TV, senza essere interrotta da quegli odiosi programmi calcistici.

Anzi sai che ti dico?

"Abbi cura di te", perché senza di me, non so come te la passerai...

Maddalena Roccatelli

LUISA 2°

“Abbi cura di te.”

Se queste parole le rivolgiamo a noi stessi, il significato è più profondo. Abbiamo sempre cura di noi?

Aver cura di se stessi significa rispettarci e farci rispettare.

Significa curarci, nel vero senso della parola, nel corpo e nello spirito.

Significa non permettere ad altri di prevaricare su di noi e di approfittare di noi e del nostro tempo.

Significa trovare il coraggio a volte di dire di no, anziché di sì, per voler essere sempre disponibili e sembrare generosi, e riservare quel tempo a se stessi e alla propria crescita personale.

Significa anche sapersi concedere qualche innocente trasgressione, se questa serve a gratificarci di qualcos'altro, piccole cose puerili che ci fanno star bene e creano complicità,

Significa fermarsi e riposarsi quando si è stanchi, e crearsi dei momenti di evasione.

Significa cercare l'amica del cuore per piangere o per ridere insieme.

Significa saper chiedere aiuto quando se ne ha bisogno, con umiltà, mettendo da parte la presunzione di fare tutto da soli, e sapendo che si troverà sempre qualcuno disposto ad ascoltarci e ad aiutarci.

I saggi affermano che, per prendersi cura degli altri, è necessario avere prima cura di se stessi, per cui, in ultima analisi, aver cura di sé significa anche aver cura di chi ci sta vicino.

Luisa Da Re

ELIDE

È una frase che scalda il cuore.

Se la dice una donna innamorata al suo lui, dimostra amore e preoccupazione per tante situazioni, anche la mamma la dice al figlio, quando lascia la casa paterna, per andare all'università o al lavoro: "Abbi cura di te" sono parole sempre piacevoli da sentire.

Se la stessa frase la pronuncia un uomo, rivolto alla sua lei, cambia completamente significato, grida come una dichiarazione di abbandono, perché l'uomo non ha coraggio di parlare e affrontare le situazioni. È più facile aprire la porta e, andandosene, dire: Abbi cura di te!

Crede di essere generoso a dire una frase così. Sarebbe stato meno crudele dire: Vado a comperare le sigarette! E non tornare più. Un filo di speranza che torni c'è sempre, forse, quando saranno finite tutte le sigarette.

Elide De Nardi

CARLA

Riconosco la difficoltà nel trovare il modo e le parole giuste per comunicare un abbandono. Chi prende la decisione sa di provocare una sofferenza e quel "abbi cura di te" che potrebbe anche sembrare un' espressione gentile, scatenerebbe in me una rabbia furiosa.

Se c'è stato un sentimento vero, qualcosa di meglio che venga dal cuore o dall'anima dovrebbe riuscire a far trovare una espressione meno standard per un addio.

Una mia amica, in occasione di quello che lei riteneva un ultimo incontro con la persona che non si rassegnava ad accettare di porre termine alla loro relazione, pensò a un commiato musicale e gli regalò un 45 giri con l'Addio di Chopin.

Non mi è stato detto se il destinatario l'avesse apprezzato, so che nonostante la trovata musicale per lei la decisione presa era stata molto dolorosa.

Carla Varetto

TIZIANO

Bisogna averla vissuta una storia per conoscere le giuste emozioni e i sentimenti che spingono ad esternare un invito così sibillino, conclusivo di un rapporto.

Qualunque interpretazione, avulsa da un coinvolgimento personale, è soltanto un esercizio accademico, sterile nel suo esplicitare qualcosa che non si è provato sulla propria pelle, né tanto meno vero riflesso del trauma vissuto dal cuore al momento della decisione. Non si sa mai fino a che punto la decisione sia voluta dall'uno o dall'altro dei soggetti in scena. Scena? Sì!

Mi pare evidente che stiamo disquisendo del "teatro della vita"! E dunque qualunque scritto è il tentativo di una traduzione letterale della complessità dei sentimenti, che solo attori consumati possono sperare di duplicare in modo pseudo attendibile.

La vita è un'altra cosa, assolutamente complessa, nulla è scritto, in ogni momento si è di fronte ad un incommensurabile costellazione di possibili soluzioni, ogni decisione può essere foriera della conquista più ambita o della disfatta più atroce di un rapporto umano, e tutto ciò si può sviluppare in un arco temporale difficile da definirsi, in quanto soggetto ai comportamenti individuali.

Volendo mantenere il profilo proattivo che mi caratterizza, la frase: "Abbi cura di te" l'avrei concepita solo nel caso che la persona destinataria fosse stata impegnata in progetti importanti per i suoi obiettivi, i quali, molto difficilmente, avrebbero consentito di continuare a vivere un rapporto sentimentale. Il senso esplicito sarebbe stato il richiamo a risparmiarsi rispetto all'eccessivo spendersi per quei progetti.

Diversamente, stante il fatto che un amore importante non si sa mai dove conduce, specie nel caso della donna che tendenzialmente è portata al sacrificio di sé, pur di sublimare i propri sentimenti nei confronti dell'amato, l'intenzionalità espressa sarebbe rivolta a non "perdersi", ossia, a non perdere l'equilibrio di sé e con molta probabilità anche la dignità, per mano di un'altra persona, entrambi fattori difficili da riacquisire in seguito, dal punto di vista psicologico.

Una terza possibilità s'impennerebbe sulla non accettazione del suo modo d'affrontare la quotidianità e la consapevolezza che nulla per lei sia importante quanto la voglia di vivere momento per momento, senza nessuna proiezione nei confronti del futuro, nemmeno quello immediato. Pertanto: "Abbi cura di te" sarebbe un invito sotteso alla presa di coscienza del rischio latente nel suo modo d'affrontare la vita.

Tiziano Rubinato

LEONARDO

Dipende da che genere di cura s'intende parlare. Se si tratta della scabbia è meglio andare dal dermatologo, ma se si tratta di una cura di calcio per reintegrare quello che manca nelle ossa,

sarebbe opportuno parlare con l'allenatore della squadra parrocchiale che di calcio dovrebbe intendersi.

Certo che io cerco di aver cura di me stesso, tutto sommato mi voglio bene, anche se mia moglie me ne vuole di più perché è lei che ha cura di me, in tutti i sensi. Anzitutto nel mangiare e nel vestire; infatti è sempre in cucina a preparare degli ottimi manicaretti, badando alla quantità di grassi da usare, alle spezie, agli aromi, alle date di scadenza dei singoli prodotti acquistati al supermarket, e poi cuce e stira: camicie, pantaloni, calzini, fazzoletti, canottiere, ecc. ecc. Ed è lei che mi dice "abbi cura di te" perché il sottoscritto è capace di sporcarsi con il sugo del goulash il colletto della camicia fresca di bucato, di olio extra vergine di oliva i pulitissimi pantaloni, di caffè espresso - magari corretto - la manica della giacca, e così via. Io sono piuttosto pastrocchione, non sto molto attento... e mi succede l'irreparabile. Questo perché non seguo in maniera draconiana, severissima, dura, teutonica, il suggerimento: "abbi cura di te".

Immagino che tutti noi cerchiamo di "aver cura di noi stessi" ma, e questo è il bello, c'è sempre qualcosa o qualcuno che ci mette lo zampino per farci deviare dalla retta via e farci perdere l'essenza della frase "abbi cura di te".

Ho sempre avuto cura, sia di me che delle mie cose, ma c'è sempre stato l'incognito, lo zampino del fato, del destino. Ad esempio: da ragazzo avevo una Ligje Settebello, da corsa, alla quale prestavo tutte le cure possibili ed immaginabili ma, un brutto giorno (per me) nella discesa da Aquilinia a Muggia si sono rotti i freni: impossibile fare la curva con quella velocità e Leonardo, con la sua Ligje Settebello, è finito di brutto in mare. Meno male che era estate, ma la bici, purtroppo, è risultata un po' malconcia.

"Abbi cura di te" me lo disse la zia quando con il cugino sono andato a scorazzare per i boschi di Barcola, quelli che a quel tempo si trovavano sopra la strada per Prosecco e Contovello. Ma non feci caso al suggerimento: afferrato un ramo d'albero, quale emulo di Tarzan, ho voluto dondolare, ma il ramo si è spezzato ed io sono caduto con il sedere sull'erba, in mezzo alla quale c'era un coccio di bottiglia. Porto ancora la cicatrice sulla natica sinistra.

"Abbi cura di te" me lo diceva sempre la mia mamma, non sapendo che all'uscita dalla scuola andavo a scivolare sul ghiaccio del laghetto nel giardino pubblico, intitolato a Domenico Rossetti, con il pericolo di fare un bagno fuori stagione.

"Abbi cura di te" me lo diceva sempre mia moglie quando, per lavoro, partivo in giro per il mondo. Non l'ho mai delusa, sono sempre ritornato sano e salvo, magari dimenticando qualche capo di vestiario in qualche albergo lontano, oppure ritornando con il pullover macchiato sul petto come avessi ricevuto una medaglia al valore.

E chi di noi non ha detto ai propri figli la stessa frase? E chi di noi non l'ha ripetuta in continuità agli stessi, certi che non avrebbe avuto alcun esito?

Bene, ora da non più giovincelli, cerchiamo di farcela nostra questa frase: "abbi cura di te". Ricordati di prendere l'ombrello, di mettere la sciarpa, di non prendere freddo, di non sudare, di non bere alcunché di ghiacciato, di lavarti le mani se tocchi qualcosa di sospetto, di non stancarti, di non arrabbiarti, di fare movimento fisico, di respirare aria buona... in altre parole: "abbi sempre cura di te".

Leonardo Lupi

ANNAMARIA

"Abbi cura di te" mi diceva ogni volta quando la salutavo, o mi piace ricordare che me lo abbia detto... Ormai più che novantenne, non scendeva dal secondo altissimo piano della sua casa a Firenze, la villa padronale trasformata da un rialzo, sotto alla collina di Rusciano.

E mi salutava così dal pianerottolo, che si affacciava sulla grande tromba delle scale. La guardavo, mentre scendeva: "Ciao nonna. Ritorno, sai..." Era un po' triste lasciarla là da sola con la lunga scia dei suoi ricordi e l'infinita aneddotica degli anni trascorsi in Oriente... date, volti e nomi che balzavano vivi e attuali ogni volta, dalla dolce onda della parlata toscana.

Da anni ogni volta le ripetevo: “Nonna, quando sarai morta, se si può, verrai a trovarmi, vero?”
“Certo, puoi contarci ...” mi ripeteva, anche se non era sicura che si potesse, anzi sembrava molto scettica a questo riguardo.

E poi quella volta. L’ultima.

Ferme le sue mani eleganti che si erano mosse con tanto garbo pacato, mani che sapevano fare di tutto, calme, precise, puntuali. Bellissime.

Ferme, ma vive ancora, per sempre per me, nel mio ricordo ...

Annamaria Caligaris

AUGUSTA

Abbandono

Nuvole sparse d’uccelli
migrano oltre mare
di loro natura.

Onde di pesci
in profondi mari
iridati guizzano
veleggiano
s’imboccano.

Semi infiniti
d’alberi
si staccano
volteggiano
altrove
intrecciano pensieri
d’uomini in viaggi
aerei, marini.

Distacco doloroso
Appiccicoso
d’umani animi
rompono
consuetudini, abitudini
stabilizzate
automatizzate
di tempi e spazi
robotizzati.

Pensieri travolgono menti
insinuano vasi sanguigni
linfatici
s’arrestano in giunture
vie di scorrimento
in cellule, muscoli
ventricoli pulsanti
portano scompigli.

Compagno di viaggio
esce da nido familiare
per altro sito cercare
spezza filo d'Arianna
con tenere parole
"Abbi cura di te"

Sbalordisce consorte
Stomaco contorce
dolente si ribella
mente impazza
rientra in passato
recente e di lotte
vittorie e sconfitte
comuni.

Che fare?
Burrasca travolge
occorre in barca restare
lasciarsi dondolare
ostacoli abbandonare
riprendere a remare
corrente seguire
forze ritrovare
luce gioia di vivere
altra via ricominciare.

Augusta Coran

E TACI MERAVIGLIATA

Alda Merini non è più tra noi

FOLLIA - Maria

Donna

lo sguardo perso nell'infinito
senza spazio
senza tempo
il cuore pacificato
senza dolore
senza turbamento.

La rabbia dei benpensanti
la furia cieca
il pregiudizio agitato
come un vessillo.

Maria Ricciuti

CARA ALDA - Elide

Cara Alda,

mi dispiace non aver capito allora, quanto dolore c'era nel tuo cuore e ti chiedo scusa!

Dove ora ti trovi, sei finalmente serena e noi, leggendo le tue poesie capiremo meglio la vita, che con te è stata molto crudele e non ti ha dato quell'amore che tanto desideravi.

Tempo fa nel corso di un programma televisivo avevi letto alcuni tuoi versi. Nell'ascoltarti non avevo provato alcuna emozione, forse non avevo fatto attenzione durante la lettura, però, l'altro giorno quando Annamaria ci ha consegnato delle fotocopie con alcune tue poesie (Bambini, A tutte le donne, La pace...) le ho lette con più attenzione e ho capito quanta amarezza e dolore erano racchiuse in quelle righe. Specialmente nella breve poesia "Ai giovani", dove in ogni parola c'è rabbia e un grido di aiuto.

Ho compreso che nella tua vita ti è mancato affetto, comprensione... L'amore vero ti ha sempre delusa e non ha mai avuto vicino a te, una mano amica che ti aiutasse ad alleviare i tuoi problemi con serenità.

Elide De Nardi

ALDA MERINI FRAGILITÀ - Claudio

*Un percorso umano
visto tra uno specchio e un riflesso d'acqua,
dove conscio e incoscio
trovano equilibrio
attendendo umilmente un nuovo incontro...*

Le mani di un bimbo sono piccole,
il gracile corpo si sta formando
per sopportare un peso che può esser equo,
sforzarlo vuol dire spezzarlo,
esattamente come un fiore sotto la tempesta.
Ho tarpato le ali a una farfalla,
poi l'ho lasciata andare libera al suo volare,
poteva fuggire, voleva reagire senza parlare,
ma solo strisciando provava a camminare,
guardando un cielo ormai senza sole.
La gente passa e si meraviglia,
vede una farfalla con le ali tarpate
che cerca il suo cielo, tenta di volare,
stenta a prendere il volo,
ma nella sua mente vorrebbe volare
e tanto tenta che impara a salire,
il cielo può raggiungere persino i piedi,
ma tu guardi in alto e là non lo vedi,
non lo vedresti comunque perché non sai reagire.

Per questo Alda ti dico resisti, stringiti forte
e a tutto aggrappati. anche alle lacrime
che stanno scendendo dagli occhi chiusi
come fai per salvarti,
a qualsiasi cosa che può sostenerti,
un piccolo scoglio per non andare a fondo.

Annegherebbe tutto e non avrebbe senso,
chi alzerebbe la voce per gridare
"è stato uno sbaglio"... il dover vivere?

Ora Alda, scrivi, guardati dentro,
fatti le domande che stanno montando,
scrivile in nero sul foglio bianco,
col tuo inchiostro reso indelebile
dal tuo ricordo, ma sii sempre pronta a cambiarlo
e riscriverlo sempre, punto per punto,
il pensiero è labile e muta il suo volto ad ogni stupirsi.
Ed ora dimmi cosa stai scrivendo,
qual è il tesoro nascosto
dentro al tuo corpo martoriato e stanco;
cosa stai dicendo? Una zolla di terra?
Dove va nascendo un fiore di campo?
Hai spezzato una zolla
e provocato una tempesta?
E... ti sembra folle, ti sembra folle questo!
È solo lino chiara pazzia
del meraviglioso universo,
che in silenzio pronuncia la parola: "esisti".

Da ora l'immenso di te sta parlando,
le tue poesie sta sussurrando,
le tue regole stanno
vivendo, tra le altre già scritte che tu stai mutando.
Ci saranno le tracce del tuo percorso,
un sentiero che sale sempre più in alto,
fino alle cime innevate e bianche,
da dove un falco spiccherà un volo
che non avrà tempo.

Claudio Ceneda

DIVENTI GRANDE COME LA TERRA - Idolino

Parlare della Merini vuoi dire pensare subito alla follia, una ferita che l'ha sommersa con anni di ricoveri al manicomio Paolo Pini di Milano. Il difficile percorso della sua vita è molto simile a quello di Dino Campana, vate fiorentino del primo Novecento, che ella conobbe dagli scritti postumi e fu contemporaneo a quello di Amelia Rosselli, che però non aveva la stessa profonda religiosità mistica.

È amara constatazione pensare che dovette frequentare le scuole professionali, perché respinta in italiano e, nello stesso periodo, a sedici anni, iniziò a comporre poesie.

Passò la sua vita grama a Porta Ticinese, tra assistenti sociali, visite ambulatoriali e negli ultimi anni con l'aiuto della pensione Bacchelli. È stata scrittrice visionaria ed inquieta, con una fantasia tumultuosa, che ha prodotto una quantità enorme di testi poetici e in prosa. Paolo Di Stefano scrive che, con la voce rauca dal fumo delle tante sigarette, telefonava ai giornali per accusare lo strazio di una città, che dimentica i vecchi ed i malati che lei ha cantato così: "Hanno bisogno di quell'eternità che i poeti cercano e i credenti anelano".

Il pubblico la conobbe dalle recensioni ai suoi scritti fatte da Giovanni Raboni sul Corriere. In una delle sue tante raccolte Alda scriveva: "Il Poeta raccoglie i dolori e sorrisi e mette assieme tutti

i suoi giorni in una mano tesa per donare, in una mano che assolve perché vede il cuore di Dio" Sono espressioni forti che ti avvolgono e ti fanno pensare.

In questi versi si sente la presenza spirituale e culturale di un suo grande amico, il friulano padre David Maria Turoldo, frate servita di Milano, il cantore dei salmi biblici che scriveva:

"Non cantare il dolore di nessuno, tutto è dolore: unica Sovrana ora è la morte, polline che respiri come a primavera i semi della vita" e sembrano versi scritti dalla Merini.

Turoldo ha portato il suo contributo di impegno sacerdotale ed umano salmodiandolo in preghiera. Nell'inverno del 1954 scriveva: "Mamma hai la bocca piena di terra. Radici ora ramificano dagli occhi, dal cuore che ci offriva il pane in silenzio. E tremavi tutta per la nostra pena di fanciulli ormai adulti." E la Merini in "Bambino" sembra quasi voler completare con: "Tua madre diventerà una pianta che ti coprirà con le sue foglie" Ritroviamo poi in: "A tutte le donne" "Spaccarono la tua bellezza e rimani uno scheletro d'amore che però grida ancora vendetta e soltanto tu riesci ancora a piangere," Concludendo così "e taci meravigliata e allora diventi grande come la terra" .

Monsignor Gianfranco Ravasi, ministro vaticano della Cultura, scrive che nei versi della Merini "c'era una religiosità profonda che era riuscita a intrecciare due dimensioni fondamentali per la cristologia" e ricorda con dolcezza la poesia che Alda gli mandò quando morì suo padre: "Non scongiurare la morte/ di lasciarlo qui sulla terra/ ha già sentito il profumo di Dio/ lascialo andare nei suoi giardini".

Gli stessi pensieri li ritroviamo nei versi di Apocalisse del 2007 "Come sei bella sposa/ come una prigioniera che aneli al suo sposo/ tu sei la fanciulla che non perde il suo nome/ ma che incontrerà l'anello sponsale del sacrificio/ mettendo le tue mani nella mia mano. Tu proverai che la terra non conta niente/ di fronte all'esaltazione divina/ e vedrai che le fiere più maledette/ si accovacceranno (umili) ai tuoi piedi."

È stata sposa e madre, ha sopportato la malattia e la miseria, ha scritto versi che rimarranno nel futuro della lingua italiana, in morte è stata omaggiata dalle più alte cariche dello stato e la città di Milano la ha accolta nel Famedio del cimitero monumentale.

Abbiamo il dovere di conoscerla meglio per imparare dai suoi versi e dai suoi racconti.

Idolino Bertacco

POESIA SULLA POESIA - Maddalena

I fiori del Poeta a volte profumano
come un bouquet di fiori primavera,
sbocciati da voli della fantasia
e dalla magia delle parole.
Altre volte questi teneri fragili petali
diventano pesanti come metalli
forgiati dal fuoco della poesia.
E cerca la pace il Poeta,
ma i fiori a volte sono taglienti
feriscono e fanno sanguinare il cuore
e nel dolore s'aggrappa alla speranza
di trovare un rifugio d'amore.
E per la pace che ha bisogno
della morte degli uomini
la poesia si fa carne viva.
Ed il Poeta che raccoglie dolori e sorrisi
e vive la vita degli altri,
vuole liberarsi del tempo
per vivere il presente con più intensità

e mentre esprime il suo pensiero poetico,
la poesia è già il suo passato.
Vivere il presente è un continuo esercizio
di equilibrio, perché il passato esiste
sia che lo vogliamo ricordare oppure no,
aleggia sopra di noi
e ci lascia vivere i nostri istanti.
Che sono un insieme di emozioni,
quelle che ci fan brillare gli occhi e
che fanno di uno sbadiglio un sorriso
quelle che fanno battere il cuore
davanti all'errore ed ai sentimenti.
Questi sono fiori e sorrisi distanti fra loro
e di fresca lettura,
e mi piace metterli insieme
nel bouquet di parole, sorrisi e pensieri.

Maddalena Roccatelli

EMOZIONI

È NATALE - Bianca

È Natale
quando ci si ferma a pensare
quando l'altro si ascolta
senza parlare
quando della vita
si capisce il valore
quando si guarda il mondo e
si pensa al creatore

Bianca Rorato

MUGHETTO - Claudio

La notte raccoglie
nel buio intenso
tutte le emozioni,
al mattino, all'alba,
quando il silenzio
è interrotto solo
da un cinguettio sparso...
tutto ritorna, tutto riappare
come se il giorno
donasse luce a vita nascosta.
Cammino da solo...,
improvvisamente respiro
odor di mughetto
sul limitar della Piave,
mi fermo e assaporo

con occhi chiusi
questo respiro,
era da tanto
che non lo sentivo
a narici arrivare...
ed or sognavo.
Mi viene alla mente
il tuo corpo chino
con gli occhi lustrati
sui fiori bianchi,
quegli scorci sparsi
di terre vive
di profumi intensi
dipinti di bianco,
il tuo giardino
pieno di magnolia,
che stanca di essere
da tanto spoglia,
all'improvviso esplode
e si veste da sposa
velata di bianco;
continuo ad assaporare
il nostro silenzio
con gli occhi socchiusi,
e tinto di giallo
e profumo intenso
cerco il calicantus,
quel frutto di un inverno
appena apparso
ma già intenso.
Ho voglia di te,
della tua voglia di vivere,
dei profumi che lasci
tra i desideri,
delle tue mani
che vanno a cercare
le vecchie radici
e le fanno germogliare,
che non san stare ferme
perché devono dare,
siano essi profumi
o colpi di cuore,
un amore immerso
dentro ad un corpo
che rimane nascosto
se non cerchi a fondo
dentro a un respiro,
a un profumo intenso
già sciolto nel vento.

Claudio Ceneda

AUTUMN - Jennifer

You may ask what has autumn got to do with the subject of "women"?

Through the eyes of a woman, whose preferred season is autumn, we have many delights to share.

Not spring with its heady perfumes restricting my breathing and the frustration of waiting each day for new blooms and fruit to explode in their glory just to disappear the next day. Nor the summer heat and humidity which saps all your strength and energy, leaving you with no rhyme or reason, forcing the frenzied gasses of artificial cooling into the atmosphere offending mother nature.

Not the coldness of winter gnawing through to my bones compelling me to dress in layers making freedom of movement impossible, my nose doing competition with the drips and drops gliding down the window panes.

Autumn, that grand dame, Vivaldi's muse of the Four Seasons, the violins compete in perfect timing with the leaves and seedlings fluttering in their golds, ambers, rich reds, the tapestries unrevelling and dancing through the air to cascade to mother nature womb, to be covered by blankets of frost and snow only to be reborn again.

My temptation too great to not kick high this blissful mound of color capturing the last remaining fragrance of autumn released into the air, that wonderful natural wooden earthy, smell with a hint of a delicate sweet perfume filling my nostrils, bushes of red berries touched by dew drops resembling strings of perfect rubies each glistening with a glass bead.

The rusty iron filigree gate has a chance to look like the finest crystal chandelier adorning a great venetian palace, the dew drops turned to ice each delicate turn of iron decorated with crystal beads throwing out sparkles from the rose and amber colors that only an autumn sun can claim.

The Monticano seems to heave forth a sigh of satisfaction and raises its gossamer blanket to the warmth of the rising sun; a shallow puddle iced over and I again succumb to my child self placing a foot to break the ice the minuscule symphony giving delight to my ear, the power of setting free water trapped, my senses euphoric:

The grand dames find the Monticano in their flush green velvet coats some scattered with beading and some in a lighter not so lavish covering, the chocolate colored leaves with their early morning dew, put perfectly as if arranged by a master chief who has given his delicacy a sprinkling of confectionary sugar that glistens with the filtering sun.

Autumn a natural woman, who undoes her tapestry, drapes herself in luscious green furs with strings of rubies, crystals, and glass beads that drip onto the shimmering chocolate leaves, which she has hidden her seeds beneath, returning them to the womb of nature, the very soul of life...

Deeper

Jennifer Winter

AUTUNNO - traduzione di Leonardo

Puoi chiedere cos'ha a che fare l'autunno col soggetto "donna"? Attraverso gli occhi di una donna, la cui stagione preferita è l'autunno, noi abbiamo molte delizie da condividere.

Non la primavera con i suoi profumi violenti che limitano il mio respiro, non la frustrazione di aspettare ogni giorno per vedere nuovi fiori esplodere nella loro gloria, solo per sparire il giorno seguente.

Neppure il caldo e l'umidità dell'estate, che distrugge la vostra forza e la vostra energia e vi lascia senza parole, mentre spinge nell'atmosfera i gas frenetici dei condizionatori, cioè del freddo artificiale, offendendo madre natura.

Non il freddo dell'inverno che mi morde le ossa, e mi costringe a vestire strati sovrapposti, i quali rendono impossibile la libertà dei movimenti, mentre il mio naso compete con lo stillicidio delle gocce che scivolano giù per i vetri delle finestre.

L'Autunno, la grande dama, la musa di Vivaldi delle Quattro Stagioni, che i violini suonano con un tempismo perfetto, con le foglie delle piante che ondeggiavano nei loro ori, ambra, ricchi rossi, con gli arazzi accidentati che danzano attraverso l'aria, per scendere poi a cascata nel ventre di madre natura, ed essere coperti solamente da coltri di gelo e di neve, per poi nuovamente rinascere.

Troppo grande la mia tentazione di dare un calcio in alto a questo felice mucchio di colori, che cattura l'ultima fragranza rimasta di un autunno, che rilascia nell'aria un meraviglioso e naturale odore di legno umido, con l'accento di un profumo dolce e delicato che riempie le narici, cespugli di bacche rosse, toccate da gocce di rugiada che somigliano a perfette sequenze di rosso rubino, ognuna brillante come una perla di vetro. Il cancello di filigrana di ferro arrugginito ha l'opportunità di apparire come il più bel candeliere di cristallo che possa adornare un grande palazzo veneziano, le gocce di rugiada ghiacciate girano delicate su ogni svolta del ferro decorato con perline di cristallo, che lanciano scintillii di color rosa e ambra che soltanto il sole di autunno può rivendicare.

Il Monticano sembra emettere un sospiro di soddisfazione, e solleva la sua coperta trasparente come una ragnatela al calore del sole sorgente. Una pozza ghiacciata poco profonda, ed io permetto di nuovo al mio bambino di mettermi sopra un piede, per rompere la crosta di ghiaccio; una leggera sinfonia allietta il mio orecchio. Il potere di liberare l'acqua intrappolata mi dà un senso di euforia. Le grandi dame trovano il Monticano che scorre tra sponde coperte di velluto verde disseminato di perle oppure sotto una leggera e poco generosa copertura di foglie color cioccolato, croccanti con la rugiada del primo mattino, collocate perfettamente come fossero state sistemate da un maestro cuoco, il quale avesse sparso con delicatezza uno spruzzo di zucchero da pasticceria che brilla nel sole filtrante.

Autunno, una donna della natura, mentre disfa la sua tappezzeria e si drappeggia nella verde e dolcissima pelliccia con sequenze di rubini, cristalli e perline di vetro che gocciolano sopra le brillanti foglie di cioccolato, sotto le quali ha nascosto i suoi semi riportandoli al grembo della natura: l'anima più vera della vita...

Più profonda

traduzione di Leonardo Lupi

ROMITI SILENZI - Claudio

Romiti silenzi
crean crepe
sui tuoi ricordi,
solo sussurri...
qua e là vaganti
scuoton pungenti
le mie speranze,
riportando nel buio
quel brillar di stelle,
quei piccoli occhi
tanto lucenti
si rifanno tristi,
come se i sogni
tanto cercati...
si fossero persi.

Claudio Ceneda

LA FARFALLA E LA BAMBINA - Elide

Per la ragazzina il gradino della cucina era un trono magico, il suo trono magico. Lì poteva sognare ad occhi aperti e lasciare la mente libera di fantasticare.

Ma quel giorno una bellissima farfalla attirò la sua attenzione. Aveva le ali con dei colori stupendi e volava felice di fiore in fiore, saziandosi del loro nettare e del calore del sole tanto desiderato. La ragazzina non sapeva che la tenera larva aveva lavorato duramente dentro il bozzolo e aveva fatto un sacrificio enorme, per diventare una farfalla così bella.

Quand'era più piccola, anche a lei piaceva annusare il delicato profumo dei fiori e correre sui prati a braccia aperte. Con la bocca spalancata lasciava entrare liberamente in gola l'aria fresca e pulita e si ubriacava del profumo dell'erba appena tagliata e del fieno seccato dai cocenti raggi del sole.

Correva felice e spensierata e le sembrava di volare come una farfalla, come la vera farfalla che l'aveva incantata con gli splendidi colori delle sue magnifiche ali.

Elide De Nardi

UN CIELO UMIDO - Claudio

*Un cielo umido,
coperto da nuvole bianche migranti,
s'incupa il paesaggio e così il mio volto,
che attinge dal cuore qualsiasi palpito,
qualsiasi umore che par nascosto...*

Un vento umido
da nord s'insinua,
una strada vuota
che ancor non parla,
solinghi passi
ora calpestano
gocce di rugiada
che ancora dormono,
spezzando i brillanti
d'ancestrale mondo,
smorzando la magia
di un mattino terso,
solo tra gli alberi
i raggi trafiggono
pioppi e aceri,
spogli di foglie
cadono a terra
ultimi coriandoli.

Claudio Ceneda

IL SOGNO DI CARMELA - Elide

L'aereo sfiorò la montagna e Carmela si spaventò!

Niente paura, stava atterrando all'aeroporto di Palermo, in un attimo toccò terra, scese la scaletta e si sentì piccola piccola tra quegli enormi aerei.

L'aveva sognato per tanto tempo questo viaggio di ritorno e l'occasione si presentò, perché si sposava il figlio di sua sorella, che abitava ad Agrigento.

All'aeroporto l'aspettavano tutti i parenti che l'accosero con tanto affetto. Era felice di vederli, dopo tanti anni di lontananza, si guardò attorno, respirò profondamente l'aria che sapeva di mare e i profumi della sua amata terra, mai dimenticati. Alloggiò nella casa della sorella e l'indomani si alzò di buonora e con minuta attenzione si preparò; mise un vestito elegante, i guanti, il cappello e la borsetta. Era bella Carmela, quasi più della sposa che, col suo vestito lungo bianco, il bolero di seta sulle spalle e un filo di perle al collo, sembrava una dea. Ma la felicità di Carmela superava la sua bellezza.

Si avviarono tutti verso la chiesa. A cerimonia finita, Carmela salì in macchina con la sorella per andare al ristorante "Le Magnolie", dove era pronto in pranzo nuziale.

Entrò nel grande salone, tutto era preparato con superba maestria, piante enormi qua e là, fiori profumati in ogni angolo e nel mezzo di ogni tavolo un vasetto a forma di calla pieno di roselline bianche. Carmela si fermò un attimo, le sembrava di sognare e non voleva rovinare quella magnifica visione, ma una voce gentile la chiamò per accompagnarla al tavolo degli sposi.

Il pranzo iniziò con gli antipasti, poi i primi, carni per tutti i gusti, verdure cotte e crude, piatti saporiti e profumati, che solo al suo paese sapevano fare, torta e confetti per tutti.

In quella festa tutti erano felici, ma ad un tratto il suo cuore cominciò a battere forte. Vide, seduto ad un tavolo poco lontano dal suo, un signore elegante con due occhi neri, come quegli occhi mai dimenticati.

Quand'era giovane, il ragazzo che le voleva bene aveva gli stessi occhi; ma l'amore era finito quel lontano giorno in cui lei era salita sul treno che l'aveva portata in un paese freddo e lontano da lui e da tutti.

In un attimo i loro sguardi si intrecciarono, lui le sorrise, lei contraccambiò, pensando: "Che sia lui?" Sì, era *Ciro*! Il suo lontano amore sempre rimasto nel suo cuore. Ad un tratto *Ciro* si alzò e andò da lei, l'abbracciò e le sussurrò due magiche parole: "Sei ritornata!" Sì. Era ritornata da lui e dalla sua gente.

Forse non era mai partita, la magia di un sogno, l'aveva tenuta lontano con sé per quasi trent'anni. Non si era mai sposata, forse, non aveva trovato la persona giusta, forse, nel suo cuore senza saperlo c'era sempre e solo lui: *Ciro*!

Ora era libera e felice di dare tanto amore a due occhi neri che avevano da sempre aspettato il suo ritorno.

Elide De Nardi

IL DESIDERIO SESSUALE FEMMINILE - Tiziano

Il "desiderio sessuale" è uno stato soggettivo che predispone a cercare stimoli sessuali. Essi possono essere trovati nella realtà come nella fantasia, nel presente, come nel passato. È uguale nell'uomo e nella donna? È questa una domanda molto difficile. Secondo alcuni studi l'uomo spesso vorrebbe aumentare la frequenza dei rapporti sessuali con la sua compagna, desidererebbe avere più partner sessuali e più rapporti occasionali di quanto desideri la donna, diventerebbe consapevole del suo "desiderio sessuale" spesso molto prima della sua coetanea, sebbene sia da questa preceduto nella fase puberale, e preferirebbe avere una maggiore varietà di pratiche sessuali rispetto alla donna.

D'altro canto l'astinenza sessuale sembra essere più facile per la donna che per l'uomo. Allora, potremmo concludere che il "desiderio femminile" sessuale non esista, o sia minore rispetto a quello dell'uomo? Sarebbe una conclusione alquanto superficiale. Per capire meglio il problema dovremmo considerare altri aspetti della psicologia della donna, che spesso sfuggono all'analisi dei ricercatori.

Ragionando in termini generali, non si capisce perché biologicamente la donna dovrebbero avere meno "desiderio sessuale" dell'uomo, come comunemente si ritiene. Infatti, se così fosse, quale sarebbe il vantaggio biologico ai fini riproduttivi? In passato era un assunto accettato il fatto che la donna fosse sempre molto meno attiva sessualmente dell'uomo. Ciò veniva spiegato con il fatto

che la donna ha un ciclo ormonale, che ha effetti sulla sua personalità ed anche sulla sua sessualità. Gli ormoni, infatti, possono influire moltissimo sul “desiderio femminile”.

L’osservazione e la ricerca riguardo alle differenze tra i sessi consentono di affermare che il desiderio maschile si articolerebbe, soprattutto, attorno al suo apparato sessuale, all’affermazione di sé e della sua potenza, mentre il desiderio femminile sarebbe, in genere, meno genitale e più sfumato, in quanto si articola intorno alla qualità della relazione affettiva. Tuttavia, alcuni ricercatori hanno contestato questa interpretazione della femminilità, che ridurrebbe spesso il “desiderio sessuale” della donna alla passività e al fatto di porsi come oggetto di desiderio. Alcuni, ritengono che la donna si sia adattata alle aspettative e ai desideri del maschio, e sia poi restata intrappolata nell’idea che questo adattamento costituisca, invece, la sua vera natura.

A questo non si può non aggiungere il fatto che la donna, come dianzi esposto, non è ancora del tutto libera di esprimere il “desiderio sessuale”, di farlo diventare comportamento, come da sempre fa l’uomo, e questo porta spesso all’erronea convinzione che il “desiderio femminile” sia meno intenso di quello maschile.

Sarà per condizionamento sociale e familiare, sarà perché fa parte dei miti e dei riti, non è chiaro, ma è certo che la donna predilige avere dei rapporti sessuali all’interno di un contesto romantico, sia negli incontri occasionali, sia nei rapporti abituali. È palese, dunque, che non sempre per una donna risulta semplice trovare questi contesti romantici, capaci di accendere il suo desiderio...Ed è questo che, più di ogni altro condizionamento sociale, anche se ormai un po’ in declino, determina una “sessualità della donna” meno frequente e più selettiva di quella dell’uomo.

Alla donna spetta, pertanto, il compito di reinterpretare la sua visione del “desiderio femminile”, partendo proprio da ciò che ella è davvero, da ciò che desidera essere, tenendo conto del suo punto di vista attuale. Si sostiene, infatti, che se il desiderio e la sessualità della donna è così impregnato di sensi di colpa, ciò è dovuto al fatto che “essere sessuali” è una componente che si oppone in modo radicale, talvolta, a tutto ciò che è socialmente valorizzato dalla femminilità.

Alla donna si chiederebbe soprattutto di essere eccitante o “oggetto sessuale”, piuttosto che essere essa stessa, portatrice di volontà e desideri; in questo modo la donna reprimerebbe “desiderio e aggressività” tendendo ad adattarsi e conformarsi ai criteri spesso passivi imposti dalla femminilità ereditata dalla tradizione. Troppo spesso investita del ruolo di “oggetto del desiderio”, la donna finirebbe in una posizione di eterna attesa, e nel ruolo che qualcuno ha definito di “donna-stimolo”, infine, di “donna-oggetto”. In effetti, contrariamente alla posizione di “oggetto”, il fatto di essere “soggetto” del proprio desiderio è una condizione essenziale alla costruzione del desiderio sessuale.

Infatti, non si può provare autentico desiderio senza esserne in primo luogo soggetto, e per risvegliare il desiderio dell’altro, bisogna prima avvertirlo in sé, per trarne la vitalità necessaria a rivolgersi a lui e bramare il suo desiderio. Nell’altro noi cerchiamo in genere ciò che ci manca, che ci sembra attraente o semplicemente diverso, e uomo e donna provano entrambi il bisogno vitale di mantenere una tensione psichica tra l’affermazione di sé e il bisogno di essere riconoscibili dall’altro. Solo questo equilibrio consentirebbe tanto all’uomo quanto alla donna uno sviluppo completo del proprio “desiderio sessuale”, essendo ciascuno, a turno, colui che si afferma nel proprio desiderio, che va in direzione dell’altro, che prende ed è attivo, essendo allo stesso tempo colui che si sforza di piacere, che si lascia desiderare e prendere, e che assapora senza remore il proprio modo d’essere.

Valorizzare gli aspetti sessuali primitivi della donna può, senza dubbio, contribuire ad ampliare i criteri della femminilità e della sessualità femminile, permettendo alla donna di affermarsi come soggetto desiderante in primis, e come soggetto del desiderio altrui, favorendo in tal modo la pienezza del desiderio femminile e alimentandone la stabilità.

Tiziano Rubinato

UN DENTE - Leonardo

Nella fredda mattina di martedì scorso, in questo inizio d'inverno, sono stato vittima di un sopruso, perché è stato un sopruso vero e proprio. Ed alla mia tenera età. Mi è stato tolto il dente del giudizio.

Era da tempo che il dentista insisteva per farmi togliere quel bel ricordo di gioventù: il dente del giudizio. Ma ho sempre rimandato, sia perché il dente non mi dava fastidio alcuno, sia perché non me la sentivo di farmi far del male. Quindi, è stata colpa mia se ho accettato il consiglio del dentista e, puntualmente, mi sono presentato all'appuntamento. L'ambiente sapeva di etere, di medicina, ma il dolce sorriso della giovane e simpatica infermiera è stato veramente un ottimo benvenuto; meno simpatico è stato prender posto sulla poltrona-letto del patimento, dove sulla destra, all'altezza della testa, si trova la mensola del terrore con la collezione dei singoli trapani in bella mostra. Ho notato che mancava il Black & Deker, ma forse questo tipo di trapano non serve per la cura dentaria. Certo che trovarsi ad una spanna di distanza da questi strumenti di tortura, e pur sapendo che non sarebbero stati usati nel mio caso, non è stato un aiuto per rilassarmi, per prendere con filosofia l'incipiente tortura.

Quattro chiacchiere con il dentista e... quattro iniezioni alla base del povero dente "sano", il quale però, secondo l'uomo in camice bianco, bisognava assolutamente togliere pena non so quali tremende deformazioni del palato ed annessi problemi unilaterali alla guancia destra con consumo spropositato del sottostante dente sul quale batteva, masticando, il mio povero vecchio dente del giudizio.

Nell'attesa che l'anestesia iniziasse l'effetto, abbiamo parlato di cose completamente estranee al problema del mio dente poi... un perentorio: «Apri la bocca!».

Con le mani strettamente incrociate sul petto, dato che la poltrona non ha spalliere alle quali aggrapparsi, ero pronto a cacciare l'ululato del lupo.

Tolta dalla confezione ermetica una pinza sterile, il bravo medico, dalla forte e ferma mano, dopo aver saldamente attanagliato il dente, ha iniziato a girare, sbattere, scassare, roteare, fare strane manovre fino a che si è sentito un rumore sordo, indefinibile, più o meno simile a quello prodotto dalla coscia del pollo crudo, quando la stacchi dalla carcassa. Era la mia carne che si piegava alla volontà della pinza la quale tutta trionfante esibiva la visione del mio povero innocente dentino svelto dal suo alveo originale, mentre l'infermiera succhiava con la cannucchia l'amara saliva che avevo in bocca. Quale brutta sensazione. Temevo un torrente irrefrenabile di sangue: poche gocce. Due punti di sutura e fine della tragedia. Onestamente devo dire che non ho sentito male, non ho avuto nessun problema, anche quando è cessato l'effetto dell'anestesia: ritornerò la settimana prossima per togliere le suture. Bravo il dentista a cucire la gengiva in fondo alla bocca usando un lungo filo che, durante la cucitura, mi faceva il solletico in gola.

Ma il problema è, e rimane: quello tolto era un dente del giudizio che mi ha seguito fedelmente sino ai miei quasi 81 anni. Ora che non c'è più penso che logicamente non posso aver più giudizio. Ma chi mi assicura che, prima di togliere il dente, di giudizio ne avessi avuto?

Leonardo Lupi

ACCADUTO VENT'ANNI FA - Idolino

Il 1989 fu l'anno dei miracoli: in marzo i sovietici votarono per una pluralità di candidati e qualche settimana dopo rappresentanti del governo polacco e dell'opposizione si accordavano sulla data di elezioni libere.

Con l'arrivo dell'estate i turisti della Germania Est partiti per le vacanze in Ungheria e Cecoslovacchia si installarono negli uffici diplomatici della Germania Federale, chiedendo asilo politico e dopo frenetici scambi di messaggi tra Berlino est, Mosca, Praga e Budapest furono autorizzati ad attraversare la frontiera verso l'Austria.

Sabato 4 novembre cinquecentomila berlinesi manifestarono a Berlino Est ed è stata la più grande protesta mai avvenuta nella storia della Repubblica democratica.

Venerdì sera 9 novembre Günter Schabowsky, nuovo portavoce del governo, annuncia: “I cittadini della DDR potranno passare i valichi di confine senza restrizioni” e alla domanda di Riccardo Herman, corrispondente dell’Ansa: “quando entra in vigore?” risponde impacciato: “Il provvedimento è in vigore da subito.” E i berlinesi che ascoltavano la televisione si precipitarono ai cinque valichi mettendo in crisi le poche guardie di confine rimaste disorientate e senza ordini. Come è potuto accadere tutto questo?

Tutto ha avuto inizio a Lipsia dove fin dal 1982, ogni lunedì sera, pochi dissidenti, su invito del pastore Ralf Michael Turek, si riunivano a pregare per la pace nella Nikolaikirche, una chiesa del Centro storico.

Con il passare degli anni la chiesa si riempiva sempre più e dall’estate del 1989 la Stasi, di notte, iniziò ad arrestare i giovani più attivi però tutti ne venivano a conoscenza il giorno successivo, leggendo i loro nomi esposti sulle vetrate della chiesa, ottenendo così la solidarietà della cittadinanza.

Uwe Schwabe riusciva a far passare ad ovest i filmati con i partecipanti che tra le mani tenevano una candela accesa e mostrava i metodi che la Stasi usava per impedire la partecipazione alla preghiera serale.

Lunedì 2 ottobre di vent’anni fa erano più di trentamila coloro che protestavano pacificamente nel centro della città, partendo dalla Thomaskirche e lo Stato si presentò con squadroni di polizia armata che seguivano il corteo battendo ritmicamente con i manganelli sugli scudi di plastica e con gli stivali chiodati sul selciato; era un rumore assordante che incuteva timore e contemporaneamente ispirava coraggio. Bastava che un singolo idiota tirasse un sasso e sarebbe scoppiata una violenta repressione con il pretesto della provocazione.

Il lunedì successivo 9 ottobre, il primo lunedì dopo i festeggiamenti per i 40 anni della DDR, la scena si ripeté ed è l’inizio della fine della Germania di Honecker, perché ovunque si sapeva che quella sera, in un modo o nell’altro, niente sarebbe stato più come in passato, tutti avevano visto transitare per Lipsia i treni che portavano i loro connazionali da Praga e Varsavia verso Ovest.

Già alle 16, un’ora prima dell’inizio della preghiera per la pace, la Nikolaikirche era stata occupata da centinaia di funzionari della Stasi mentre i vicoli e le stradine del centro erano piene di gente. Oltre 70.000 persone si misero in cammino scandendo lo slogan “Wir sind das Volk” cioè “noi siamo il popolo” alternato con “Wir bleiben hier” “noi rimaniamo qui”.

Tutti avevano paura e tutti continuavano a camminare meravigliandosi che non accadesse nulla esprimendo apertamente la volontà di essere liberi protagonisti della loro storia e non succubi di un sistema di polizia.

Poco prima delle 18,30 Helmut Hackenberg, segretario del partito, ordinò alle forze di polizia ed alla Stasi di lasciar andare i dimostranti e di ritirarsi nell’ombra, mentre da Berlino Egon Krenz, il responsabile nazionale della sicurezza e nuovo segretario del partito, non si faceva trovare al telefono.

La gente aveva capito che era arrivato il momento che tutti i muri sarebbero caduti.

Una settimana dopo i dimostranti erano diventati 150.000 e marciarono protestando pacificamente lungo il Ring occupando fin dalla sera tutto il centro della città.

In quelle giornate stavo per ore davanti alla televisione e rivivevo la scena cupa di venerdì 20 maggio 2008 quando al valico di frontiera di Hirschberg i Vopo mi bloccarono per tutta la notte, al rientro da Gera, dove ero andato per il completamento della pratica di espatrio di Alma De Bernardo e dei suoi familiari.

L’Europa stava vivendo un momento storico che avrebbe cambiato il quadro politico mondiale, un avvenimento impensabile soltanto pochi giorni prima. Le conseguenze della più grande rivoluzione pacifica, mai avvenuta nel mondo, ha cambiato radicalmente i rapporti di forza tra gli Stati e tra i popoli del mondo.

Sono lieto di aver vissuto da vicino quel periodo senza capire la grandiosità di quello che stava accadendo e conservo sempre nella memoria il grido degli amici di Berlino, che alle sei del mattino di venerdì 10 novembre mi svegliarono urlando al telefono tutta la loro gioia: “Idolino, Wahnsinn, wir sind Frei”. “Idolino, è una follia, noi siamo liberi”.

Sì, è stata una follia, la vittoria di un popolo contro il terrore.

Idolino Bertacco

PERCORSI

EVENTO - Claudio

L'impari lotta
con le mie paure,
assalito solo
dai miei pensieri,
senza darmi motivo
per cui lottare,
e mi sembra vero
il loro ardire,
e che tutto questo
dovesse accadere;
solo dentro al buio
mi potevo cercare,
nella luce smarrita
del mio imbrunire,
dentro al buco nero
delle mie paure.

Claudio Ceneda

DALLA PORTA ALLA TERRAZZA - Maddalena

E la persiana scivolò silenziosamente fino a terra.

Quando me ne accorsi era troppo tardi, ero rimasta chiusa fuori in terrazza. Per fortuna mio marito è in casa, pensai ottimista e mi scappava pure da ridere, pensando alla mia distrazione.

Incominciai a chiamare, all'inizio non troppo forte (non volevo dare spettacolo dal terzo piano), ma, non ricevendo risposta, presi a battere sulla finestra (anche quella era chiusa). Niente da fare. Non sarà uscito per caso, pensai e mentalmente ripassai le mie azioni precedenti. Il gas era chiuso, meno male! A quel punto decisi di chiamare la signora di sotto, lei aveva sentito vociare, ma con il rumore del traffico sottostante non vi aveva fatto caso. Capì la cosa e venne a suonare il campanello che trillò più e più volte inutilmente. Ormai ero convinta che mio marito fosse uscito, quando, in una pausa della richiesta d'aiuto, la voce del mio consorte si fece viva... “Maddalena... suonano alla porta, vai ad aprire!”

La mia vicina dovette alzare la sua voce, perché lui non capiva e non apriva. Quando finalmente si decise ad oltrepassare il corridoio e ad accendere la luce in sala, lo fece con la flemma di uno che è appena sceso tra i mortali ed ha i movimenti lenti. Alzò la persiana e le sue parole furono: “Cosa fai lì? Quando c'è bisogno di te, sei sempre fuori!”

Maddalena Roccatelli

È PARTE DI ME - Elide

Oggi non mi va di lavorare.

Pulire, spolverare, rifare il letto e tutto quello di cui una casa ha bisogno per essere in ordine.

Il tempo è bello, mi vesto, esco e un passo dopo l'altro arrivo all'incrocio del Cavallino, mi fermo e, guardando la fontana che fa da spartitraffico, ho l'impressione di vedere una torta con le candele. La modernità! Quello che più mi piace è la facciata della casa dove è disegnata la vita della gente del tempo passato. Alle finestrelle si vedono delle persone, forse sono delle mamme che chiamano i figlioletti che giocano giù in strada.

- Bepino, no sta corer che dopo te vien la tos!

- Tonin, no far el vilan, se no, vegno zò e te do una sciafa!

Sì, è questo che la mia fantasia mi suggerisce guardando i disegni. E pensare che, 65 anni fa qui c'erano due grandi statue di donne sopra un piedistallo, posizionate da una parte e dall'altra della strada, che fungevano da chiusura della città. Giorni lontani...

Continuo il cammino sotto i portici dove le vetrine, arricchite di tante cose nuove, contrastano con le vecchie bottegucce che c'erano una volta e, continuando ad osservare i nuovi negozi, arrivo alla fontana di Nettuno, che per fortuna è ancora al suo posto.

Non ci sono più il panificio dove ha lavorato per 35 anni mio marito, il negozio dove la mia nonna materna per 65 anni ha venduto frutta e verdura e poi l'orologiaio, la latteria e il macellaio. Sotto a quei portici si svolgeva la "vera" giornata dei Coneglianesi.

Me ne vado e arrivo sotto porta Dante. due passi dopo, sono davanti al n° 22 di via XX settembre. È una delle case dove ho abitato e dove, guardando dai balconi, sognavo d'essere una cortigiana della "Contrada Granda".

Proseguo il cammino tra botteghe poco importanti per quella via storica, ma la piazza Cima è lì, come sempre importante e dominatrice e osserva silenziosa tutto quello che gira attorno a lei. La guardo e i pensieri ritornano al tempo che i giochi dei ragazzi si alternavano ad ogni stagione e sento le loro grida che riempivano la piazza... Un altro rumore che la riempiva spesso era la sirena dei vigili del fuoco: quando la sentivamo, preoccupati, ci chiedevamo dove potesse essere l'incendio e con ansia aspettavamo il loro ritorno. Pensando a quei momenti, i passi mi hanno portato all'inizio di via Teatro Vecchio, la mia cara via, che non è più come l'avevo lasciata 35 anni fa. Erano sì delle vecchie casette dove abitavano delle famiglie povere, ma dignitose e rispettose una dell'altra.

Ricordo che in una di queste case, seduta sul gradino della cucina, c'era sempre la nonnetta Marietta, che mi salutava e mi diceva ogni volta che passavo:- Fai la brava bambina, e salutami la tua mamma! Era piccolina con tutti i capelli bianchi, gli occhi azzurri e un sorriso da buona nonnina: era la nonna della via!

Hanno demolito il famoso teatrino e parte delle case per allargare l'inizio della via e alzato più avanti, a ridosso della mura della strada che conduce al castello, delle orrende case mal costruite. Accelero il passo e arrivo davanti a due case: la prima è la mia, la guardo e vedo delle screpolature sui muri... Manca un po' di intonaco sotto la finestra della sala al piano terra. Da quando sono uscita, non è entrato più nessuno. Mi avvicino, sposto un po' il balcone e mi sembra di vedere i miei figli che giocano a rimpiattino, tra la cucina e la sala. Li vedo correre in strada assieme agli altri bambini. Per loro quel pezzo di strada era il giardino dei giochi... Ascolto, ma il silenzio mi fa male e con qualche lacrima penso ai tanti sacrifici fatti, perché non mancasse niente ai miei figli (brutta è la povertà).

Respiro profondamente e, staccandomi dalla finestra, saluto la mia casa e quella dei miei genitori, ormai tutta coperta dall'edera. Do un ultimo sguardo a tutte le altre, anche loro disabitate e la strada, lei, sarà il mio scrigno dove sono racchiuse le gioie e i dolori della mia vita da bambina a

donna matura. Mi giro e, ritornando verso la piazza, penso alla casa dove abito ora... È bella, comoda, non manca nulla, non ha ricordi, ma è mia VERAMENTE mia.

Allungo il passo per arrivare prima a casa.

Fa piacere ogni tanto ritornare sul viale dei ricordi!

Elide De Nardi

INTROSPEZIONE - Fernanda

Introspezione: entrare in se stessi, la nostra mente riflessa nel nostro io. Dette così sembrano due realtà staccate, ma non è vero. Tutti noi lo sappiamo. La persona è tale nella sua interezza, è la medaglia delle due facce (non dalle due facce). Entrare in se stessi significa riflettere, stare con i propri ricordi, le proprie esperienze, desideri, emozioni, per scegliere in base al proprio essere e alle proprie esperienze. Le scelte sono scelte, perché libere da ogni giogo. La conoscenza è necessaria, non l'oblio. Conoscere è una esigenza umana. Ti vedi, vedi, ti soffermi, senti, scegli. Liberata da tanti pesi opprimenti e attorcigliamenti per contrastare il dolore, sei tutta snodata...

Mi piace dirlo anche dopo una bella nuotata. Immersa nella limpida acqua silenziosa, sono tutta snodata, sciolta, libera. Ed è bellissimo. Che c'entra l'introspezione con la nuotata? Qualcuno si potrà chiedere. Per me ha un profondo significato: libertà di movimento, volutamente sostenuto, la forza repressa che dà libero sfogo, lubrifica... Come abbiamo imparato ad una lezione di psicologia, tenacemente voluta la mente sta, le sinapsi aumentano, l'attenzione pure, la forza si rinvigorisce. Tutto questo è dentro di me.

A volte noto intorno a me l'aridità del sole che brucia, l'erba che nasce verdeggianti dopo una piovgerellina primaverile o estiva, la brezza che mi fa compagnia, gli alberi che ondeggiando, i fiori che si rinfrescano. Una mattina estiva e dalle ore ancora piccoline, aprii la porta-finestra della cucina. Le mie orchidee, riposte sul terrazzo la sera precedente, perché si ossigenassero, ondeggiavano lievemente, coccolate dalla brezza. Dissi loro: Quanto siete belle.

Quando parlo con i miei fiori, essi non mi biasimano, non ridono per prendermi in giro, è come se ci coccolassimo a vicenda. L'altro giorno, osservando un fiorellino appena sbocciato, notai il colore fresco, intenso, diverso da quello del fiore ormai avvizzito, che aveva terminato il suo ciclo di vita.

A volte il mio pensiero e il mio cuore sono gonfi, allora i miei occhi si lavano e il mio stomaco sussulta piano, lentamente fino a quietarsi. L'altro ieri appresi la notizia del suicidio di quei giovani ragazzi. Da sempre il primo pensiero che mi salta in mente in queste circostanze è "quanto dovevano stare male" e una pena mi strugge. Venti, ventidue anni e dentro di loro nemmeno un pelino di speranza. Lo chiamano il male di vivere. Io ci credo. Questi casi vanno compresi senza giudizi o pregiudizi. Solo comprensione. Ammettiamo anche la fragilità, ma perché questa fragilità? A cosa è dovuta? Infinitamente soli in mezzo a tanta gente? In un mondo che non ha pazienza e che brucia sempre le tappe, con l'unica logica degli interessi del profitto, del potere, della manipolazione e della predazione su tutto e su tutti.

Vi faccio una confidenza, ma ve la dico con un sorriso un po' melanconico, se fossi più giovane mi dedicherei alla conoscenza per lenire le sofferenze senza sadismo. Ripeto una frase cattedratica che ascoltai con molta attenzione parecchi anni fa, che capii e che tra me e me condivisi pienamente. Diceva: Non esiste la malattia, esiste il malato. Allora questa frase mi affascino.

Fernanda Lovadina

APPROCCI DIVERSI - Tiziano

Di certo non cederò alla trappola del "politicamente corretto", non intendo, infatti, sostenere che uomini e donne pensano allo stesso modo e vogliono le stesse cose, perché è un errore concettuale,

anzi un falso ideologico, e sono certo che chiunque, nelle attività lavorative e nella vita di tutti i giorni abbia un minimo di frequentazione femminile e presti attenzione ai particolari, sa che non è vero.

Come ho già accennato in un altro scritto, a fronte dei medesimi obiettivi la donna ha prospettive assolutamente differenti dall'uomo e un diverso modo d'approccio, dovuto, soprattutto, alla sua peculiare strutturazione cerebrale. La donna, in generale, è disponibile alla relazione con l'uomo a determinate condizioni e la diversità d'approccio è fondamentalmente dovuta alle diverse profonde emozioni sessuali in gioco, radicate nel remoto della specie.

Nei confronti dell'uomo esiste da sempre da parte della donna, in ogni condizione d'approccio, l'impatto chimico prioritario che ne determina l'accettazione. Secondario, ma non meno importante, è l'esito del confronto con l'immagine dell'uomo virtuale nella sua mente, che è frutto di una sintesi mediata, cresciuta durante il suo vissuto con uomini frequentati più o meno approfonditamente, a partire dal padre. L'uomo virtuale, elaborato inconsciamente, è così potente da condizionare la donna per l'intera esistenza e la donna lo utilizza per confrontare qualunque altro uomo le capiti di incontrare.

Le caratteristiche preminenti utili ed "eccitanti" ricercate nell'uomo si possono così riassumere e non necessariamente nell'ordine elencato: il suo odore, il potere personale, lo status, le risorse materiali e l'ampiezza delle sue responsabilità. Tutto ciò sollecita emotivamente la donna più di qualunque altro valore, che in realtà è secondario, come la bellezza fisica, la simpatia, la cultura, l'eloquenza... Valori, questi, che sono attrattivi, invece, per la donna emancipata e indipendente, che ha già soddisfatto le condizioni fondamentali enumerate dianzi.

In buona sostanza, nella maggior parte delle donne è costante la preoccupazione di garantirsi uno stato di sicurezza, che consenta loro di superare adeguatamente tutto ciò che può derivare dalla loro condizione naturale. Proprio come avveniva per le loro antenate, secondo quanto recitano i rapporti dei ricercatori più avanzati sulla materia.

Tiziano Rubinato

VERSO LA SPIAGGIA - Maddalena

Sulla spiaggia una mattina, camminavo un po' spedita, per non perdere neppure un attimo di quel tempo prezioso che sta tra il risveglio della spiaggia e l'arrivo dei villeggianti sotto gli ombrelloni.

Mi sorpassano due donne in tuta e una di loro dice: "Andiamo a salutare Cesare?" A me non piace seguire la gente, preferisco meditare sul tempo che sarà occorso ad una conchiglia perché la sua madreperla luccichi così tanto. Chi sarà questo Cesare: un pescatore, un bagnino, uno spasimante?

Il sole si sta alzando sul mare e penso di assistere allo spettacolo più bello del mondo. Tutti quelli che stanno camminando ora sul molo, dovrebbero stare immobili: come quella donna sugli scogli, con il viso e le braccia protesi al sole per attrarre a sé, luce, energia, vita.

Non ho perso di vista le due donne di prima, ora hanno preso un sentiero tra il verde e vedo poco lontano l'arcata di un ponte di legno. Avevo capito dove erano dirette. E sono andata anch'io a salutare "Cesare". Un busto in marmo con una scritta latina al centro del ponte: poco lontano il ponte della ferrovia. Un treno passava il Rubicone.

Maddalena Roccatelli

RITORNO ALLE ORIGINI - Tino

*Era da poco finita la guerra e anche S.Martino ebbe il suo reparto scout.
Seguirono i campi estivi, a cominciare da Nebbiù di Cadore nel 1946
seguito da Valle, Pozzale, Villanova, Borca, Palù S. Marc...
Zone bellissime che rimasero dentro di noi, al cospetto delle Dolomiti.
Anche dopo aver lasciato il movimento scoutistico,
frequentai queste zone con la mia famiglia.
Qui veniva in vacanza la mia fidanzata ed ora mia moglie.
Quindi, valli e monti conosciutissimi.*

Un conflitto mi coinvolgeva in questi ultimi anni e si presentava ad ogni inizio estate.

In questo 2009 non si ripeterà. Il mare, e specie quello pugliese, quest'anno, deve inchinarsi alle Dolomiti tanto amate negli anni giovanili. Troppo forte il richiamo di vette bacciate dal sole mattutino che le colora di un rosso acceso. Si ripeterà il miracolo al tramonto con sfumature diverse, ma sempre destinate a far galoppare la fantasia personale.

Lascio incomplete queste poche righe proponendomi di commentare le considerazioni che trarrò in questo periodo di vacanza.

Siamo tornati in città, dopo una settimana tra le amiche Dolomiti, ma con tanta amarezza, (per quanto mi riguarda) dopo aver constatato, come il tempo e la mia malattia abbiano segnato il mio fisico, incidendo anche sul morale.

Non era certamente nei programmi! Tutto faceva presagire una vacanza con una bella rimpatriata in un ambiente accogliente e sereno... La realtà mi aspettava al varco e già nelle brevi passeggiate verso Tai o Valle non mi sentivo a mio agio.

Il giorno in cui decidemmo di raggiungere il rifugio San Marco ebbi la conferma di quanto era già successo, sia pure in forma ridotta, nei giorni precedenti. Quando il sentiero spianava o quasi, riuscivo a camminare in modo normale, mentre, alla prima asperità il respiro si faceva pesante, fino a costringermi ad una sosta.

A questo punto subentrava la rabbia per non poter seguire Teresa, che si rivelava (ma in realtà si sapeva) un vero capriolo. Non mi rimaneva che arrendermi all'evidenza, andando con il mio passo (o passetto), e arrivarci alla meta.

Rimediammo con la vecchia, ma ancora valida Clio e raggiungemmo alcune famose località delle mie Dolomiti, non in senso di proprietà dato che erano loro ad acquistare me, se non altro per far lavorare i mezzi ottici.

Amara consolazione per i propositi che mi ero prefisso. La speranza è l'ultima a morire, ed anch'io non mi levo dalla regola, spero e spererò sempre di poter ripetere (anche se in forma ridotta) le meravigliose ed interminabili camminate lungo i più bei sentieri del mondo. Un gruppo, quello delle Tre Cime, che considero il non plus ultra tra tutti i gruppi dolomitici. I concorrenti non mancano e sono a loro volta di prima bellezza, ma sempre un gradino più basso, le famose Drei-Zimmer (alla Trapattoni) con la maestosità delle forme allineate da mano superiore, come faremmo noi con alcune pietre da sistemare nel terreno. Solo riuscendo a farne il periplo si può avere la sensazione della loro bellezza, con il variare delle diverse inquadrature. Una cosa veramente unica! Anche il solo parlarne mi emoziona e maggiormente quest'anno che non le ho visitate durante la vacanza cadorina. Un pensiero doveroso e riconoscente lo dobbiamo alla accogliente Casa Alpina di Nebbiù (ex colonia Diocesana) con la sua direttrice (per tutti Sonia) onnipresente. Là ci siamo sentiti liberi di fatto con l'unico orario fisso per i pranzi e le colazioni. Massima pulizia e ordine con la costante presenza di Sonia. I pasti sono stati gustosi ed abbondanti e pure il cestino da viaggio con numerosi frutti. La Casa aveva a disposizione vari parcheggi, il tutto era protetto da una robusta inferriata.

Dunque, non potendo sfruttare le gambe abbiamo fatto gite automobilistiche con la indispensabile Clio, che ci ha portato nella perla delle Dolomiti con il suo traffico da grande città, osservato dal belvedere di Pocol. Arrivati a Passo Giau, la vista ha spaziato tra le cime dei vari Pelmo Antelao, Marmolada, Sorapis, le Tofane, solo per nominarne qualcuna.

Ci saremmo fermati un intero giorno mentre la fantasia ci proponeva il paesaggio coperto da due metri di neve. Il riconoscimento che hanno avuto questi monti è senza dubbio ciò che si meritano, con il solo neo del ritardo con cui è arrivato, forse causa la distrazione degli uomini. Tutto sommato penso di aver avuto un bicchiere mezzo pieno, dato il breve tempo a disposizione per quanto la natura ci metteva a disposizione. Nel viaggio di ritorno (sempre un po' triste) eravamo soddisfatti per tutto quello che il Creatore ci aveva donato per riporre tutto nella nostra memoria, con la speranza di ricordare quanto gli occhi avevano ammirato.

Tino Peccolo

MARIA - Fernanda

*Per moltissimi anni soprattutto dopo la nascita dei suoi figli,
Maria soffriva di incubi notturni.*

*A volte i ricordi tornano con molto dolore, amarezza e disgusto,
allora allontana un po' i suoi pensieri
e si dedica a cose piacevoli, rivolgendole ai suoi figli.
Pensa spessissimo a loro. Teme molto per loro.*

*Non sempre Maria riesce a scrivere,
deve passare il momento acuto poi butta giù.*

*Maria non tutto riesce a raccontare,
perché certi fatti nemmeno a se stessa li racconta.*

Un bosco, pulito da erbacce, silenzioso. Sulla terra nera spuntano ciclamini dal color viola intenso, diritti, freschissimi. Attenzione a non calpestarli, sono troppo belli. Cerca uno spiazzo per sedersi ed insolitamente inizia a cantare.

Maria tornò a casa dopo la breve vacanza in montagna, indossava ancora l'abito dell'occasione, molto carino con le tasche a forma di cuoricino. Con quel vestitino si piaceva. Appena ebbe varcato il cortile, lo stomaco le si contrasse: male e intensa tristezza si unirono. Spaesata e tanto malinconica, come altre volte le succedeva. Trovò qualche fratello che si rotolava liberamente in cortile. Tentò nella sua ingenuità di portare un po' di quel bello che aveva lasciato. Si rivolse ai fratelli e disse loro: "Dai, andiamo tutti a lavarci le gambe, prima di coricarci." Ma nessuno si scompose.

Un mattino, come tanti, Maria con la sua sacchetta di pezza andò alla scuola elementare. In aula nessuno le rivolgeva la parola. Nemmeno lei... Le compagne si avvicinarono alla cattedra della maestra, lei invece rimase al suo posto. Si accorse Maria che davanti a lei c'era un arancio, lo prese e lo mangiò. A lezioni terminate tutti uscirono e Maria fu assalita con brutte parole.

Una mattinata primaverile: il sole limpido e un po' di tepore. La maestra decise di portare la scolaresca a fare una passeggiata nei dintorni della scuola. Passeggiando, Maria s'accorse di un giardino particolarmente pieno di primule gialle, le guardò, guardò la casa dal colore giallo e dai balconi verdi. Una mestizia profonda si impadronì di lei... tanto da farla star male.

Una sera estiva, il cielo stellato e le lucciole con il loro bagliore. Maria si diresse con la sorella e una bambina che non conosceva verso una montagnola per giocare a rotolarsi, su e giù, su questa lieve altura di campagna. Maria teneva sempre l'orecchio in direzione della casa poco lontana, con il timore di sentire provenire grida e urla. Lei sapeva che non passava giornata, serata o nottata senza urla e non riusciva nel suo ricordo a scrollarsi di dosso il tremore della paura.

Un'estate molto afosa, troppo. Qualcuno di casa, quella sera si accampò con coperte, in un angolo verde del cortile per poter dormire. Maria non volle, lei si ritirò in camera! Muri, il tetto, l'afa, i pipistrelli, tutto molto brutto ed inquietante. Maria ora ricorda proprio tutto: la continua tristezza e il cuore che le pulsava sempre dentro allo stomaco.

Ora ritorna indietro con il tempo, quel tempo del suo vissuto di cui aveva dimenticato tutto o quasi tutto, ma che si portava dentro ancora tanto malessere. Quel tempo che, quando sei bambina dovrebbe essere il tempo della spensieratezza, della serenità, e che invece ancor ora, se si sofferma su tanti episodi, sente le sconcertanti sensazioni di paure, di spaventevoli rumori. Allora, ad ogni azione, il suo cervello si scuoteva come si scuotesse dentro alla scatola cranica. I suoi occhi tremavano, come il suo cuore e tutta se stessa e in certe situazioni si paralizzava.

Un giorno, appena mangiato, la mamma di Maria mandò lei con i due fratellini più piccoli alla sagra del paese. Maria si ricorda molto bene l'afa, il caldo e il malessere che aveva in sé. La mamma per l'occasione le aveva cucito un vestitino nuovo e un paio di pantaloncini a pagliaccetto per il fratellino. Ci andò, girovagò tra le bancarelle. C'era tanta gente, soprattutto uomini con i vestiti scuri. Una grande confusione di gente, di voci e di suoni assordanti delle varie giostre. A Maria non piaceva rimanere lì, né tornare a casa. Sentiva male alla testa e allo stomaco dalla tristezza.

Verso il termine dell'anno scolastico della quarta e quinta elementare, all'uscita della scuola, Maria si fermò incantata dalle bambole esposte lungo il viale. Due uomini le dissero: "Se porti tre chili di stracci di lana, ti diamo una bambola a scelta". Maria si girò, corse quasi tutto il tragitto per fare in fretta. Andò nel granaio, rovistò nel baule, dove vi erano tanti di quegli stracci, cercò quelli di lana e con il suo mucchietto sotto il braccio ritornò di corsa, trafelata. Arrivò davanti a quei due uomini e porse loro gli stracci. Pesarono il mucchietto, poi dissero a Maria: "Ma è solo un chilo e mezzo". Maria sperava fossero tre chili. E, mentre se ne stava quasi andando, i due uomini dissero: "La bambola te la diamo lo stesso, scegline una". Maria entusiasta scelse la bambola dai capelli neri e dal vestito a ruota.

In un lontano periodo estivo, durante le vacanze della scuola elementare, Maria fu ospite della famiglia del fidanzato di una delle sue zie. Maria ci andò volentieri, solo che al momento di allontanarsi da casa stava male al pensiero di lasciare i suoi in balia di chissà cosa potesse succedere. Poi la piccola Maria entrò in un'altra atmosfera e si sentì anche un po' spensierata. La nonna faceva delle buonissime minestrine di dado e burro e Maria mangiava sempre tutto. Aiutava a riordinare, a spolverare. Il nonno la chiamava biscetta e la mandavano ora di qua ora di là, a prendere i fotoromanzi: Granhotel, Sogno....

Lei andava sempre dappertutto a piedi, anche quando c'era parecchia strada da fare e, quando nelle stradine deserte della campagna, sentiva la paura, correva. Un pomeriggio la nonna le chiese di andare allo spaccio a comperare una bottiglia di varechina. Maria ci andò, un po' saltellando, ma in negozio fu presa dall'agitazione, non si ricordava più se chiedere varechina o barechina. Si intimorì, alla fine chiese piano una bottiglia di varechina.

Un giorno una delle figlie di questi due nonni, disse: Maria, vieni, andiamo qui nel negozio a fianco. Ti voglio regalare un vestitino. Lei si emozionò. Appena in negozio, le commesse

premurose, iniziarono a mostrarle, perché scegliesse, tanti tessuti esposti negli scaffali. Maria guardava e riguardava, non ce n'era uno che le piacesse, tanto che, stanca dal tirar su e giù dagli scaffali le stoffe, una commessa si rivolse alla piccola Maria e le disse: Questo è quello che ti piace, è vero che ti piace? A Maria non piaceva tanto, ma capiva anche che non c'era quello che in quel momento dentro alla sua testina immaginava. Lei lo voleva rosa con tutti i volant, come quello delle bambole. Comunque rispose di sì, anche se di malavoglia.

Maria, sempre da ospite di questa famiglia, andava a giocare con la bambina di Teresa che abitava nella stessa via, in una bella casa, dove c'era il tinello, la sala da pranzo con una grande porta finestra, che si apriva in un giardino fiorito. Anche se il giardino non era tanto curato, i fiori erano belli lo stesso.

Teresa era la nuora dell'anziana signora, nonna della figlia di Teresa. A Maria non piaceva, anche se con lei non si era mai mostrata cattiva. Teresa andava spesso a lavorare nei campi, Maria e sua figlia andavano assieme per tenerle compagnia. Un giorno Teresa le mostrò la sua camera da letto: i balconi a mezz'ombra con due raggi di sole, che illuminava la parete. Maria la osservò, era molto semplice, ma pulita e in ordine. Teresa non rideva e non parlava mai tanto, a pensarci ora con il senno di poi. Teresa era una bella signora, ma triste. La figlia minore di questa anziana era spesso al piano superiore a studiare, mentre le sue coetanee lavoravano tutte in fabbrica e bisbigliavano in tono quasi misterioso: Liliana, così si chiamava, studia per andare "a maestra". Maria, anche se non riusciva mai a dire niente, immaginava che andare "a maestra" fosse una cosa bella e importante.

Liliana era una bella ragazza: pelle chiara mani linde, vestiva di chiaro e calzava sandali a tacco alto, mentre Teresa indossava sempre lo stesso abitino. Maria non fece mai una parola con Liliana, nemmeno un ciao, ma ricorda un episodio che a lei piacque. Un giorno la sentì dire, con voce dal tono fermo, quasi di rimprovero verso l'anziana madre: Comprateli quei sandali che a Teresa piacciono. E una domenica Teresa si unì alle altre ragazze della contrada per fare un giro in bicicletta, con i suoi sandali nuovi.

Un tardo pomeriggio si presentò la mamma per portarla a casa. Maria doveva fare la vaccinazione. Lei non fu affatto entusiasta e, una volta a casa, il malessere la invase tutta.

A Maria non tutte le persone, che frequentavano la sua famiglia, piacevano; quando sostavano in cortile, lei entrava in casa e le guardava di sottocchio. Le parole volgari che allora sentiva la disgustavano e poi, con il tempo, a risentirle, le hanno sempre dato fastidio. Quando invece, e questo accadeva raramente, veniva a far visita qualche zia, lei sperava rimanessero a lungo, perché con la loro presenza regnava un po' di calma, anche se apparente.

Maria cercava di dissimulare e confondere la tensione; avrebbe voluto che non se ne andassero e a volte le rincorreva. In casa le notti erano quasi sempre tumultuose, il più delle volte la mamma entrava nel letto che Maria già divideva con le sorelle. Insonne, Maria si teneva con la mano, per non cadere, sul ciglio del letto, solo molto tardi si addormentava, sfinita dalla tensione e dal freddo.

Queste realtà Maria le racconta quasi con timore, bisbigliando, ma non racconta nemmeno tutto, perché gli altri ti rimproverano, ti biasimano. Comunque ti condannano. Molti altri simili aneddoti avrebbe da raccontare.

Fernanda Lovadina

MOTO PERPETUO - Claudio

Viaggia in silenzio
attraversando la notte,
attorno a lei

vive il buio eterno,
un cielo immenso
brillante di stelle
che stanno osservando,
nemmeno una voce
inquina il deserto
che scorre attorno,
dritta la prua
punta su un punto
ancora nascosto,
tra stelle mute
di un cielo immobile,
l'apparente quiete
dentro stravolge
e così mi chiedo
cosa sto cercando,
forse me stesso...
quell'inutile ego
in un vero spazio,
Una voce chiama,
sta bussando dentro
con insistenza,
mi dice guarda...
sei solo un punto,
un buco nero
nell'universo
che sta traslocando
dentro al silenzio;
ti stai cercando
dove sei nascosto
e intanto scorre
tutto il tuo tempo,
quel tempo spazio
sempre più corto,
il corpo è una vita
che in breve scroscia,
un sogno che appare
e poi ti lascia
assieme all'angoscia,
e, quando ti svegli
il mistero passa
lasciando ricordi.
Viaggio perpetuo
e ti lasci andare
sotto le stelle
per non fermarti,
dentro alle crepe
di muri vetusti
fatti per proteggerti,
dentro alle certezze

di dubbi magici
scomparsi all'improvviso
dentro ai ricordi
di inaspettati eventi;
e allora dubiti,
dubiti di essere
quello che pensi,
giri il timone
verso altre speranze,
attivando tutti i tuoi istinti,
che rimangono inermi,
come se il timone
andasse da solo...
lo guidasse un altro
In silenzio mi chiedo
se sarò una stella,
una flebile luce
da inseguire al buio
e implorare quando
sta per cadere
con la scia di luce
che mi fa sperare,
e saprò squarciare
il buio che avvolge
futuro e speranze,
ci sarà una rotta
ove le certezze
avranno speranze,
e la gioia d'esistere!
Non sarò distrutto
come la materia
ma sarò una luce
che attorno spazia
implorando al buio
la sua esistenza,
una nuova storia,
una traccia scolpita
sopra la mia memoria.

Claudio Ceneda

UN BAMBINO ANDAVA - Tino

Un bambino andava avanti... Anzi, un uomo andrà avanti! Così potrebbe iniziare una semiseria rivisitazione dell'esistenza umana. Un bambino cammina tutto solo con se stesso, nella foresta e in una direzione imprecisa, sembra disperdersi tra i grandi alberi che lo circondano. Tutto è grande, grosso e, confrontandosi con la foresta, il bambino rimane disorientato.

Perché solo io così piccolo? Qualche tempo dopo avrà la risposta a tanti perché, pur trovando ancora in sé altri interrogativi. Perché non nascere a otto anni, oppure a venti se non addirittura a cinquanta? Il tempo passa ed il piccolo girovago sognatore avanza nella foresta della vita e, come la vita, la foresta offre qualche spazio di luce, anche se l'oscurità è pur sempre dominante. Perché non sono potuto nascere già grande? Il piccolo si accorge di addentrarsi tra problemi, che non sono

alla sua portata, ma è deciso e allarga lo spazio dei suoi pensieri. Si potrebbe nascere due volte o forse tre... Chi lo sa?

Girando e rigirando tra domande che stentano ad avere una risposta, all'improvviso vede una luce che si accende e la risposta sembra logica! Sì! Si può nascere più volte, se escludiamo quella fisica, con le sue regole fissate in ognuno di noi dal Creatore che, a nostra insaputa, ci segue e guida.

Possiamo rinascere culturalmente e caratterialmente a volte in modo drastico, lasciando per strada quanto fino ad ora appreso, per indirizzarci verso altre mete. L'uomo è naturalmente rivolto verso il bello e il buono, ma, a volte viene sviato dai suoi obiettivi, per voglia di emergere oppure perché trascinato da eventi che possono sembrare valide giustificazioni.

Ed ecco che anche l'adulto si trova nella situazione del bambino, il quale nella foresta cammina senza una meta ben precisa, facendosi trasportare e abbagliare da finti traguardi che spesso lo portano su strade senza uscita o verso difficoltà insuperabili. Gli attuali momenti di vita sembrano confermare tutto questo.

Vorrei invitare i giovani a camminare senza paura nella foresta della vita tenendo ben in vista i cartelli direzionali reali, e non quelli luccicanti e imbonitori.

Tino Peccolo

LOGOS - Claudio

*La Divina pretesa di un uomo umano: toccare Dio.
Eppure in fondo, proprio l'uomo è il Logos,
il punto d'incontro tra corpo e mente,
attratto certo dalla somiglianza ...*

Qual è la mano
che mi collega a Te
se non la tua,
eppur...
per quanto cerchi
con quel che mi donasti...
io non la trovo.
Intuisco!
Ne sono certo,
ma, quando Ti parlo,
Tu non rispondi...
Sì! Intuisco,
intuisco ancora,
ma fino a quando
se tu stai nascosto.
Mi è difficile amare
chi non appare,
chi non mi risponde
quando lo cerco,
eppur Ti amo...
ne sono certo.

Claudio Ceneda

IL GUARDIANO DEL CAMPANILE - Idolino

Matthias Müller è un giovane vigile del fuoco di Francoforte sul Meno, lo conosco fin da bambino e in questi giorni mi ha inviato l'ultimo suo libro "Der Türmer".

Dimenticavo di informare che ha già pubblicato diversi racconti con il nome d'arte di Meddi Müller e questo è il suo secondo romanzo storico ambientato all'inizio del 900.

Il primo racconta di un mercante di spezie di Francoforte, che viaggia fino in India incontrando pericoli di ogni genere e alla fine, dopo essere sbarcato a Venezia, da una nave che arrivava dall'oriente, passando per i nostri paesi, giunge finalmente a casa. Matthias ha voluto così ricordare le vacanze che da bambino ha trascorso nel Veneto Orientale con i fratelli ed i genitori.

Due giorni di pioggia mi hanno invogliato a leggere il romanzo di seguito, perché la trama è avvincente, anche se ho incontrato delle difficoltà nel comprendere qualche espressione tipica dell'Assia che l'autore ha messo sulla bocca del protagonista e di qualche personaggio minore.

La trama racconta di un vigile del fuoco, Heinrich Niemann che, per contratto, abita in alto sull'alloggio che ancora esiste nel massiccio campanile del duomo cittadino, costruito in pietra rossa dello Spessart, la catena montuosa ad est di Francoforte e affiancata dal fiume Meno.

Una mattina, durante l'ispezione alla zona delle campane si imbatte nel cadavere di una signora e corre al Presidio di polizia. Quando torna, accompagnato da alcuni poliziotti, la signora non c'è più, è sparita. Nessuno crede al pompiere: senza corpo del reato non esiste omicidio.

Però il signor Niemann non molla la preda, lui aveva visto bene ed inizia ad indagare da solo e presto, raccolte alcune labili prove, trova aiuto e collaborazione nel Commissario di polizia Schuman, che è anche un suo amico.

Ambedue sono però ostacolati da qualcuno di una famiglia dell'alta borghesia economica che ha tanta influenza in città e le conseguenze si riflettono sui due protagonisti.

Alla fine la verità viene a galla, grazie alla collaborazione del parroco del Duomo che incastra la crudele sorellastra Henriette zu Helmsbach-Lipp, che sarà così condannata a morte.

I miei pochi lettori avevano già conosciuto il guardiano, che viveva nell'appartamento del campanile di Francoforte, (vedi pag. 112 della raccolta "Giardini e paradisi"). Secondo una leggenda che si racconta tra gli emigranti, Tita era andato dalla Valsugana a lavorare a Francoforte e, durante il fine settimana, dopo una sbornia di apfelwein (sidro), vedeva sempre una luce muoversi nella cella campanaria, mentre il suo compare Toni lo rassicurava, dicendogli che era lo spirito di J.W. Goethe, che faceva la guardia per proteggere dal fuoco la sua città natale.

È storicamente documentato che un vero vigile del fuoco alloggiava con la famiglia su nel campanile con l'incarico di dare l'allarme al primo segnale di fumo che saliva dalle case del centro storico tutte costruite in legno e questa tradizione è continuata fino agli anni Cinquanta.

Ho telefonato al papà di Matthias, che alcuni allievi dei corsi universitari conoscono, chiedendo perché suo figlio ha riadattato, con una trama di sangue, il racconto del guardiano del campanile che egli, da bambino, narrava con dovizia di particolari alle mie figlie, arrivate da Gelsenkirchen.

Hans è rimasto piacevolmente sorpreso nel sapere che anche a Conegliano c'è qualcuno che conosce la leggenda di Goethe e mi assicura che il romanzo di suo figlio è letto ed apprezzato.

Poi gli ho chiesto alcuni particolari sulle recenti elezioni in quattro Regioni e su quelle federali in Germania, sulle prospettive sociali ed economiche dei prossimi quattro anni. Conoscendo la sua capacità di analisi, ho terminato la lunga chiacchierata con una conclusione amara, che lo ha fatto esplodere in una fragorosa risata: "Quale errore ho fatto io a non conservare la residenza in Germania, dove è possibile essere radicati in un modo di vivere che fa memoria delle proprie tradizioni come matrici della crescita civile di tutti i suoi abitanti, senza distinzioni."

Idolino Bertacco

L'AQUILONE - Claudio

Tutto s'appoggia
nell'aria capricciosa,
i bimbi vogliono
andare distante

attaccati a un filo
che al cielo tende,
una piccola corsa
e incontro il vento
e dopo salgo
sempre più in alto,
con gli occhi aperti,
incredibilmente attenti
a superare i limiti,
ora puoi stupirti
di volare in alto,
assieme, dentro
a quelle nuvole che
sembrano pascere come bianche pecore.

Claudio Ceneda

CONEGLIANO PEDALA 2009 - Idolino e Tecla

Guardandoti attorno, mentre attendevi il segnale di avvio, avresti potuto vedere i tipi da granfondo, quelli del guantino, che senza sudore non sono contenti, che vanno di negozio in negozio alla ricerca delle ultime novità e i tipi da città, quelli totalmente refrattari alle novità, quelli per i quali la bici è soltanto relax, schiena diritta e andare pedalando lentamente. Due modi di stare in bicicletta che rispecchiano due modi di vivere la vita, ma ambedue i tipi salgono sulla bicicletta con lo stesso spirito con cui un cowboy del vecchio west saltava sul suo cavallo. Inforcare la bicicletta aiuta soprattutto i timidi a socializzare, diventa occasione di nuovi incontri, unisce turismo e rapporti sociali ed è uno sport che rimane sostanzialmente democratico perché far fatica e sudare rende tutti uguali.

Puntuali, anche se in numero inferiore agli anni precedenti, i partecipanti della "Università Aperta" dopo il rito di gonfiatura gomme, controllo tecnico, addobbo floreale alle bici, indossati i ben noti gilè arancione, salirono in gruppo la breve rampa della stazione, mischiandosi alla massa dei partecipanti alla "Conegliano pedala".

Scherzando e sorridendo, per essere ancora insieme, non sembravano per nulla preoccupati dei 30 chilometri da percorrere in lunga fila nelle strade, fra campi di mais maturo e splendidi vigneti in fase di vendemmia, mentre dalle case uscivano spettatori che salutavano con simpatia.

Poco prima della partenza, arrivano in viale Carducci una decina di tandem azzurri, alcuni a tre ruote, completi di segnaletica per disabili.

Un tandem a tre ruote era guidato da un signore non più giovane, con atteggiamenti da capofila, che incrocia una collega, dai tipici tratti di leader, con un giacchino arancione e la scritta Università Aperta, che lo rimprovera a voce alta: "Quest'anno non hai mai partecipato a nessuna uscita settimanale, facevo conto sulla tua presenza, ma anche senza il tuo apporto sono riuscita a portare qui un bel gruppo di colleghi, ho capito che ci hai abbandonato, vedrai che anche senza di te ci verrà assegnato un premio per la nostra partecipazione."

Non ci fu tempo per replicare o giustificarsi, squillarono le trombe della fanfara dei bersaglieri, si alzarono al cielo i due fasci di palloncini colorati e la fiamma si mosse verso ovest.

Ognuno prese la sua corsa secondo le proprie possibilità: Martin e Riccardo, le mascotte, controllavano, oserei dire, la situazione ed informavano se gli altri eravamo davanti o indietro, ma alla fine scoprimmo di esserci persi. Anna, Angela, Paola diedero il meglio, anche se erano partite un po' preoccupate, Gabriella un fulmine come sempre, Giovanna, pacata e costante correva lieta sulle strade di casa sua, Sandra quasi professionista, Feliciano molto coraggiosa, pur essendo poco

più che una principiante. Bravissima, senza lamentele pedalò per tutta la corsa ignorando che la maggior fatica era dovuta alle sue gomme molto sgonfie. In numero minore il pezzo, cosiddetto forte, rappresentato da Pino, Emilio, Giorgio, Edgardo, completava il gruppo che, ancora una volta, guadagnò la coppa ai vincitori.

E lui, il classico tipo da gran fondo, pedalava deciso urlando a Stefania che lo seguiva e che rideva di gusto. Si portava in testa alla corsa, seguito dal nipote, scatenato più del nonno, ma giunto in prossimità di villa Donà delle Rose, in zona Santa Maria del Piave, dovette amaramente scendere per una foratura, attendere l'arrivo del furgone scopa, salirvi per tutto il resto del percorso, mentre la sua amica lo superava sorridente con la schiena dritta e la sua modesta bicicletta da città.

Si salutarono frettolosamente alla fine nel piazzale Zoppas, dopo che lui aveva recuperato il tandem con la ruota forata ed attendeva che ai ragazzi diversamente abili venisse consegnata una coppa di partecipazione, mentre lei saliva sorridente e felice a ritirare il premio assegnato all'Università, unica rappresentante perché gli altri, sfiniti, erano già rientrati a casa.

Grazie, auguri a tutti i partecipanti e arrivederci al prossimo anno.

Tecla Zago e Idolino Bertacco

TORRI MERLATE - Tino

Tra storia e leggenda

Una vedetta tra le merlature del Castello ubicato in posizione favorevole, a mezza costa così che lo sguardo possa spaziare per chilometri in varie direzioni.

Il compito non è dei più semplici, con la nebbia di una serata invernale, che copre gran parte della Vallata in direzione Serravalle. L'Ordine del Comandante delle guardie è stato perentorio. Nessuno deve avvicinarsi senza esser segnalato e riconosciuto dalle sentinelle che, a seconda dei diversi tempi di avvicinamento, debbono precisare trattarsi di pedoni o cavalieri.

Lontano e spuntando improvvisamente dal nulla, appaiono delle sagome indistinte, cinque o forse sette persone con tre bestie da soma con un notevole carico. La vedetta allerta in fretta con un segnale luminoso (un fanale ad olio con una lente che potenzia la luce), il comandante che si trova cento metri più alto presso il portone del maniero. Inizia un vero e proprio scambio di segnali tra la sentinella e il gruppo in avvicinamento e, grazie ad un segnale particolare, arriva una risposta affermativa. A questo punto, la sentinella invia il "via libera" e il gruppo si inerpica lungo il viottolo con alcuni tornanti che portano alla postazione di guardia e successivamente al grande arco d'entrata del castello.

Ora tutto è chiaro, si tratta di un gruppo di *zattieri* nel viaggio di ritorno che periodicamente compiono, fluitando una grande massa di tronchi di larici, faggi e abeti lungo il Piave, fino all'arsenale di Venezia. Questo ritorno verso il Cadore avviene per lo più a piedi e con numerose soste per la notte, come in questo caso. Certi tratti del viaggio vengono superati con l'ausilio di una chiatta trainata da cavalli o muli, lungo i numerosi canali e poi lungo il Sile, il Piave e nel Monticano ove sia navigabile, raggiungendo Opitergium, l'attuale Oderzo, Conegliano, Tarzo e la vallata che porta a Cison di Valmareno.

La carovana comprende tre muli, letteralmente coperti di materiale vario: alimentari, attrezzi da lavoro, stoffe pregiate e una grande quantità di sale, avuto in pagamento dal Comandante dell'Arsenale per il trasporto del legname. Non possono mancare sacchi di farina gialla e fasci di stoccafisso essiccato, destinato ad essere trasformato in un famosissimo piatto: il baccalà! Una volta raggiunto l'entrata del Castello, il capo delle guardie, scopre, con stupore esserci anche una ragazza poco più che adolescente, una bellezza caratteristica di lidi orientali. Il capo carovana rende edotti i presenti sulla sua inusuale presenza nel gruppo, definendola un gesto d'amore verso un'orfana abbandonata da tutto e tutti, dopo uno dei frequenti scontri tribali. In un primo momento si era rifugiata su una nave diretta a Venezia, dove è stata notata e adottata dagli *zattieri*. A questo punto avviene un colpo di scena.

Il signore del castello (il gastaldo Marino Falier conte di Valmareno) insiste per poter allevare la povera giovane. Inizialmente la soluzione non piace e trova contrariati i montanari, ma di fronte a tanta insistenza non possono che accettare, anche tenendo conto delle diverse possibilità economiche che il gastaldo può offrire alla giovane. Fu così che Laila (ribattezzata) divenne la prima castellana palestinese... e parte delle stoffe destinate a mogli e figlie dei Bellunesi, finirono nelle mani della ragazza come dote personale.

La serata fu allietata da giocolieri, mimi ed anche gli *zattieri* non lesinarono i canti popolari delle loro belle vallate, tutto in onore dell'amicizia che si era venuta a rinsaldare tramite la fanciulla palestinese. Con grande sorpresa generale, la giovane iniziò a danzare con movenze feline, coinvolgendo tutti i presenti, lasciando in tutti un piacevolissimo ricordo della serata improvvisata.

L'alba del giorno seguente vede la carovana riprendere il percorso superando il più impegnativo tratto da quando ha lasciato Venezia, percorrendo il tracciato che qualcuno vorrebbe sia stato usato dai corrieri di Roma imperiale diretti agli acquartieramenti del Nord.

Viene superata la località di Praderadego lungo la Via Claudia Augusta Altinate e, dopo un'ultima sosta notturna al Castello di Zumelle, si può arrivare finalmente alle rispettive famiglie e raccontare le tante vicissitudini di questo viaggio con un accenno particolare alla vicenda di Laila. Gli *zattieri* vengono festeggiati per il gesto di cristiana solidarietà nei riguardi di una giovane orfana senza futuro, se non ci fosse stato il provvidenziale intervento di uomini, animati da sani principi rivolti all'accoglienza del povero e indifeso.

Seguiranno ancora tanti viaggi verso la città nata dal mare, ma sicuramente in loro rimarrà indelebile il ricordo di quanto avvenuto in quest'ultima fluitazione. Una vicenda, come tante altre sicuramente avvenute tra le numerose torri merlate dei nostri bellissimi castelli, in quei periodi storici di grandi mutamenti. Correva l'anno di grazia ...

Tino Peccolo

ACROSTICI E RIME

DONNA - Autori vari

Damigella
Odora di violetta,
Nobile dama
Nostalgica amante
Amorosa e cara.

Elide De Nardi

Donna
Ormai
Nonna
Nulla
Attende

Paola Peccolo

Domani
Omaggerò
Nina
Nana
Ancora

Dammi
Omaggio
Non
Negherò
Amore

Dimmi
O
Non
Narro
Alcunché

Doppio
O
No
Non
Accetto

Tiziano Rubinato

D Dimora
O Ostile
N Nuova
N Non ancora
A Amata

Carla Varetto

Dammi
Ogni
Notte
Nuovo
Amore

Disegnare
Oscure
Nuvole?
No!
Azzurre.

Cinzia Gentili

PORTENTOSA - Tiziano

Prodiga
Ottimista
Ruffiana
Talentosa
Empatica
Nonché
Tagliente
Ostinata
Sarcastica
Arrogante

Tiziano Rubinato

SERA - Maddalena

Se ti attardi
Eviterai distrazioni,
Riscoprirai
Abbondanza di cieli.

Maddalena Roccatelli

SELINUNTE - Elide

Scavi di tesori millenari
Estesi su colline importanti
Lunghi secoli
Immobili, tra sole e mare.
Nessun pezzetto è inutile.
Uno ad uno con la sua storia
Noi li ammiriamo estasiati.
Tutto intorno è misterioso.
Eterna acropoli di un tempo MOLTO lontano da noi.

Elide De Nardi

È PRIMAVERA, RITORNANO LE RONDINI - Elide

Essere felici,
Profumo di rose appena sbocciate.
Rinascere e ricominciare,
Incantevole primavera
Madre natura!
Amori nuovi sbocceranno anche le
Verdi foglie sui rami spogli,
Eternamente bella,
Rigeneratrice di tutti i mortali,
Amabile stagione.
Rivolano le rondini in cielo
In fiore è già il glicine
Tutti gli alberi da frutto sono fioriti.
Ora il caldo sole
Ritournerà a scaldare i cuori.

Nonni e nipoti giocheranno felici in giardino,
Andranno a raccogliere le margherite
Nei prati in mezzo all'erba.
Ore gioiose senza pensieri,
Liberi con la natura,
E poi ritornano a casa,
Rilassati e un po' stanchi, ma
Orgogliosi dei giochi fatti.
Nei giorni di maggio,
Daremo sfogo ai desideri repressi
Incuranti dell'età che abbiamo,
Nessuno ci fermerà
In un giorno di maggio, camminare contenti sotto il caldo sole.

Elide De Nardi

PER FARE UNA DONNA - Autori vari

Per fare una donna si prende una **D** come domanda, dubbio, dente davanti
poi si prende una **O** come oro, ortensia, onore,
poi si prendono due **N** come ninna e nanna
poi si prende una **A** come anagramma, anarchia, alchimia;
amalgamare il tutto e servire subito prima che evapori.

Paola Peccolo

Per fare una donna si prende una
D come essere dominante,
O come originale,
N come nervosa, noiosa
N come nobile, negletta
A come amabile, affettuosa, attiva
... e si ha un tipo di donna

Carla Varetto

Per fare una DONNA si prende:
una **D** come dono, dolcezza, domani
una **O** come originalità
una **N** come novità
una **N** come natura
una **A** come armonia

Per fare una DONNA... negativa si prende:
una **D** come dolore, durezza, disordine
una **O** come oscurità, ovvietà
una **N** come noia
una **N** come negligenza
una **A** come ansia, amarezza

Per fare una DONNA... in fiore si prende:
una **D**alia
una **O**rtensia
un **N**arciso
una **N**igritella
una **A**marillis

Cinzia Gentilli

PER FARE L'AMORE - Tiziano

Per fare l'amore
Si prende una **A**
come alba, aromatica, alpestre;
poi si prende una **M**
come, melange, materico, malizioso;
poi si prende una **O**
come Orfeo, ormoni, odorosi;
poi si prende una **R**
come rampante, ridente, raggiante;
poi si prende una **E**
come Euridice, ellenica, elegante,
poi si mette tutto insieme
e in sintonia si trascorrono le ore
e così, senza fretta, si fa l'amore.

Tiziano Rubinato

RIMA BACIATA - Maddalena

Sulla spiaggia s'è sdraiata
la turista un po' attempata,
con la crema ha bell'e fatto,
uno strato lustro e piatto
perché il sole non domanda
se l'età è veneranda
e si gode la giornata,
crogiolandosi beata.

Maddalena Roccatelli

BRUTTA O BELLA - Cinzia

Che sia brutta o che sia bella,
sia madama oppur donzella,
che sia serva oppur madonna,
questo importa: che sia DONNA!
Operaia oppur contessa:
l'importante è esser se stessa!

Cinzia Gentili

VIA COLOMBO - Maddalena

In via Colombo c'è una terrazzina
sempre muta poverina!
Un colombo l'ha adocchiata
e vi passa la giornata.
Viene poi la sua compagna
manca il nido: Che magagna!
Vola lesto il bel colombo
con rametti gira in tondo
Orgogliosa la colomba
pettoruta e un poco tonda,

proprietaria già si sente
di quel nido profumato
tra i gerani preparato.

Maddalena Roccatelli

CONSIDERAZIONE - Bianca

Incomprensione,
lontana delusione.
Non c'è voglia di cambiare:
devi solo sopportare.
Non c'è niente di normale.
È un rapporto che non vale,
è inutile sperare,
non può funzionare.
Non c'è unione,
manca la comunicazione,
peggio, manca la considerazione.
La considerazione!
Non ti senti amata.
Se potessi almeno essere ascoltata!

Bianca Rorato

BACIARE - Tiziano

A scrivere di getto
Ora mi metto
Anche se so
Che poi mi pentirò
Ma in fondo
Perché girarci in tondo
Prima o poi doveva capitare
Di dover capitolare
E dover verso la fine
Baciare con le rime

Tiziano Rubinato

IL MIO CANE - Carla

Il mio cane Aisha
è come una biscia
lo sguardo è intelligente
ma non ci dice niente
sa di essere cocciuta
ed anche risoluta
eppure così ottiene
che le si voglia bene

Carla Varetto

COGNOMI IN RIMA - Tiziano

Rubinato Tiziano
Ti tende la mano
Tiziano Rubinato
Vuol essere amato

Tiziano Rubinato

HO CONOSCIUTO UN TALE - Carla

Ho conosciuto un tale
che vive a Conegliano
si chiama Tiziano
e non è mai banale
ciò che scrive a mano

Carla Varetto

ANGIOLO

IL CARATTERE DI PENELOPE - Angiolo

Dopo aver tutti noi attraversato -chi più, chi meno- l'apprendimento scolastico dei classici (svolto spesso con criteri impositivi), è bello, da adulti, riprenderli in mano, questa volta con interesse e, magari, approfondirne qualche aspetto.

Oggi ripensavo all'Odissea e, in modo particolare, al comportamento di Penelope .

Questa icona della fedeltà coniugale e della pazienza infinita, è stata tuttavia oggetto, da parte di qualche critico, di approfondimenti non certo positivi, che trovo doveroso e interessante esporre, e in particolare riguardo alcune interpretazioni del carattere di Penelope, ritenuto ambivalente.

Il suo comportamento, come è noto, si manifesta formalmente nel tessere di giorno e nel disfare di notte quella tela il cui completamento è subordinato al suo assenso a nuove nozze, pretese dai Proci che avevano occupato la sua reggia, in assenza del suo amato Ulisse.

Ebbene, è stato sottolineato dai suddetti critici quanto sia difficile capire come non si possa tener conto del fatto che una donna più che matura, privata da più di vent'anni dei piaceri della sessualità e della compagnia e del sostegno del marito, sia -almeno inconsciamente- lusingata dalla corte che le fanno i giovani Proci pretendenti, i quali mirano, ovviamente, non tanto a lei, quanto invece ad impossessarsi del regno di Itaca.

Si può desumere che l'affettività di Penelope si sia, nel tempo, sempre più inaridita, tanto da rendere ambivalente il suo comportamento in occasione del ritorno di Ulisse.

Egli, infatti, viene subito riconosciuto dalle persone che lo amano: il fedele porcaro Eumeo, il padre Laerte, la vecchia nutrice, il figlio Telemaco e perfino il vecchio cane Argo che addirittura

muore per la gioia. Ma Penelope no. Ella non riconosce lo sposo che le si rivela sotto le sembianze di un mendicante. Dubita, sospetta, chiede prove. Forse allora non vuole?

E perché ella parla di Elena, di Sparta, di Troia? Inspiegabilmente prende le difese di Elena; afferma che il suo adulterio non era intenzionale, perché era stata indotta in errore da una divinità.

A prima vista sembra singolare questa sua difesa nei confronti di colei che fu causa prima della guerra di Troia e, pertanto, dell'assenza di Ulisse. Penelope sembra dire: "Se ti avessi tradito come Menelao fu tradito da Elena, anch'io a mia volta non sarei colpevole, perché sarei stata indotta da un dio".

C'è un altro episodio che viene posto in evidenza dai riti di detrattori: quando Ulisse (libro IV, 244 segg.) -e qui siamo nel pieno della guerra di Troia- vuole entrare con un sotterfugio nella città assediata, per poter spiare la consistenza delle forze nemiche. Si fa frustare, per rendere credibile il suo aspetto di schiavo fuggitivo e, vestito di stracci, riesce nell'intento. Qui vede Elena che lo riconosce all'istante; lo invita nel suo appartamento, lo lava, lo unge e gli assicura la sua protezione. Il fatto che Elena abbia riconosciuto Ulisse, sebbene ridotto in quello stato, è l'esatto contrario del non riconoscimento di Ulisse da parte di Penelope.

Ma tutte queste esplicite osservazioni e dubbi, apparentemente convincenti, non reggono.

Nella veste di semplice lettore, anch'io mi accodo umilmente alla prevalente critica, secondo cui il riconoscimento tardivo da parte di Penelope, non è soltanto plausibile, ma psicologicamente necessario.

In sostanza Penelope dice a Ulisse che egli non ha il diritto di arrabbiarsi se la sua identità è stata riconosciuta tardivamente; la tenace resistenza di Penelope è giustificata dal fatto che se ella non avesse perseverato nel suo scetticismo, avrebbe potuto concedersi a qualche possibile impostore. Merita quindi la massima comprensione.

Del resto, la "suspense" che precede il riconoscimento, questo dubbio lacerante, questa lotta tempestosa vissuta, sia pur brevemente, tra il cuore e la ragione, costituisce la chiave di volta della profonda intuizione poetica che Omero ha riservato all'episodio.

Penelope ottiene la prova decisiva quando ordina di trasportare il letto nuziale da un posto all'altro. La collera di Ulisse circa la possibilità che qualcuno abbia tagliato l'ulivo che costituisce uno dei montanti del letto (particolare conosciuto solo dai due sposi) per renderlo trasportabile, fa cadere ogni dubbio sull'identità del nostro eroe.

È a questo punto che piace immaginare una Penelope che avverte in sé un impensabile risveglio dei sensi a lungo sopiti; un afflato di giovinezza che spazza via dalla sua mente i cupi pensieri di un futuro senza speranza che, fino a poco fa, sentiva calato sulle sue spalle come una cappa di piombo.

Che differenza si avverte sul piano sentimentale tra Ulisse e Penelope! Ulisse, rude soldato, avvezzo a praticare la crudeltà della guerra, non ha tempo per coltivare nostalgie; le traversie quotidiane lo tengono impegnato, né ha problemi dal punto di vista sentimentale perché gli incontri femminili non mancano: la maga Circe, Nausica, la stessa Elena che, come sopra detto, incontra a Troia.

Egli, nella sua incrollabile volontà di ritornare ad Itaca, intende riappropriarsi del suo mondo dove vent'anni prima aveva vissuto felice: un mondo che comprende certamente Penelope, ma non solo. Ci sono anche i suoi familiari, i suoi amici, la sua terra insomma: tutta la sua vita.

I pensieri di Penelope sono invece tutti ed esclusivamente per Ulisse. Ella tiene chiuso il suo cuore con un chiavistello che, dopo vent'anni, ormai arrugginito, si riapre solo perché oliato dalla sua ritrovata felicità.

Insomma, lasciatemelo dire: almeno in questo caso -ma non solo- la fedeltà è donna!

Ciò detto, tuttavia, sembra che non si possa adottare la nota conclusione, secondo cui i due vissero felici e contenti fino alla fine dei loro giorni.

Ulisse e Penelope, pur amandosi, non appartengono più allo stesso mondo ideale. Il loro animo e il loro intelletto si sono ormai plasmati - complice la ventennale separazione- in modo diverso.

Dante ci dice che Ulisse è poi ripartito. È per seguir "virtute e conoscenza" (Inferno XXVI,120) che il greco lascia di nuovo la sua casa. Itaca è servita a ritemperare le sue passioni ed ora egli sente l'imperiosa necessità di riprendersi il mare e la propria libertà, di accettare l'imprevisto, di affrontare il rischio.

Così la sua morte, consumata fra i flutti, si rivela come il "nuovo" tanto avidamente cercato.

Penelope, ovviamente, non ha preso il mare per seguire il suo uomo. Il suo posto è la stanza del telaio. Ella sa di non essere come Ulisse, ma neppure si piega al suo ruolo muliebre, vanificato dal tessere e disfare, impostale dall'assenza del suo sposo. Ella fa della sua stanza la sua leggenda. Sconfitti ormai i Proci e lontano per sempre Ulisse e anche il figlio senz'altro per mare- mi piace immaginarla ridere, finalmente serena, con una nuova visione della vita, circondata dalle sue ancelle, mentre insieme tessono vesti ad esse confacenti, narrando di come tennero in scacco i Proci, insieme scoprendo la letizia dello stare fra di loro, lavorando e pensando.

Angiolo Sorge

L'UOVO - Angiolo

È un miracolo della natura. La sua forma costituisce un esempio di perfezione formale nel campo del disegno e dell'architettura.

Non è sferico, non è ellittico: l'uovo aggiorna, pertanto, il vocabolario, presentandosi nella inedita forma "ovale". Nessuna geometria ha ricavato la formula dell'uovo. Per il cerchio e la sfera c'è il pi greco, ma per la figura perfetta della vita non c'è quadratura. Esso ha una forma leggermente più larga nella parte inferiore, che rastrema perfettamente quella superiore, costituendo un tutt'uno, dall'estetica perfetta.

L'artista che produce quest'opera d'arte, è la gallina. Ciò si può interpretare come un monito e un invito all'umiltà rivolto da Madre Natura a certi architetti (pochi, per fortuna), che si ritengono destinatari del Superiore incarico di ridisegnare il mondo.

La gallina non crea con le proprie mani, pardon, zampe. Senza ricorrere all'esplicito linguaggio della Litizzetto, diciamo che segue la legge naturale.

Ne esce comunque un uovo-capolavoro che può variare in volume, essendo molteplici le razze della progenitrice, ma sempre di proporzioni perfettamente uguali.

In ciò si differenzia dall'artista-uomo, al quale, nelle sue creazioni, non riesce la stessa identità di replica.

Prendete il famoso artista americano Andy Warhol: in ciascuno dei suoi acrilici che riproducono numerose volte la fisionomia di un personaggio famoso - ad esempio di Marilyn Monroe- c'è sempre qualche particolare diverso.

Per non parlare, poi, delle innumerevoli bottiglie e caraffe dipinte o incise da Giorgio Morandi. Sembrano tutte uguali, ma non lo sono affatto. Scusate se -per inciso- manifesto tutta la mia ammirazione per questo formidabile pittore del '900 italiano. Egli elaborò nature morte, giocate su sapienti variazioni tonali. In genere, sono disposte su un piano o un tavolo, che però non poggia su un pavimento o su qualcosa di solido e reale, bensì sono sospese a mezz'aria, in un'inquietante atmosfera metafisica.

Ma è l'occhio attento dell'osservatore appassionato che, fissando le ombre e i riflessi di questi oggetti, li fa uscire un po' alla volta dal loro anonimato, fino a che ciascuno si mostra in tutta la propria rotonda fisicità.

Dopo questa divagazione, (ma la colpa è della penna, che scrive sempre quello che il cuore detta) riprendiamo a parlare subito del nostro uovo, prima che perda la sua freschezza. Anch'esso, comunque, ti dà un messaggio: infatti, quando ne tengo uno in mano, sento che rappresenta l'evoluzione dell'Universo attraverso la notte dei tempi e aumenta, così, il mio rispetto per la vita.

Ma quello che più colpisce, sono le modalità con cui l'uovo assolve alla funzione che gli viene affidata, cioè quella di garantire la continuità della specie. E lo fa con una tale completezza di mezzi, che non resta che inchinarci a Madre Natura e fare "chapeau"!

Esso è, infatti, uno scrigno di sostanze essenziali a una dieta bilanciata: proteine, liquidi, vitamine e minerali, tra cui ferro e zinco. Ha un basso contenuto di sodio e un esemplare medio contiene solo 78 calorie.

Il guscio è una barriera naturale contro germi e batteri.

Se avete dubbi sulla freschezza di un uovo, lasciatelo cadere in acqua fredda salata: se va a fondo, è "freschissimo"; se resta sospeso nell'acqua, è vecchio di circa due settimane; se galleggia, non è abbastanza fresco da poter essere mangiato e va gettato via.

È maschile al singolare: uovo e femminile al plurale: uova. Pertanto, si potrà correttamente dire: "mi dia il primo di quelle due uova".

Quando non esistevano i supermercati, le uova si compravano nel negozietto di alimentari, il cosiddetto "pizzicagnolo". Ebbene, sul bancone, spesso se ne trovavano tre mucchietti, ciascuno dei quali aveva davanti a sé un cartello con su scritto rispettivamente: "fresche", "freschissime", "da bere"; per cui, parlare -in questo caso- di "uova fresche", aiuta a capire meglio il concetto di "relatività".

Quando un qualsiasi marito, in risposta a chi gli chiede se ci sa fare in cucina, risponde desolato: "non so nemmeno fare un uovo al tegamino", suavia, non gettiamogli la croce addosso, perché friggere un uovo è un'arte.

La ricetta storica dice che va cucinato a fuoco basso, possibilmente al burro; quando questo leggermente imbriondisce (condizione necessaria per dar sapore al prodotto), l'uovo va versato non direttamente dal guscio, ma da una tazzina: prima il solo bianco, trattenendo il tuorlo con un cucchiaino, poi, quando il bianco comincia a rapprendersi, lo si spruzza di sale e pepe e ci si versa sopra, in mezzo, il tuorlo che, così, evita il contatto, troppo diretto e bruciante col fondo del tegamino.

La cottura va terminata col coperchio, così l'uovo cuoce (quel poco) anche sopra.

Quando è pronto, va trasferito su un piatto caldo, per evitare che il calore del tegamino lo faccia cuocere troppo. Un po' del burro (schiumoso) di cottura, si può aggiungere.

Se invece le volete sode, attenzione! La cottura delle uova, non deve essere prolungata nell'acqua bollente, poiché il ferro e lo zolfo, che esse contengono, alla temperatura di ebollizione formano solfuro di ferro, sostanza vefica.

Pertanto, mettetele nell'acqua fresca, mantenete il recipiente sul fuoco fino ad ebollizione, quindi spegnete e lasciatele in bagno sino a raffreddamento, se si vogliono sode, oppure togliendole prima se si preferiscono alla coque.

Quanto a dosi e tempi di cottura dei cibi, in generale, la discussione è continua.

Il noto scrittore del Novecento, Giuseppe Prezzolini, è per l'approssimazione casalinga e dice: "E se mai, bisogna preferire le ricette vaghe, come quelle dell'Artusi, che si esprimono così:

... un bicchiere di vino (commenta Prezzolini: e chi lo sa di quanto capace?), una presina di sale (e con quali polpastrelli?), una mezza cipolla (vattelapesca quanto grossa)".

Un bell'esempio di vaghezza, si trova pure nella ricetta di un celebre cuoco del Quattrocento e che riguarda le uova à la coque. Dice: "Ova tuffate con la sua cortece (cioè cotte col guscio). Metti le ova fresche in l'acqua fredda et falle bollire per spatio d'un paternostro o un poco di più", usando una misura del tempo che in quei tempi, scarsi ancora di orologi, era di uso comune.

Per concludere, cari amici, quando stasera tornate a casa e vostra moglie o vostro marito vi propongono per cena -fra l'altro- un uovo al tegamino, beh, pensateci su due volte prima di fare una smorfia di scontento.

Angiolo Sorge

ASSUNZIONE A TEMPO INDETERMINATO - Angiolo

Il mio amico Franco, proprietario di un elegante negozio situato al centro del paese, tratta oggettistica di qualità, articoli da regalo e lista nozze.

Una sera d'estate, seduti al Caffè, mi raccontò un episodio, frutto della sua fervida fantasia. Mi disse, dunque, che il suo vecchio e navigato commesso, per motivi di salute, dovette lasciare improvvisamente il negozio. L'urgenza di un rimpiazzo costrinse Franco a pubblicare sul giornale provinciale un annuncio di ricerca di Personale.

Scremò le numerose risposte pervenute, scegliendo infine, da una rosa di tre finalisti, un giovane dall'aspetto distinto e dall'eloquio convincente ma non invadente.

Gli disse di presentarsi lunedì mattina al negozio per l'inizio del periodo di prova.

Ebbene, cosa architettò l'amico Franco? La sua capacità di valutare il carattere delle persone, qualità, questa, che egli si piccava di possedere, lo indusse a predisporre un'originale prova d'esame per verificare le attitudini del nuovo assunto.

La domenica sera si recò alla prima arcata del "ponte della Vittoria", sotto la quale si riuniva ogni giorno un gruppetto di tre - quattro barboni per passare la notte, avvolti in coperte, riparandosi dentro adeguati scatoloni di cartone. Oddio! Erano barboni per modo di dire, non certo simili a quelli di una grossa città che, ogni giorno, lottano per sopravvivere. No, qui in paese essi erano conosciuti, quasi coccolati, considerato che molto spesso i volontari della Parrocchia del Santissimo Nome di Maria gli portavano pasti caldi e poi lo stesso Don Luigi, il parroco, aveva offerto a tutti loro una branda, mettendo a disposizione una stanza della canonica

Ma loro avevano rifiutato, non volendo rinunciare alla propria libertà. Fino ad un certo punto, però: perché d'inverno, quando il termometro precipitava sotto lo zero, era impossibile resistere dentro il cartone, pur avendo accanto un bottiglione da due litri.

Si adattavano allora al ricovero in Parrocchia, subendo -di malavoglia- l'obbligo di assistere alla Messa e alle successive orazioni Mariane.

Durante l'ultimo inverno, si verificarono un paio di episodi, degni di essere raccontati.

La chiesa era piena di gente. Appena a lato della porta d'ingresso, si era piazzato questo gruppetto di barboni, dallo sguardo arcigno, malvestiti e maleodoranti. Nessun dubbio che, già da tempo, avevano interrotto ogni rapporto col sapone, shampoo e qualsivoglia altro prodotto per l'igiene.

Ebbene, tra loro e la folla dei fedeli si era formato uno spazio libero di almeno tre metri: una specie di cuscino d'aria di protezione, appena sufficiente per tenere a bada odori sgradevoli dal naso delle signore che stazionavano nei pressi.

Ma il bello cominciò quando, durante la Messa, arrivò il fatidico invito del Sacerdote: "scambiamoci il segno della pace". Nessuna mano, per così dire, "civilizzata" si protese verso i nostri eroi che, per tutta risposta, si misero a sghignazzare, sia pure sottovoce, scambiandosi rumorose pacche sulle spalle.

Uno di quei lazzaroni cercò di rompere quel muro di riservatezza, rappresentato dall'ultima fila di fedeli, poco distante, chiamando provocatoriamente a bassa voce: "Psst! Ehi, signora... la pace sia con te ". Ma tutti rimasero fermi e impettiti, come altrettanti soldatini di piombo. Nessuno si voltò, ben sapendo che, tra l'altro, avrebbe avuto la mano stritolata da uno di quegli energumeni.

L'altro episodio si verificò dopo la Messa, quando un gruppetto compatto di anziane signore, conosciute come le "beghine d'assalto", intonò con insospettato vigore l'inno mariano:

"Mira al tuo popolo, o bella Signora". Ebbene, Ezio, uno della banda dei quattro, possedeva un talento naturale: una voce da basso, così profonda, che quando cantava, il suo possente tono lo sentivi scendere fin nelle viscere. Più di un appassionato di lirica ebbe a dirgli: "Peccato, Ezio, che tu non abbia studiato canto, saresti diventato un numero uno".

Quando egli si unì al coro, pur non conoscendo le parole, sovrastò il canto delle vecchiette, con tanta potenza, che la loro voce perse il suo slancio, si affievolì, intimorita, fino a spengersi del tutto.

Cinquanta teste si girarono verso il fondo della chiesa e cento occhi - tra il sorpreso e divertito - fissarono quei quattro che, nella circostanza, assunsero un atteggiamento pio e compunto, mettendosi perfino a mani giunte, anche se le loro gote erano diventate rosse e gonfie, fino a scoppiare, per le risa a stento trattenute. Altro ci sarebbe da raccontare, ma rischieremmo di perdere il filo principale del discorso che, ricorderete, era rimasto al punto in cui Franco si trovò davanti ai quattro barboni sotto il ponte della Vittoria: Ne scelse uno, chiamato Sandokan perché, nonostante le traversie della vita fossero ben visibili sulla faccia segnata da profonde rughe, i suoi occhi avevano mantenuto un' insospettata vivacità che incuteva rispetto.

Si accordò rapidamente. "Senti, domattina alle nove ti presenti al mio negozio e comprerai qualcosa, che so... diciamo... le tre posate da viaggio in acciaio inossidabile, pieghevoli, con custodia in pelle. Chissà mai che un giorno tu possa avere il coraggio di usarle! Ecco la cifra che ti serve". In più aggiunse una lauta mancia, tanto che a Sandokan brillarono gli occhi al pensiero che con quei soldi avrebbe potuto bere con i suoi amici almeno per tutta la settimana.

Giunse il lunedì mattina

L'aspirante-commesso, di nome Mario, era già lì con largo anticipo; sbarbato, cravatta intonata ad un vestito non nuovo ma dignitoso. Dopo i convenevoli, ascoltò con attenzione il proprietario che gli mostrò la disposizione della merce e gli fornì le indicazioni del caso.

Ad un certo momento, all'ingresso del negozio, si presentò la corpulenta sagoma di Sandokan. Con un passo barcollante già a quell' ora mattutina, si avvicinò al bancone.

Capelli arruffati e unti quanto basta, vestito trasandato, jeans consunti, con lunghi strappi orizzontali (su quest'ultimo capo, egli andava dicendo di essere stato imitato dai giovani-bene di oggi), grosse sopracciglia cispose, sotto le quali si intravedevano due occhi dallo sguardo mobile ed acuto. Tocco finale: puzzava terribilmente d'aglio. Un odore così forte che avrebbe ucciso una mosca in volo, entro il raggio di tre metri. Quando si muoveva, egli lasciava l'aria firmata.

Fu a questo punto che Franco, il proprietario, fissò attentamente Mario, l'aspirante - commesso. Quest'ultimo non batté ciglio, salutò con cortesia ma senza affettazione che, in questa circostanza, sarebbe suonata come una presa in giro.

Andò a prendere quanto richiesto dal cliente cui spiegò le modalità per piegare le posate e l'ordine con cui inserire le stesse nella custodia, per consentirne la chiusura.

Franco rilevò con compiacimento il linguaggio adottato da Mario: eloquio semplice, utilmente ripetitivo, adatto, insomma, alla personalità del cliente che in quel momento gli stava davanti. Ad un certo punto, Sandokan, che il quell'ambiente si sentiva come un pesce fuor d'acqua, interruppe il commesso e disse bruscamente "lo prendo", tirando fuori dalla tasca dei pantaloni due banconote, piuttosto unte e per di più appallottolate, che nemmeno se ne poteva distinguere il taglio. Mario, imperturbabile, prese quelle due pallottole di cartamoneta, le scartò e, appoggiandole sul bancone, le lisciò più volte col palmo della mano, restituendo alle stesse la loro dignità.

"Vuole una confezione-regalo?" chiese Mario. "No, dia qua", rispose Sandokan con un brontolio e inserì l'acquisto in una bisaccia che teneva a tracolla.

La pur breve apertura della borsa, provocò l'uscita di un'altra potente zaffata d'aglio. Evidentemente, per dirla in termini scientifici, lì dentro teneva il "nocciolo duro" della sua atomica tascabile. Poi girò sui tacchi e si avviò verso l'uscita, non prima di aver gettato un'occhiata in tralice a Franco che stava seduto in un angolo del negozio, come per dirgli: "Mo' siamo pari".

In quel momento, per fortuna, non c'era nessun altro cliente in attesa Mario allora uscì dal bancone e corse ad aprire la porta a Sandokan che rispose con un grugnito al saluto del commesso,

il quale -intelligentemente- lasciò la porta spalancata per favorire un rapido ricambio d'aria. Poi corse in bagno a lavarsi le mani. Al suo rientro in negozio, il proprietario signor Franco, comunicò all'aspirante-commesso, signor Mario, che - con decorrenza immediata - era stato assunto a tempo indeterminato.

Angiolo Sorge

NOSTALGIA E MALINCONIA - Angiolo

Nostalgia e malinconia: due facce di una stessa medaglia.

Va subito detto che la linea di demarcazione tra questi due modi di sentire è estremamente sottile, a patto che della malinconia venga preso in considerazione solo il gradino più basso della sua scala sensoriale. È noto infatti che la malinconia può influire sulla nostra psiche in maniera sempre più accentuata, fino a raggiungere punte di parossismo tale da trasformarsi da un semplice moto dell'anima, in una vera e propria malattia.

Ciò premesso, iniziamo un distinto esame dei due sentimenti.

La nostalgia vive in positivo ed ha un riferimento preciso nel "ricordo", cioè nel desiderio di tornare al proprio vissuto e questo desiderio -di norma- può, almeno in parte, realizzarsi.

Occorre però tener presente che la nostalgia ha sempre avuto, come baricentro, il tempo. Mentre nello spazio si può andare e tornare da un punto A ad un punto B e, quindi, tornare in un luogo dove già siamo stati, di contro, non possiamo ritornare in un'epoca che abbiamo vissuto, perché il tempo è irreversibile.

Sapete quando si cominciò ad usare formalmente il termine "nostalgia"? Nel 1688. Allora, infatti, si evidenziò questa apparente forma di malattia che colpiva i soldati svizzeri quando questi venivano destinati a guarnigioni situate all'estero. La causa va ricercata nel fatto che costoro vivevano in villaggi sperduti nelle montagne dove non esisteva il diritto di cittadinanza per lo straniero; quindi, in un'assenza totale di contatti con altre culture, in questi ragazzi, strappati dal loro mondo - l'unico che conoscevano- si sviluppò questa "malattia del vivere", che causò perfino dei suicidi.

Consideriamo ora la malinconia, detta anche melanconia e melencolia.

Gli antichi Greci -che non andavano tanto per il sottile la chiamavano "bile nera" (da "melès" che significa nero e "cholè" bile).

È un moto dell'anima, un sentimento che si avvinghia alla tua psiche e ti trasporta in un limbo dove un senso di tristezza e talvolta di paura, si impadroniscono di te.

Si è sempre soli quando si va cercando compagnia nella malinconia, questa mobile ed ansiogena contiguità del presente da cui si vorrebbe fuggire.

Esiste un'icona della malinconia, rappresentata dalla famosa incisione del pittore tedesco Albert Durer. Essa riproduce una fanciulla, seduta, con una mano sotto il mento in atteggiamento pensoso e lo sguardo errante nell'Universo. Ha il volto parzialmente in ombra, quasi a sottolineare la personificazione dell'umore malinconico.

Cosa sta cercando in quel cielo terso? Forse risplendenti arcobaleni, vibranti di emozioni ma pur sempre inafferrabili? Oppure aquiloni scodinzolanti, trattenuti da gioiosi fanciulli, ancora ignari del fatto che la vita non è un gioco?

Ma la malinconia arriva soltanto fin dove viene sfiorata la nostalgia: più in là non va.

Mentre quest'ultima, come già detto, vive di positivo ed ha un riferimento preciso nel "ricordo", la malinconia, invece, è come un fiume lento che muove dentro le mutevoli anse della vita. Un fiume che continua senza sosta, senza foce, senza un mare che l'accolga.

Un'ultima riflessione.

Nella vita di un uomo esiste una fase finale, coincidente con la vecchiaia, durante la quale, nostalgia e malinconia tendono a confondersi e a calarsi nella sua mente come fossero nebbia.

Attenzione! Parlo di persona che, nonostante gli acciacchi del fisico, abbia ancora la mente lucida.

Prendete me, ad esempio. Questo mio scritto può non piacere, ma, lo vogliate o no, equivale ad un attestato medico comprovante il mio pieno possesso delle facoltà mentali.

Scherzi a parte, giunto ad un livello avanzato della vita, alla nostalgia e/o malinconia subentrano i ricordi, quello che hai fatto durante il tuo umano percorso e quello che maledettamente non hai fatto, pur avendone avuto la possibilità: ricordi ben precisi, appesi come tanti quadri nella galleria della tua mente.

Se mi volto indietro, mi richiama all'ordine la cervicale. Allora guardo avanti con fiducia, ben sapendo di poter usufruire -almeno sulla carta- di quella recente scoperta rappresentata dalla "quarta età" e chiudo, prendendo a prestito i versi del poeta Nazim Hikmet:

*Quante donne belle ci sono al mondo
quante belle ragazze
s'affacciano sulle terrazze della città*

*contemplale vecchio
contemplale e mentre da un canto i tuoi versi
si fanno più tersi e lucenti*

*dall'altro
devi contrattare cercando di tirarla in lungo
con la morte che ti sta accanto.*

Angiolo Sorge

L'INCONTRO

SULLE ALI DEL VENTO - Claudio

*Ciao Luisa,
come già sai domani non ci sarò,
quindi, saluta per me tutti i nostri colleghi di scrittura.
All'uopo ti allego una mia poesia fatta oggi, dopo esser stato nella Piave
ed aver avuto un incontro ravvicinato con due farfalle.
Mi è sembrato bello abbinare l'occasione al pensiero dei nostri strani incontri:
ci vediamo, ci incontriamo, ci conosciamo
e, dopo, ognuno di noi riprende il suo volo verso l'infinito,
portando con sé ricordi e sogni.
Anche il nostro tempo scolastico si è caratterizzato così ...
È stato bello posarsi nello stesso fiore (quaderno)
e guardarci negli occhi, cercare di incontrarci e capirci
solo per conoscerci, per conoscermi.*

Sulle ali del vento
due farfalle arrivano,
si vedono, si cercano,
è un nuovo incontro
nella frenesia dell'attimo,
si posano in un fiore
guardandosi dentro
e all'improvviso si alzano
in un vorticoso gioco
in balia del tempo,
espandendosi nel profumo
dell'ignoto universo.

Claudio Ceneda

LE NOSTRE LETTURE

COME UNA BIANCA POLLASTRA

Umberto Saba, *A mia moglie*, in *Il Canzoniere*

Gloria Origgi, da *La figlia della gallina nera*

RITRATTI DI DONNA

Miral al-Tahawi, *Farfalle*, in *Rose del Cairo (racconti di scrittrici egiziane)*

Sahar al-Mughi, *La fragranza del luogo*, in *Rose del Cairo (racconti di scrittrici egiziane)*

MADRI

Ruth Reichl, da *Mai come mia madre e altre cose che ho imparato da lei*

ACQUISTI

Amos Oz, da *Non dire notte*

Chitra Banerjee Divakaruni, da *La maga delle spezie*

E TACI MERAVIGLIATA

Alda Merini, *Il mio passato*

Alda Merini, *A tutte le donne*

Alda Merini, *Ai giovani*

Alda Merini, *Bambino*

Alda Merini, *La pace*

Alda Merini, *Il poeta raccoglie i dolori e i sorrisi*, in *Alla tua salute, amore mio*

ABBI CURA DI TE

Sophie Calle, *Abbi cura di te*, presentata alla *Biennale di Venezia, 2007, Padiglione Francia*

Concita De Gregorio, *Abbi cura di te*, da *Repubblica*

ACROSTICI E RIME

Livio Sossi, da *Scrivere per i ragazzi (seminari di scrittura creativa)*

In copertina fotografie di Gianna Ceccato, Luisa Da Re, Shin Kai, Tiziano Rubinato,
elaborate da Gianfranco Naso